DORIT RABINYAN

Borderlife

Romanzo

«Una magnifica storia d'amore
che la tragedia di due popoli
non riesce a sopraffare.»

AMOS OZ



Longanesi & C.

Presentazione

È autunno, a New York. Il secondo senza le Torri.

Liat ha appena conosciuto Hilmi e gli cammina accanto nel pomeriggio che imbrunisce, mentre pensa: Non hai già abbastanza guai? Fermati, finché puoi! Ma fermarsi non può, perché, nonostante le ferite, la magia della Grande Mela è ancora intatta, e Hilmi ha gli occhi dolci e grandi, color cannella, riccioli neri e un sorriso infantile che spezza il cuore.

Lei è di Tel Aviv, fa la traduttrice e si trova negli USA grazie a una borsa di studio. Ha servito nell'esercito e ama la sua famiglia (Che cosa penserebbero, se lo sapessero?). Lui vive a Brooklyn e fa il pittore, e nei suoi quadri c'è sempre un bimbo che dorme e sogna il mare, quel mare di cui da ragazzo poteva cogliere appena un lembo, da lassù, al nono piano di un palazzo di Ramallah.

Che questo amore sia un'isola nel tempo, si dice lei. Un amore a cronometro, un amore a scadenza, la stessa indicata sul visto, la stessa impressa sul biglietto del volo di ritorno per Israele, verso la vita reale.

Finché, mentre oscillano tra l'ebbrezza della libertà e il senso di colpa, scoprendosi accomunati dalla nostalgia per quello stesso sole e quello stesso cielo, la vita reale non bussa davvero alla loro porta...

Bandito dal ministero dell'Istruzione israeliano in quanto «minaccia all'identità ebraica», *Borderlife*, una grande storia d'amore impossibile fra un'ebrea e un palestinese, ha unito i lettori di un Paese diviso, guidandoli verso quei territori dell'anima che nessuno potrà mai occupare.

DORIT RABINYAN è nata nel 1972 in Israele, da una famiglia ebrea trasferitasi dall'Iran. Ha scritto due romanzi, un soggetto televisivo e alcuni libri per bambini. Uscito nel 2014 e vincitore nel 2015 del prestigioso premio della Fondazione Bernstein, *Borderlife*, bandito dalle letture liceali dello Stato di Israele, è diventato immediatamente un caso internazionale. Al centro di un'aspra polemica mediatica, sostenuto da firme famose, tra cui quelle di Amos Oz e Abraham Yehoshua, ma soprattutto dal pubblico dei lettori per la straordinaria storia che racconta, il romanzo è volato in testa alle classifiche ed è tuttora conteso dagli editori stranieri per i diritti di pubblicazione.

BORDERLIFE

Romanzo di
DORIT RABINYAN

Traduzione dall'ebraico di
ELENA LOEWENTHAL

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi
IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2016 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-4589-5

Titolo originale

Gader Chayah
In copertina: foto © Michele Laurita; © Matt Wisniewski
Progetto grafico: Andrea Cavallini/*the*World*of*DOT
© *Am Oved Publishers Ltd. Tel Aviv, 2014*

Prima edizione digitale aprile 2016
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

BORDERLIFE

Tutti i fiumi
vanno verso
il mare, e il mare
non è pieno.

Perché tutti
i fiumi tornano
ai fiumi.
Credimi.

Questo è il segreto
delle maree.
Questo è il segreto
della dottrina del desiderio.

Avot Yeshurun

PARTE PRIMA

AUTUNNO

1

C’era qualcuno alla porta. Gli educati cinguettii non si erano fatti strada nel frastuono assordante, e solo dopo aver perso il garbo iniziale, divenendo aggressivi e prolungati, riuscirono finalmente a scuotermi dalle mie fantasticherie.

Il rombo dell’aspirapolvere e i Nirvana a tutto volume erano una combinazione devastante. Era metà novembre, un sabato di primo pomeriggio. In mattinata avevo sbrigato alcune commissioni e ora, in salotto, stavo pulendo i divani e il pavimento di legno, nelle orecchie il ruggito dell’aria misto a echi di note.

Eppure, era proprio quella monotona e bianca cortina di rumore a instillarmi una certa serenità. Da qualche minuto ero come smarrita in uno stato di smemoratezza, mentre brandivo il tubo d’aspirazione che cercava polvere sul tappeto e peli di gatto fra le fibre del tessuto: ero senza pensieri, serafica, tutta presa da quelle forti tinte rosse e blu che penetravano nella trama del tappeto.

Cessato il sibilo dell’aspirapolvere, tornai alla realtà. In quel preciso istante risuonarono, smorzate, anche le ultime note della canzone. E proprio allora, in quello spiraglio di tre o quattro secondi prima che cominciasse il brano successivo, mentre ero ancora stordita dal silenzio e dal vuoto che mi rimbombava nelle orecchie, si udì lo stridio del campanello. Ero come una sorda che di colpo riacquista l’udito, e faticai a ritrovare la parola.

«*Rak!*» gridai in ebraico verso la porta. «*Rak rega...*» E subito mi corressi guardando con una certa diffidenza l’orologio a muro. «Un attimo!»

Era l’una e mezzo, ma a giudicare dall’opprimente grigiore del cielo sembrava quasi l’ora del tramonto. Dal vapore addensatosi sulla finestra che dal dodicesimo piano s’affacciava all’angolo fra la Nona e la University Place si intravedevano i severi edifici della Fifth Avenue e una striscia di cielo basso e plumbeo che sembrava gravare sopra le canne fumarie.

Il suono perforante lacerò ancora l’appartamento, per poi acquietarsi non appena spensi lo stereo. «Un attimo, arrivo!»

Mi diedi un rapido sguardo allo specchio in ingresso – la coda di cavallo sbilenca, la maglietta e i pantaloni della tuta impolverati – e aprii di scatto la porta.

Sulla soglia c’erano due uomini sulla quarantina in giacca e cravatta scura. Quello di destra, con sotto il braccio una cartellina nera, era alto una testa più dell’altro, che mi stava davanti con un’aria da cowboy sul punto di sfoderare la pistola, o come se reggesse due valigie invisibili. L’impazienza espressa dalle dita dell’altro strette sulla cartellina nera e il chiaro sollievo sul viso paffuto del cowboy attestavano i lunghi minuti nei quali i due avevano aspettato davanti alla porta chiusa.

«Salve», dissi sorpresa, quasi senza voce.

«Salve, signora. Ci scusiamo per il disturbo. Sono l’agente Roberts, e lui è il mio collega, agente Nelson. Siamo dell’FBI. Possiamo entrare per qualche minuto a farle un paio di domande?»

Aveva parlato quello di sinistra, il pistolero. Massiccio com’era, sembrava indossare un abito più stretto di due taglie e parlava con un’inflessione morbida che stirava le parole e allungava la fine delle sillabe, come se si masticasse la lingua. Completamente irrigidita, non riuscii ad afferrare nomi e titoli,

né il senso di quanto mi aveva detto sino a che il socio più alto, con palese insofferenza e uno sguardo indecifrabilmente gelido, non portò la mano verso il taschino interno del cappotto e ne tirò fuori una cosa che sino a quel momento avevo visto solo nei film e nelle serie televisive: un tesserino della polizia dorato, in rilievo.

Borbottai presumibilmente qualcosa – con un'aria sorpresa e contrita, strizzando gli occhi – e quella mia reazione praticamente muta fece loro supporre che avessi difficoltà con l'inglese. Lo spilungone gettò uno sguardo oltre la mia testa, dentro l'appartamento, e il dubbio che pensassero di avere a che fare con la donna delle pulizie trovò conferma quando quello con l'aria da bullo disse, alzando un poco la voce: «Solo alcune domande, per favore. Vogliamo farle qualche domanda», scandendo eccessivamente le parole, come si fa con i bambini piccoli, e snocciolando una sillaba dopo l'altra. «Va bene se entriamo?»

L'imbarazzo e fors'anche l'affronto resero la mia voce più rauca. La sentii tremante, l'accento più evidente che mai: «Posso sapere, per favore...» Poi mi schiarii la gola. «Chiedo scusa, ma... potrei sapere il motivo, per favore?»

Negli occhi del cowboy riconobbi un lampo di sollievo. «Lo capirà presto», rispose tornando al tono autoritario di prima, «ci vorrà solo qualche minuto, signora.»

In cucina mi versai un po' d'acqua tiepida in un bicchiere e la mandai giù tutta d'un fiato. Non avevo nessuna ragione per stare in ansia, il mio visto era in regola. Eppure, il fatto che fossero seduti lì in salotto, in attesa che tornassi da loro per cominciare a interrogarmi, mi inquietava non poco. Presi dall'armadietto altri due bicchieri e mi chiesi se non fosse il caso di chiamare Andrew o Joy. Erano entrambi americani, con tanto di cittadinanza, newyorkesi di vecchia data. Decisi per Andrew, che avevo conosciuto in Israele, quando avevo diciannove anni: gli avrei chiesto di raggiungermi e di confermare che mi conosceva. Lo sforzo di pensare a quello che gli avrei detto al telefono mi fece venire di nuovo sete.

Quando tornai in salotto scoprii che i due avevano tolto dal tavolo da pranzo e messo per terra le sedie che vi avevo capovolto sopra. Quello alto si era levato il cappotto e stava seduto con la schiena rivolta alla cucina. Il bullo era invece in piedi vicino all'aspirapolvere ammutolito, e scrutava la stanza.

«Abita sola?»

Uno spasmo mi scosse le mani, facendo tremare i bicchieri sul vassoio. «Sì, questa è casa dei miei amici», risposi indicando con il capo la foto di Dudi e Charlene nel giorno del matrimonio. «Sono in Estremo Oriente. Un lungo viaggio. Mi prendo cura dell'appartamento e dei gatti...» Ma Franny e Zooey non erano nei paraggi.

Lo sguardo del cowboy si soffermò sulle ciotole d'acqua e cibo sotto lo scaffale dei libri. «Com'è che li conosce?» chiese tornando a guardare la foto. «Sono i proprietari o vivono qui in affitto?»

«È casa loro», risposi ancora piantata dov'ero. «Dudi lo conosco dal tempo in cui eravamo entrambi ancora in Israele, è un mio amico d'infanzia. Sua moglie è americana...»

Lui bofonchiò qualcosa e si guardò intorno. «Lei è israeliana?»

«Sì, signore...»

Andò alla finestra. Lo osservai ancora un istante, poi approfittai della situazione per avvicinarmi al tavolo.

«Da quanto abita qui?» domandò.

«Due mesi circa», risposi liberandomi del vassoio con sollievo. «Dovrebbero tornare in primavera...» Poi ricordai con rammarico di aver finito le sigarette. «Ma ho un altro amico che è di qui.» Cercai con lo sguardo il cordless, intenzionata a contattare Andrew. «Potete chiedere a lui...»

«Chiedere cosa?»

«Non so», farfugliai. «Di me...»

Mi voltò la schiena, puntando di nuovo la finestra. «Per ora non c'è bisogno...»

«Mille grazie.» Lo spilungone mi sorprese con la sua voce profonda e limpida, quasi radiofonica.

«Scusi?»

«Grazie dell'acqua.» Sorrise indicando la bottiglia. Aveva una dentatura perfetta, regolare e candida come nelle pubblicità per lo sbiancamento.

Annuii nervosamente e allungai il passaporto che avevo tirato fuori dalla borsetta, aperto alla pagina del visto. In cucina, pur sapendo che il visto aveva ancora cinque mesi di validità, avevo ricontrollato le date.

Lui si rigirò il passaporto in mano, diede una rapida occhiata alla copertina blu e tornò alla prima pagina. «Dunque lei è cittadina israeliana, Miss Benyami...»

«Benyamini», lo corressi con gentilezza, come se cambiasse qualcosa. «Liat Benyamini.»

Nei suoi occhi grigi e svegli, che vagavano fra la mia espressione tesa e il sorriso che ostentavo nella foto del passaporto, riconobbi gli aloni delle lenti a contatto.

Indicò con la mano la sedia vicina. «Si sieda, per favore.»

«Sì», mormorai spostando docilmente indietro lo schienale. Una gamba della sedia cigolò contro il pavimento. «Sono israeliana.»

L'interrogatorio durò in effetti meno di un quarto d'ora. Fu il cowboy a rivolgermi quasi tutte le domande. Il suo collega tirò fuori dalla cartellina nera un fascicolo di moduli. Lo stemma verde chiaro dell'FBI traspariva in filigrana su tutti i fogli. Nell'angolo sinistro in alto, lo spilungone scrisse la data con una penna blu. Poi, in uno stampatello ben distanziato, copiò il mio nome dal passaporto. Infine registrò scrupolosamente la mia data di nascita. Aveva una bella grafia, regolare e pacata come la voce con cui mi chiese di ripetere il mio indirizzo, il numero di telefono dell'appartamento e i nomi dei proprietari. Appuntò anche una serie di strane sigle, marcando con varie X alcuni riquadri in fondo alle righe. Passando al foglio successivo, alzò improvvisamente lo sguardo e mi studiò in faccia. Io abbassai gli occhi verso il tavolo. Ma mi accorsi che scrisse due volte BLACK – doveva essere il colore dei capelli e degli occhi – e che descrisse la mia carnagione come DARK OLIVE.

Poi fu il turno del cowboy. Prese il passaporto senza girarlo e lo aprì dal fondo, da sinistra a destra. Dopo una breve esitazione, lo capovolse e lo aprì dalla parte giusta.

«Vedo che è nata in Israele», disse. «Nel 1973...»

«Sì», risposi drizzando la schiena contro la sedia.

«Il che significa che ha venti...»

«Nove.»

«Sposata?»

Affondai le unghie nei palmi delle mani. «No.»

«Figli?»

Infilai i pugni stretti sotto le cosce. «No.»

«Dove vive?»

«In Israele, intende?»

«Sì, signora, in Israele.»

«Ah. A Tel Aviv.»

«E di cosa si occupa?»

Districai le mani e mandai giù un sorso d'acqua. «Sto seguendo una laurea specialistica all'Università di Tel Aviv.»

«In cosa?»

Mi ricordai che all'inizio mi aveva preso per la donna delle pulizie. «Ho una laurea in letteratura inglese e glottologia. Traduco saggi di ricerca...»

«Oh, glottologia... Una traduttrice!» ripeté con enfasi. «Questo spiega il suo inglese eccellente.»

«Grazie. Sono qui con una borsa di studio Fulbright», continuai con un tono piatto, pragmatico. «Sono loro che mi hanno procurato il visto.»

Guardò di nuovo il passaporto. «Per quasi sei mesi», disse indicandolo. «Vedo che scade a maggio del 2003.»

«Sì. Il 20 maggio.» Tenni a freno il piede che si muoveva nervosamente sotto il tavolo. Avevo disperatamente bisogno di una sigaretta.

«Interessante. Davvero interessante», disse dopo aver svuotato per metà il bicchiere. «Traduce dall'inglese all'ebraico?»

Annuii seccamente. Ero pentita di averne accennato. Avrei potuto dire solo che ero una studentessa israeliana, ma evidentemente avevo sentito il bisogno di farmi bella, di recuperare un po' di dignità ai loro occhi. «Già, sì», borbottai.

Il cowboy non cambiò espressione. Le sue unghie rosee tamburellavano sul piano di vetro. «Immagino che l'ebraico sia la sua lingua madre.»

«Sì. Cioè, no», continuai. «I miei genitori sono immigrati dall'Iran, ma io e mia sorella siamo cresciute parlando l'ebraico.»

Il rumore delle unghie sul vetro cedette il passo a un brontolio. «Immigrati dall'Iran?»

«I miei sono ebrei di Teheran, arrivati in Israele a metà degli anni Sessanta...»

Si accertò che il collega annotasse l'informazione e poi tornò a me: «Dunque i suoi genitori sono entrambi ebrei».

Annuii di nuovo. E per lo spilungone, che mi stava rivolgendo uno sguardo interrogativo, ripetei a voce alta: «È così».

«Molto interessante», proseguì il cowboy corrugando la fronte. «E qualcuno dei suoi parenti vive ancora in Iran?»

«No», risposi. La piega presa dalla conversazione mi aveva tranquillizzata. «Sono emigrati tutti in Israele e sono cittadini israeliani da allora.»

«E lei ha visitato l'Iran di recente?»

«Non ci sono mai stata.»

«Non è mai andata lì», riprovò, «alla scoperta delle sue radici, diciamo?»

«L'Iran non è una meta raccomandata se hai quello», dissi indicando il mio passaporto nelle sue mani. «Forse mi lascerebbero anche entrare, ma il difficile sarebbe uscirne, credo.»

Quella risposta gli piacque. Rivolse un mezzo sorriso al passaporto e lo aprì alla pagina dove teneva il dito. «Allora mi conferma di non essere mai stata in Iran», disse esaminando le pagine con i timbri.

«Già.»

«Però, da quanto vedo qui, negli ultimi anni è stata più volte in Egitto.»

«Sì, certo, nel Sinai. Una volta ci andavamo spesso. Ma ultimamente è diventato un po' pericoloso. Per gli israeliani, intendo.»

Arrivò alla fine del passaporto e quando vidi cosa stava tirando fuori dalla busta di plastica chiusi gli occhi. Immaginavo quello che stava per succedere.

«E questo cos'è?»

Era il mio permesso di uscita dal Paese, che stava lì dentro sin da quando avevo finito il servizio militare, anche se era ormai inutile da un pezzo.

«È dell'esercito», risposi. «Dice che sono autorizzata a uscire liberamente dallo Stato d'Israele.»

Prima che potesse investirmi con un'altra serie di domande, gli spiegai: «Il servizio militare in Israele è obbligatorio. Due anni per le donne e tre per gli uomini». Poi, sempre allo scopo di prevenirlo, continuai: «Dal '90 al '92 ho prestato servizio in un'unità che si occupava delle condizioni sociali dei soldati».

Quella mia improvvisa parlantina, e soprattutto lo sforzo compiuto negli ultimi minuti per tener ferma la voce e conferirle una strana svagatezza – quasi che la situazione fosse divertente –, mi sfinirono del tutto.

Chiuse il passaporto e me lo restituì. «Dunque, mi dica...» Il suo tono era lieve e disteso, adesso, quasi cordiale. «Per le sue traduzioni si serve di carta e penna o utilizza un computer?»

Quella domanda mi colse di sorpresa. «Un computer.»

«Un portatile?»

Non aveva senso. «Sì, io...»

Incrociò le mani e le posò sul tavolo. «Qui, a casa?»

«Qui o alla biblioteca dell'università.»

«E nei bar? Lavora al computer anche al bar?»

«Anche. Ogni tanto.»

«Frequenta qualche posto in particolare?»

«In particolare?» Esitai. Non avevo idea di dove stesse andando a parare. «Scusi, non capisco...»

«Ultimamente è stata in un bar non lontano da qui, tra la Nona e la Sixth Avenue?» Firmò in calce al modulo con la penna passatagli dal collega. «Al caffè Aquarium?»

«L'Aquarium, sì...»

«È possibile che ci sia stata la settimana scorsa? Il martedì sera?»

«Martedì? Può darsi...»

Chiuse gli occhi rassegnato. «Grazie, signorina.»

2

Insomma, meno di un’ora dopo la fine dell’interrogatorio tornai al caffè Aquarium. A metà settimana io e Andrew ci eravamo dati appuntamento lì per il sabato pomeriggio. Gli agenti erano andati via alle tre e venti, ma quando, dopo aver fatto la doccia ed essermi cambiata, decisi di chiamarlo – volevo chiedergli di trovarci da qualche altra parte, in qualsiasi altro locale nella zona fuorché lì – mi rispose la segreteria.

«Non siamo in casa al momento», recitava il coretto di famiglia, tre voci squillanti. Andrew e Sandra si erano separati l’anno prima, ma lui non aveva ancora trovato il coraggio di cancellare il messaggio registrato. La risata argentina di Josie, la loro figlioletta, era interrotta da un lungo *bip*.

«Sono io», dissi rivolta alla mia immagine nello specchio all’ingresso, intenta a indossare il cappotto. «Sei già uscito?» Aspettai ancora un momento, nella speranza che rispondesse. L’aspirapolvere, lo spazzolone, il secchio e gli stracci erano tutti là dove si trovavano prima della visita a sorpresa degli agenti. «Va bene, non importa...»

Il caffè Aquarium è accanto alla Public Library, sulla Sixth Avenue, e dà sull’angolo con la Decima. Mi avvicinai alla porta a vetri e feci capolino all’interno, facendo tintinnare il campanello sia nell’aprirla sia nel richiuderla. Fuori spirava un’aria fredda e pungente, e il passaggio dalla strada affollata a quel calore placido e quasi tropicale fu alquanto brusco. Mi arrivò alle narici un miscuglio di aroma di caffè e di paste. Le note pigre di un pianoforte e di un contrabbasso, cui si accompagnavano gli sbuffi bollenti della macchina per l’espresso, mi accarezzarono le orecchie intirizzite. Il tavolo sotto la finestra era libero. Mi tolsi il cappotto e ordinai un cappuccino alla cameriera che mi aveva seguito.

I due agenti, che mi avevano scortato fin lì nel pensiero come due guardie del corpo, presero posto su due sedie vuote. Assumendo un atteggiamento freddo e impassibile cominciai a osservare gli altri clienti del locale. In cinque erano seduti ai tavoli di legno scuro, intenti a chiacchierare o a sfogliare una rivista. Due uomini stavano al bancone. Una giovane madre giocava con il suo bambino in un angolo discosto. Nessuno che mi guardasse di sbieco o con sospetto, e anche uno dei due al bancone, che aveva per un attimo alzato gli occhi sopra la sezione Metro del *Times*, tornò al suo giornale nella più totale indifferenza.

Sembrava proprio che io e il mio aspetto mediorientale non stessimo creando preoccupazioni, stavolta. Gli agenti mi avevano riferito che un idiota, un cittadino esemplare che mi aveva visto lì il martedì sera, aveva chiamato la polizia per denunciare la presenza di una ragazza dall’aria mediorientale dedita ad attività sospette. Il tizio aveva detto di avermi visto scrivere un’email in arabo, ma, tralasciando la sua scarsa competenza in fatto di lingue – doveva avermi visto scrivere in ebraico, da destra a sinistra, e immaginato che si trattasse di arabo –, non riuscivo davvero a capire cosa, in me o nel mio comportamento, lo avesse indotto a credere che fossi legata ad Al Qaeda... Si erano scusati per avermi rubato del tempo, aggiungendo che dopo l’11 Settembre la paura e la confusione che regnavano in città avevano reso l’atmosfera molto tesa, e che tuttavia era loro dovere verificare in merito a ogni chiamata.

«Ma come avete fatto a trovarmi?» La domanda mi era venuta in mente solo mentre li accompagnavo alla porta. «Come faceva quello a sapere dove abito?» Gli agenti avevano risposto che il tipo doveva

avermi seguito fino a casa e aver visto in che stabile e appartamento entravo, dal momento che aveva fornito il mio indirizzo alla polizia.

Il cappuccino arrivò con dei biscottini al burro. Erano le quattro e dieci quando lanciai un'occhiata all'orologio al polso della cameriera. Il campanello suonò di nuovo: entrò una donna, seguita da un'altra. Qualcuno uscì. Oltre il vetro s'intravedeva una colonna di taxi gialli. Più in là ancora, sorgeva l'edificio gotico ottagonale della Public Library, con le torrette che spuntavano dal tetto e la torre dell'orologio a numeri romani che sovrastava le altre in altezza. Anche lì le lancette indicavano le quattro e dieci.

«Scusi...»

Davanti al tavolino si era fermato un ragazzo. «Liat?» chiese a bruciapelo. «Sei Liat, per caso?»

Annuii subito, in attesa. Per un attimo mi sfiorò un pensiero folle: che anche quel ragazzo riccioluto fosse legato all'FBI, che fosse un agente segreto pronto a farmi cadere in trappola. Ancor prima di alzarmi, dunque, drizzai il collo e mi misi una mano fra i capelli, perplessa.

Il suo viso s'illuminò di un lampo di sollievo. «Sono un amico di Andrew. Mi ha detto di dirti che si scusa, che non può venire...»

Come descriverlo adesso? Da dove cominciare? Come distillare la prima impressione di quegli istanti ormai lontani? Come estrapolare il suo ritratto compiuto, composto ormai di strati di colori, e ricondurlo a quel pallido abbozzo a matita che ne trasse l'occhio posandosi su di lui per la prima volta? Come rendere l'immagine intera, con la sua larghezza e profondità, con pochi tratti? Uno sguardo così minuzioso e una tale lucidità saranno possibili ora che le grinfie della nostalgia sfiorano la memoria e la tingono continuamente con le loro impronte?

«Lui sta bene?»

«Tutto a posto. C'è solo stato un malinteso con la moglie. È dovuto correre a prendere la bambina...»

Aveva una voce roca e delicata. Parlava un buon inglese, disinvolto e sicuro di sé, ma con un inequivocabile accento arabo.

«Mi chiamo Hilmi.» La sua H gutturale rilasciò un'eco profonda e straniera nello spazio del locale. Mi porse una mano rilassata, per nulla impaziente di lasciare la mia. «Hilmi Nasser.»

«Ah, allora tu sei Hilmi.» In quell'istante tutto fu chiaro. «Sei il suo insegnante di arabo.»

Sentivo ancora sul palmo il tocco della sua mano: fredda e secca per il freddo fuori, ma dalla presa calda e sicura. Provai a ricordare che cos'altro mi aveva raccontato Andrew sul suo conto. «È un ragazzo così straordinario e intelligente, devi assolutamente conoscerlo», aveva detto, e chissà perché mi tornò in mente anche un accenno al fatto che faceva l'attore e studiava recitazione.

«Eravamo alla fine della lezione», spiegò indicando vagamente la Avenue, «quando sua moglie ha chiamato.»

Il mio sguardo seguì la sua mano, attirato dalla lentezza con cui s'era mossa e dal modo in cui rimase sospesa per aria. «Sì, sì, mi aveva detto che vi sareste visti oggi.»

La dolorosa separazione da Sandra, il vuoto che lei aveva lasciato e che nei fine settimana diventava più pesante, avevano riportato Andrew ai tempi in cui abitava a Giaffa, lavorava per la Reuters e con la sua macchina fotografica saltava a cavallo della Linea Verde, passando dall'ebraico all'arabo.

Provai a pensare a cos'altro dire, quando notai il suo sorriso che si apriva formando una fossetta sul volto ispido. «È una persona buona, Andrew, davvero a posto.» Uno dei suoi incisivi era un po' giallo, e il sorriso scopriva la rosea arcata superiore delle gengive.

«Tu», esitai un attimo prima di chiedergli timidamente, «sei di Ramallah, vero?»

Annuì appena. «Hebron, poi Ramallah.»

«Allora siamo praticamente vicini di casa, io sono di Tel Aviv.»

La mia voce doveva essersi incrinata un poco, così Hilmi si chinò verso di me sopra il tavolo e

bisbigliò, come fosse un gran segreto: «Lo so».

Allora, da dove cominciare? Come ritagliare il viso di un uomo da altre migliaia di visi, quali tratti e triti aggettivi utilizzare? Come descrivere il suo volto quale lo vidi allora, al primo sguardo, quando era ancora un mistero? Fra innumerevoli occhi scuri, come distinguere i suoi così dolci e grandi, e il loro sguardo intelligente, sveglio e un poco intimidito? Come dipingere le labbra, il naso, le sopracciglia, il mento ritratto sul tovagliolino di un bar, e fissarlo, guardarlo senza coinvolgimento, forse con gli occhi di una delle persone sedute al tavolo vicino, o quelli della cameriera?

«Vuole ordinare qualcosa?» gli chiese quest'ultima vedendolo ancora in piedi.

Lui indicò la sedia con lo sguardo. «Posso?»

Una criniera di capelli, un mare di riccioli color carbone che si spandeva in tutte le direzioni. E occhi teneri, color cannella, e ciglia così lunghe e folte che per un attimo pensai che avesse il mascara. Alto circa un metro e settanta. Pantaloni di velluto marrone, maglione grigio e un vecchio giubbotto scamosciato. Stringendogli la mano, mi ero già accorta di quanto gentili fossero le sue mani grandi e belle. Quando arrivarono l'espresso e il bicchiere d'acqua che aveva ordinato e che bevve subito, svuotandolo d'un sorso rapido, esaminai di nascosto i ciuffetti di peli sulle nocche. E quando tirò su le maniche del maglione vidi quelli sull'avambraccio e le vene che sporgevano sui polsi.

Ringraziò la cameriera per avergli portato un altro bicchiere d'acqua, che sollevò con un'ombra di sorriso verso di me. «Alla tua.»

Aveva un grosso naso aquilino, con ampie e voraci narici che fremevano dentro il bicchiere. Il pomo d'Adamo andava su e giù. La carnagione una tonalità più chiara della mia, olivastra ma un po' pallida, e la barba incolta. La sete bianca e collosa rimase segnata agli angoli della bocca anche dopo il sospiro di sollievo e il rumore del bicchiere contro il tavolo. «Uau», disse pulendosi la bocca diventata rossa, «ne avevo proprio bisogno.»

Faceva il pittore, Hilmi, non l'attore. Aveva due anni meno di me, cioè ventisette. Raccontò che aveva preso una prima laurea a Baghdad, all'Accademia di Belle Arti. A New York era arrivato quattro anni prima, nel '99, con un visto da artista. Abitava a Brooklyn, dove aveva il suo studio, sulla Bay Ridge Avenue. Divideva l'appartamento con una ragazza per metà libanese di nome Jenny, studentessa di architettura, figlia della padrona di casa.

«Ma da agosto Jenny sta dal suo fidanzato», precisò, mordendosi per un attimo le labbra, «a Parigi.» Era un vezzo che ogni tanto ripeteva, quello di stringere le labbra, quasi a voler rimarcare la fine di una frase. «E per il momento non ha ancora dato in affitto la sua stanza.»

Non so quali delle sue parole mi avessero fatto tornare in mente l'interrogatorio. «Non hai idea di quello che mi è successo oggi», dissi tutt'a un tratto, «giusto prima di venire qui.» Dopo un momento, stringendo le labbra, mi resi conto che gli stavo facendo il verso, che stavo imitando quel suo gesto. Quando poi cominciai a raccontargli del cowboy e del suo collega apparsi alla porta mentre facevo le pulizie, mi ritrovai di nuovo esterrefatta, quasi incapace di credere che mi fosse accaduto davvero, due ore prima, perché adesso tutto suonava ridicolo e assurdo e quasi comico.

«Non ti era mai successo, prima?»

«Che mi pedinassero?»

«No, che ti prendessero per un'araba», rispose sorridendo, «perché è vero che un po' sembri...»

Un sorriso incantevole. «Cosa? Una sinistra entità mediorientale?»

«Esatto.»

«Pensa che quando ero in Oriente la gente credeva fossi indiana, o pakistana.»

«Succede sempre anche a me.»

«E qui un sacco di volte mi scambiano per greca, o messicana.»

«E io? Non ti dico. Brasiliano. Cubano. Spagnolo. Una volta mi hanno preso pure per israeliano. Uno in metrò mi ha chiesto qualcosa in ebraico. Gli ho detto: 'Scusi, signore...'» Qualcosa lo distrasse. «'Non parlo eb...'» Frugò con ansia nella tasca del giubbotto. «Un secondo, devo controllare una cosa.» La sinistra affondò nell'altra tasca facendo tintinnare un mucchio di monetine.

Si chinò e mise sul tavolo il suo vecchio zaino arancione già aperto, per poi sfilarne precipitosamente una lunga sciarpa di lana, un guanto marrone, uno spesso quaderno a spirale, un sacchetto di farmacia spiegazzato, un portapenne di jeans con la cerniera, una mappa del metrò, un pacchetto sgualcito di Lucky Strike, l'altro guanto.

Presi al volo un disco argentato che era uscito fuori insieme al resto e stava rotolando sul tavolo. «Cosa cerchi?»

«Tutto okay», mormorò. «Solo i soldi, ma dove li avrò messi?»

Infilò un pollice fra le pagine del quaderno e le sfogliò all'inverso. Fra una pagina e l'altra passarono in rassegna svariati schizzi a matita: forme tondeggianti di ciglia, onde e boccoli, conchiglie, righe su righe di arabo arricciato pieno di cancellature, che andava su e giù fra i disegni. Affondò il braccio dentro lo zaino sino al gomito, rimestò fra le sue cose e tutt'a un tratto tirò fuori la mano per tastarsi il petto, frugando sotto il maglione nel taschino della camicia. Sembrò non poco sollevato quando ne pescò un fascio di banconote: un biglietto da venti dollari, un altro da cinque e un centone grigiastro.

Stavo per chiedergli di mostrarmi il quaderno e di poter dare un'occhiata agli schizzi, ma lui aveva già recuperato i biglietti della metropolitana e le carte che erano cadute sul tavolo, dicendo che doveva andare. L'orologio sulla torre segnava le cinque e cinque. Mi disse che doveva comprare dei colori. Lasciò una banconota da venti e chiamò la cameriera. «Chiudono alle sei e ho finito il blu.»

«Proprio il blu?»

Il blu e il verde gli finivano sempre perché lui dipingeva molta acqua, mi spiegò. «Lo vedrai quando verrai a trovarmi nel mio studio», continuò mentre io guardavo la cameriera avvicinarsi. «Acqua e cielo a non finire.»

«Perché no?»

Mi voltai verso lo schienale della sedia corrugando la fronte come se stessi cercando di ricordarmi qualcosa, come se giusto in quel momento fossi preda di un'amnesia. «Magari con Andrew, un giorno.»

Ma Hilmi rimase seduto a guardarmi anche quando mi alzai e mi infilai il cappotto. «Perché un giorno? Perché non ci vieni subito?»

3

Fuori, sulla avenue animata era già calato il buio. Qualche notte prima era caduta la prima neve, e in città c'era già atmosfera natalizia. Catene di lucine decoravano gli alberi spogli, e le vetrine dei negozi erano impreziosite da slitte con le renne e da abeti addobbati di rosso e di verde. I grattacieli di vetro scintillavano in lontananza, e persino i lampioni, i fanali delle macchine e i colori dei semafori sembravano sfavillare più del solito, quella sera. Forse era il freddo a rendere tutto più limpido, a lustrare l'aria con la sua umidità invernale, facendomi lacrimare gli occhi.

Ci facemmo strada fra la gente, continuando a parlare. Due volte, per un istante, mi parve di scorgere fra i tanti un volto a me noto: una donna che ricordava la mia dentista e poi un conoscente di Tel Aviv. Dopo quelle apparizioni potevo ancora vedere me stessa nei loro occhi, vedere me e Hilmi negli occhi dei passanti. Potevo già sentirmi raccontare a mia sorella, l'indomani al telefono, cosa ci eravamo detti l'un l'altra, e sentirla ridere di quel primo pensiero che mi aveva sfiorato, ovvero che fosse tutto un complotto dell'FBI – l'impegno improvviso di Andrew, il suo insegnante di arabo, il nostro incontro casuale al caffè –, tutto un disegno orchestrato dai federali per prendermi in trappola.

Man mano che camminavamo, superando Union Square e la statua di George Washington per poi svoltare sulla Broadway verso nord, i miei passi e i suoi acquistarono vigore, e un'onda di calore mi pervase il corpo. Quando ci fermammo al semaforo, prima di attraversare la Diciottesima e poi, in sequenza, la Ventesima e la Ventunesima, la conversazione divenne via via più fluida, saltando disinvoltamente da un argomento all'altro, e mi ritrovai preda di un'allegria spontanea e spensierata, mentre l'imbarazzo che prima ci aveva accompagnato come un'ombra ingombrante pareva ormai dissolto, e anche Hilmi, man mano che io diventavo più serena e naturale, si mostrava più coraggioso e sicuro di sé. Mentre ci facevamo largo tra la folla sentivo la sua mano guidare il mio braccio con leggerezza, posarsi fugacemente sulla mia spalla al momento di attraversare la strada. I suoi occhi, che avevano guardato dritto nei miei quand'eravamo seduti al bar, non mi lasciavano nemmeno adesso. Guardava avanti e poi tornava a girarsi subito verso di me, così da non perdersi neanche una parola, pronto a captare ogni ombra di espressione sul mio viso.

«E poi ci siamo lasciati», dissi, saltando alla fine della storia. «Ho portato via tutte le mie cose dall'appartamento e dopo due settimane ero già qui.»

Si fermò dietro di me e si chinò sul marciapiede ad allacciarsi una scarpa. «Quattro anni sono un bel po'», disse dopo un attimo con aria seria, continuando a guardarmi come se potessi scappare via da un momento all'altro.

«Sì», confermai, «proprio un bel po'.»

Scostai lo sguardo verso la piazzetta di cemento all'angolo della Ventitreesima e capii che lui mi stava ancora fissando. Più in là potevo vedere il muso tondeggiante del Flatiron, gli alberi del Madison Square Park, le auto che intasavano la strada. «Cosa?»

Aveva spostato il peso da un piede all'altro, chinandosi per allacciare anche la scarpa sinistra. «Ho detto che sembri aver superato la cosa molto bene.»

Il suo tocco garbato, la delicatezza sensuale delle sue mani. Il mio sguardo continuava a cadere sulle

sue dita, attratto dalla peluria scura.

Mi lanciò un'occhiata fugace. «No?»

«Lontano dagli occhi, lontano dal cuore», dissi con una battuta, prima di accorgermi che, avendo di nuovo chinato il capo, non aveva potuto cogliere quella mia alzata di spalle piena di finto sussiego. Pensai colpevolmente a Noam, chiedendomi cosa avrebbe detto se avesse visto con quale falsa disinvoltura mi ero sbarazzata di lui e di tutte le sofferenze della nostra separazione estiva, se avesse visto l'indifferenza con cui avevo liquidato tutti i rimorsi, le lacrime e le telefonate piene di nostalgia. Mi domandai se anche lui ormai parlasse di me con tale distacco, se anche lui, chissà dove a Tel Aviv, raccontasse di me con un'alzata di spalle alle donne che incontrava.

«Sì, vero? Anche da noi diciamo così: *Ba'id an el'ayin ba'id an el'kalb*.» Diede un'ultima stretta al nodo a farfalla. «È incredibile quanto sia vero.»

Sentirgli pronunciare quella frase in arabo mi fece tornare in mente una battuta che Noam aveva riferito a casa dopo aver prestato servizio nei riservisti, e che trovavamo sempre spassosa. Era la battuta con cui lui e i suoi commilitoni coglievano in fallo i palestinesi ai checkpoint: «*Inta bidubi?*» – Sei *bidubi?* – chiedevano loro controllando i documenti, e poi li imitava quando, corrugando la fronte perché non capivano, per tutta risposta domandavano: «*Shu?*» – Chi? – «*Shu bidubi?*»

Poi Hilmi si alzò in piedi e io mi chiesi che cosa avrebbe detto Noam se mi avesse visto con lui, che cosa avrebbe pensato di me.

«In quale zona di Tel Aviv abitavate?» domandò mentre riprendevamo a camminare.

Non sapevo spiegare il perché, ma qualcosa nel tono con cui l'aveva detto, il suo accento arabo – «di *Telabib*» –, trasmise un impulso caldo e deciso alla sensazione di intimità che avvertivo in sua presenza.

«Abitavamo vicino al mare, nell'appartamento dei genito...»

«Davvero?» Sgranò improvvisamente gli occhi. «Vicino al mare?»

La sua reazione mi fece ridere. «A due minuti dalla spiaggia.»

«Uau!» disse e, dopo qualche passo: «Dalla finestra si vedeva?»

Risi di nuovo. Gli spiegai che l'unica stanza che dava a ovest era il bagno e che da lì, in effetti, sbirciando fra i tetti si riusciva a cogliere una strisciolina di azzurro. Per un istante rividi il mare come quando stendevo il bucato: ammiccava verso di me come una scheggia di vetro blu oltre il serbatoio dell'acqua calda, fra lo Sheraton e il fabbricato accanto. Colma di sentimento, con il cuore gonfio e gli occhi lucidi, levai lo sguardo al cielo. «Ah, il mare... il mare», dissi aspirando una boccata d'aria. «Non c'è niente come il mare.»

Vidi che anche lui alzava lo sguardo e con un tono trasognato aggiunsi che era così bello il tramonto a Tel Aviv, in quegli ultimi giorni d'autunno, che avrei dato qualsiasi cosa per essere lì, in quel momento. «Solo per vederne uno e poi tornare qui. Ehi, guarda.» Indicai la luna comparsa tutt'a un tratto sopra gli edifici.

Lui mugugnò qualcosa a mezza voce, svuotando il petto con una specie di sospiro e rilassando le spalle.

«Cosa? Non ho capito.»

«La luna.» I suoi occhi scesero e incontrarono di nuovo i miei. «È quasi piena.»

Quasi piena? Per un attimo non seppi cosa dire, poi gli chiesi timidamente: «Non è il contrario?»

Le sue palpebre sembravano pesanti, lo sguardo torbido come se fosse ormai preso da altro. «Il contrario di cosa?»

Gli risposi che quando la luna è crescente la falce è aperta verso sinistra, mentre sopra di noi c'era una luna calante. «Vedi? È rivolta verso destra.»

«Non so», rispose, guardando distrattamente il cielo. «Sei sicura?»

«Sì, sì.» Con il dito tracciai due lettere per aria, *ghimel* e *zayin*. «Abbiamo un metodo per accertarcene usando l'alfabeto ebraico.»

Arrivammo al negozio alle sei meno dieci. Hilmi si diresse all'esposizione di colori a olio e io lo seguii lungo una corsia variopinta e ordinata secondo la sequenza dello spettro, osservando gli spessi tubetti di alluminio e leggendo le indicazioni e i nomi segnati sopra, mentre lui pescava qua e là.

Alla fine della corsia arrivammo ai blu. Un assortimento di decine di sfumature e gradazioni, dalla più scura alla più chiara. C'erano il blu inchiostro e il blu indaco, il celeste e il turchese, il blu marino e il carta da zucchero, e altri con nomi poetici come blu notte, blu laguna, blu porcellana. C'erano tinte basate su pigmenti metallici – blu cobalto, blu magnesio e blu fluorescente. Alcuni blu avevano persino una nazionalità, come blu Francia, blu Persia e blu Inghilterra.

«Guarda questo.» Indicai a Hilmi un tubetto. «Blu Copenhagen.»

Lui prese il blu pavone, il blu giacinto e il blu zaffiro, poi rovistò fra i tubetti per mostrarmene uno in particolare: «Un colore molto costoso che fanno con una rara specie di lumache». Prima ancora che io avessi il tempo di pensare che presumibilmente era il colore di cui parla la Bibbia e con cui si tingono i bordi dello scialle da preghiera, e di chiedermi se lui lo sapesse, Hilmi alzò la testa e indicando l'intera corsia disse: «Vero che fa venire uno strano appetito?» Assaporò con sguardo famelico gli scaffali dietro di me. «Fa venire voglia di divorare tutto.»

Divorare. Aveva spalancato la bocca per dirlo. Feci in tempo a intravedere l'interno umido: il buio della gola e il rosso del palato. Ero colpita dal verbo che aveva usato, conturbante e spaventoso al tempo stesso.

«Senti», ripresi appena fuori dal negozio, «sei mai andato sott'acqua? Intendo snorkeling o con le bombole. Ti è mai capitato?»

Lui scosse il capo ridacchiando: «No».

Vantandomi dei due brevetti subacquei conseguiti al corso che avevo frequentato con Noam sei anni prima, gli raccontai delle barriere coralline davanti alla spiaggia di Sharm e di Sharks Bay, nel deserto del Sinai. «Non hai idea di che spettacolo sia. Incredibile.»

«Sharm el-Sheikh?» Inarcò un sopracciglio. «Mar Rosso?»

«Sì, Sharm», risposi voltandomi verso di lui, che era rimasto indietro. «E anche Dahab e Nuweiba.»

Recuperò il pacchetto di Lucky Strike, allungò il passo e, porgendomi una sigaretta arcuata, mi disse: «Vuoi?»

Annuii e la strinsi fra le dita. «Grazie.»

L'accendino stentò due volte prima di produrre un'esile fiammella che minacciava di spegnersi. «Vieni», disse proteggendola con la mano. «Fa' presto.»

Piegò la testa come se stessimo confabulando, come per tendere l'orecchio a qualcosa di segreto. Ma la fiammella non tenne, toccò la punta della sigaretta e si spense.

Si fece un po' più vicino. «È il vento.»

E io, coprendo l'accendino dall'altra parte: «Sì, è il vento».

Percepivo la tensione sul viso e la serietà che traspariva dalla mia espressione. Per un attimo mi parve di sentire una sua ciocca solleticarmi la fronte, e il suo respiro caldo, più leggero del vento, soffiarmi sulla guancia. Mi domandai se lui, una spanna più alto di me, riuscisse a vedere la vena che mi pulsava sotto la tempia.

La punta della sigaretta si accese di rosso e crepitò. «Mmm.» Aspirai e mi ritrassi con un certo sollievo. «Grazie.»

«Bene.» Rivolse uno sguardo soddisfatto alla voluta di fumo, poi schiacciò il pacchetto e con un lancio mirato lo buttò dritto nel bidone alle nostre spalle.

«Ma... Hilmi...»

Anche l'accendino esaurito luccicò volando per aria. «Cosa?»

«Era l'ultima...»

«E allora?» Con un gesto repentino e silenzioso delle dita a forbice mi rubò la sigaretta di mano. «Ce la fumiamo insieme.»

Fece due tiri uno dietro l'altro. Il primo aspirando a lungo, il secondo rapido. «*Beseder?*»

Conosceva qualche parola o espressione in ebraico, tipo «*beseder*» (okay) e «*balagan*» (caos). Camminando, aggiunse anche frasi come: «Dammi quello», «Buongiorno», «Come stai?», facendomi scoppiare a ridere quando cominciò a canticchiare il motivetto di un vecchio spot pubblicitario: «Bene, bene, buono è marca Osem».

Visto che non replicavo, ripeté: «*Beseder?*», confondendomi ulteriormente. Non sapevo che cosa mi stesse chiedendo. Esitai per qualche istante di troppo dentro i suoi occhi, e i nostri sguardi rimasero agganciati come le nostre due dita con la sigaretta che spargeva spirali di fumo grigio nel vento.

«Certo.» Riavutami dal mio torpore, tesi la mano. «È tua.»

«Ma adesso è anche tua. Tieni.»

«Allora insieme.»

«Sì, insieme.»

Dalla Ventisettesima tornammo sulla Broadway diretti alla stazione della metropolitana di Brooklyn. Lì Broadway diventa una zona di magazzini all'ingrosso, meno turistica. Botteghe relativamente popolari, negozi di abbigliamento a buon prezzo e scarpe sportive, parrucche e borse da donna. Ci fermammo in una piccola panetteria a comprare due caffellatte e due pretzel caldi, appena sfornati. Poco dopo, una volta ripreso il cammino, l'argomento venne fuori di nuovo.

«Devi provare, sul serio», gli dissi. «Alla prima occasione che ti capita.»

Rise sorpreso: «Cosa, ad andare sott'acqua?»

«Ascolta.» Misi la mano destra sul cuore. «È incredibile.»

Corrugò la fronte. «Per quanto mi riguarda», disse posandosi una mano sul petto come avevo fatto io, «ci sono tre cose che non so fare.»

«Solo tre? Non è male.»

«Tre cose che un uomo dovrebbe saper fare...»

«*Dovrebbe?*»

«Sì. Un uomo dovrebbe saper guidare, e io non lo so fare. Non ho mai guidato.»

«*Ualla.*»

Lui reagì con un sorriso, come le altre volte in cui avevo usato parole arabe come *Ualla* o *Ahla*. Sollevando il pollice, iniziai a contare le sue mancanze: «Non sai guidare».

«Non so usare un fucile.»

Senza volerlo, il pollice e l'indice distesi riproducevano la sagoma puerile di una pistola. «Già.»

«E non so nuotare.»

Vide che abbassavo lo sguardo. «Sono nato e cresciuto a Hebron», disse come per scusarsi, «e lì non c'è il mare.»

«Lo so, ma...»

«Poi ci siamo trasferiti a Ramallah, e neanche lì c'è.»

«Sì, ma a Gaza?» chiesi con una specie di squittio sgradevole. «A Gaza avete il mare...»

Sghignazzò stancamente. «Il mare di Gaza?» Poi cominciò a elencare tutte le difficoltà create dall'esercito israeliano a chiunque intenda passare dalla Cisgiordania alla striscia di Gaza: i permessi richiesti, i mesi di attesa. «Io sarò stato al mare tre volte. Tre volte in vita mia», disse. Sembrava non crederci neanche lui.

Dopo qualche passo si accorse che ero rimasta indietro. Tutto quello che avevo detto prima, tutto quell'allegro chiacchiericcio, quelle domande impazienti. «Hilmi, io...»

«Dai, vieni.» Con un mezzo sorriso, allungò la mano verso di me. «Mica ti butto a mare per quello. Su, andiamo.»

Per un po' camminammo in silenzio. Non sapevo cosa dire e le mie orecchie erano piene del rumore dei suoi passi, dell'eco sorda e doppia che martellava il marciapiede.

«Ma sai, un giorno...» riprese di buonumore. «Un giorno sarà di tutti, e impareremo a nuotarci insieme.»

«Insieme?»

«Sì, insieme.» Poi ebbe un'improvvisa esitazione e iniziò a frugarsi le tasche del giubbotto. «Ma che...»

«Dove, insieme? Di che stai parlando?»

«Aspetta un attimo. Le chiavi. Non trovo le mie chiavi.»

4

Dal suo zaino fuoriuscirono di nuovo la sciarpa e il portapenne. I guanti marroni e lo spesso quaderno a spirale affiorarono con uno scatto nervoso. La mappa della metropolitana, l'ombrello pieghevole, tutto fu capovolto sul cofano di una macchina parcheggiata sul ciglio della strada.

Hilmi scrollò il capo con aria sfiduciata e piantando un piede sul marciapiede si tolse precipitosamente il giaccone e lo sbatté più volte, proprio come aveva fatto con lo zaino ormai vuoto. Sul volto aveva un'espressione disgustata. Seguendo il tintinnio delle monete, mi chinai per raccogliere due quarti di dollaro e qualche centesimo rotolato sul marciapiede. I passanti ci guardavano di sottecchi e proseguivano con stanca indifferenza. Le pagine del quaderno sventolavano per aria. Lo vidi frugare disperatamente nelle tasche dei pantaloni, mordendosi il labbro inferiore.

«Fermati un momento», gli dissi rivolgendogli uno sguardo incoraggiante e sfiorandogli il braccio con la mano. Gli chiesi di ricordare dove avesse visto il mazzo di chiavi l'ultima volta. «Magari nel negozio di colori, forse quando hai pagato...»

«No», sibilò lui chiudendo gli occhi pesanti e liberando un sospiro. «Non credo...» Quando li riaprì, sembrava sconfortato: forse era successo al bar, al momento di saldare il conto. Era convinto di averle sentite tintinnare, mentre tirava fuori i soldi dalla tasca.

Ci ritrovammo di nuovo sulla Broadway e ci incamminammo questa volta verso sud, dalla Ventottesima diretti alla Nona. Camminavamo di buona lena, con lo sguardo attento a ogni riflesso metallico sul marciapiede. Raggiunta Union Square, svoltammo a destra, poi a sinistra e giù per la Sixth Avenue, lui a grandi falcate, facendosi largo fra i passanti, io dietro. Mentre cercavamo fra le gambe della gente il mazzo forse caduto per strada, passammo davanti alle stesse vetrine e ai medesimi ingressi illuminati che avevamo visto prima, alle stesse porte di negozi e di grandi magazzini, agli stessi filari di alberi dalle fronde scure, gli stessi uffici ora alla nostra sinistra, bui e sprangati. Il ripetersi di quella visione comportò anche un recupero della conversazione precedente, di tutto quello che ci eravamo detti un'ora prima – percorrendo la Broadway nell'altro senso – ma nell'ordine inverso, dalla fine all'inizio.

Come capita quando si mette un disco al contrario immaginando che da quei suoni confusi affiorino tutt'a un tratto messaggi subliminali, o quando si riporta indietro il nastro cigolante di qualche vecchia cassetta, il mio senso di colpa si acuì e accelerò insieme al battito cardiaco, per accordarsi al ritmo dei suoi passi. Compresi a posteriori tutto quello che non avevo colto sul momento, mentre parlavo della nostalgia per il mare di Tel Aviv o delle mie avventure subacquee nel Sinai. Ricordai il modo in cui era rimasto zitto nel primo caso o non aveva reagito nel secondo, lo sguardo serio che mi aveva rivolto all'altezza di quello stesso incrocio, e il sospiro che aveva fatto poco oltre, quando ci eravamo fermati a guardare la luna.

Adesso ero sensibile a ogni sfumatura di voce, a ogni espressione; pensavo due volte e soppesavo le parole, prima di aprire bocca, attenta a evitare qualsiasi fraintendimento potesse sorgere dal mio inglese. Quando parlava lui sgranavo gli occhi e annuivo energicamente, mostrandomi attenta. Non appena

sogghignò sulla curva della strada indicando un cartello per ciclisti e facendo una mezza marcia indietro – WRONG WAY, c'era scritto – scoppiai in una risata eccessivamente fragorosa. E anche il mio impegno in quella ricerca, il modo in cui perlustravo il marciapiede palmo a palmo, tutto era come inteso a risarcire, a rimediare, a recuperare quanto era andato perduto: una certa spontaneità, una leggerezza che non c'era più.

KOSHER-KOSHER-KOSHER-KOSHER. Sembrava che le gastronomie di South Manhattan fossero diventate tutte kosher, e fra gli abeti natalizi in vetrina spiccavano sempre più *menorah*. Ecco avvicinarsi due ultraortodossi con il pastrano e i cernecchi ondeggianti, mentre più avanti, da un loculo per tatuaggi e piercing, emergeva il suono ritmato di un *darbuka*. Un altro Hummus Place, poi un altro chiosco che vendeva giornali e riviste in lingue straniere, fra cui anche quotidiani israeliani accanto ad altri con titoli in arabo.

Entrammo nella deserta penombra di un pub e chiedemmo di poter usare il bagno. Mentre aspettavo che la toilette delle donne si liberasse, mi domandai se, in quella degli uomini dall'altra parte del muro, anche Hilmi stesse leggendo la scritta sulla serratura – OCCUPIED – pensando ai Territori.

La sequenza di colpi sulla porta del bagno produsse una risposta smorzata dall'interno: «Solo un momento».

Ancora in attesa, rividi ciò che era stato sul punto di succedere mentre eravamo fermi a un incrocio e lui tutt'a un tratto mi aveva guardato, infuso della luce rossa del semaforo. I suoi occhi avevano indugiato sul mio viso, per poi fermarsi sulle mie labbra, e io avevo avvertito il netto presentimento che stesse per chinarsi e baciarmi. Ricordai l'aria sospesa tra noi, l'attimo tremolante del «quasi» che si era dissolto non appena era scattato il verde e la gente che ci stava intorno era scesa in strada. Non mi resi nemmeno conto che avevo ricominciato a bussare.

«Un momento!»

Oltre al bisogno di fare pipì dovevo tenere a freno anche la voce che mi tempestava in testa, come se stesse solo aspettando l'occasione di trovarmi da sola: Cosa credi di fare? Non hai già abbastanza guai? Che bisogno c'è? Provai l'urgenza improvvisa di vedere che aspetto avevo, di sapere come lo avevo guardato prima, al semaforo. Ma non c'erano specchi sopra il lavandino né sopra il distributore di carta assorbente, e solo mentre tenevo le mani fra le cosce, pronta a sgusciare fuori, mi ritrovai riflessa sul vetro scuro dell'armadietto del pronto soccorso. Ma era un'immagine torbida, distorta.

Quando era stato? Cinque, sei anni prima. Ero su un minibus della linea 4, a Tel Aviv. Ero salita alla vecchia stazione centrale e già sulla curva per la Allenby ci ritrovammo bloccati in un ingorgo. Era verso mezzogiorno, il minibus era quasi vuoto. C'erano due passeggeri dietro di me e una donna seduta davanti. A un certo punto l'autista si stufò della musica alla radio e cominciò a girare per i canali, fra spezzoni di discorsi e di canzoni, per sintonizzarsi infine su una stazione religiosa, Arutz Sheva o qualcosa di simile. Poi aumentò il volume, proprio mentre lo speaker stava strillando: «Decine di ragazze, di donne ebree, ogni anno!»

Era la voce calda e profonda di un *mizrahi*, un orientale. Un uomo non più giovane che accentuava le gutturali. «Figlie d'Israele! Anime perse!» gridava. «Sedotte e convertite all'Islam, che il Signore abbia pietà! Sposate con arabi che le rapiscono e le portano nei loro villaggi, le picchiano e le drogano, le tengono in condizioni di schiavitù e le riducono alla fame insieme ai figli! Al centro, al nord e al sud del Paese...»

Da dietro il finestrino sporco del minibus vedevo una fila di autobus blu arrancare verso la Allenby nella luce estiva. Il proclama, intanto, andava avanti: «Sister's Hand, l'istituzione fondata da Rabbi

Aryeh Schatz, aiuta a liberare queste ragazze con i loro figli e provvede al loro reinserimento in seno all'ebraismo e al popolo d'Israele. Per donazioni o per contattare il centro emergenze chiamate ora...» In quel momento sentii la passeggera davanti a me rivolgersi al conducente. Ricordo di averle sentito parlare della figlia di sua cognata, anche lei con un ragazzo arabo. «Uno che lavora nel cantiere vicino a dove vivono, uno di Nablus...»

«*Oyoy!*» Ricordo il rantolo del conducente, lo schiocco della sua lingua. «Che Dio ci aiuti.»

«E non sembra per niente arabo!» aggiunse la donna con stupore.

L'autista produsse un altro schiocco: «Sono quelli a cui bisogna prestare più attenzione».

Lei gli disse di come l'uomo aveva corteggiato la ragazza, di quanti soldi aveva speso per lei all'inizio, di quali regali le aveva fatto. Povera sua cognata, quanto aveva implorato che non andasse con lui, e quanto aveva pianto! Ma niente da fare: ci era uscita per qualche mese e quando si erano sposati era già incinta. «E adesso se ne sta a marcire lì a Nablus, roba da non credere...»

«Ah!»

«Due figli e di nuovo incinta.»

«Maledetti. Per loro è motivo di orgoglio...»

«Non ha quasi più denti in bocca, per come la picchia.»

«Quei cani! Per loro picchiare un'ebrea è il massimo.»

Dietro la porta del bagno qualcuno tira fragorosamente lo sciacquone. Quando la porta si apre, dall'angusto e buio gabinetto emerge una bionda dalle gambe lunghe. Borbotta qualcosa, indicando una pozza per terra, dietro di sé. «Attenta», mi dice poi ad alta voce. «È scivoloso.»

Entro in punta di piedi. Mi piego sul sedile e con immenso sollievo mi libero in uno scroscio, la voce della ragazza ancora nelle orecchie insieme al rumorio della vaschetta che torna a riempirsi e dei tubi nei muri, attentaèscivoloso, attentaèscivoloso.

Tutt'a un tratto mi chiedo se non sia un segnale: quella ragazza, il semaforo che scatta proprio nel momento critico, le chiavi. Sì, le chiavi smarrite sono un segno che mi dice di non andare a Brooklyn. È stato il cielo a fargliele cadere dalla tasca, la mano di Dio che mi protegge dalle possibili conseguenze, che si distende a terminare questa storia ancora prima che cominci. Ed ecco che fa di nuovo capolino dentro di me quel brutto presentimento, ecco che torna quell'impulso cangiante, fra vicinanza e distacco, attrazione e paura, e quando finalmente la vaschetta tace e non si sente altro che il monotono lamento della ventola – non è ancora successo niente, capisci? Puoi ancora cambiare idea, puoi prendere e tornartene a casa –, allora mi alzo, mi rivesto e tiro l'acqua producendo ancora una volta un gran frastuono.

Quando esco, mi lavo le mani e dico a me stessa che lo aiuterò solo a ritrovare le chiavi e poi me ne tornerò a casa, sì, non appena arriveremo all'Aquarium lo saluterò cordialmente, magari ci scambieremo anche i numeri di telefono, un bacio sulla guancia, e me ne andrò dritta a casa. Ma mentre me lo dico asciugandomi le mani con la carta so già che non andrà così, so che lo dico solo per tranquillizzarmi. E di nuovo, come per dispetto, rivedo il suo sguardo piantato sulla mia bocca, il riflesso del semaforo sui suoi ricci simili a fiamme. Rivedo il sorriso serio farsi tremante fra noi.

All'Aquarium la cameriera era cambiata, quella nuova ci accolse non appena entrammo precipitosamente e ci seguì mentre raggiungevamo il tavolo alla finestra, per piegarci a cercare invano sotto le sedie. Per quel che ne sapeva lei, nessuno aveva trovato delle chiavi, lì, e lo stesso confermarono il personale di

cucina e il direttore, il quale si accertò per telefono con il collega del turno precedente.

«Cosa pensi di fare adesso?» domandai a Hilmi, una volta fuori.

Stava ancora perlustrando il marciapiede e sibilò qualcosa in arabo. Affondò di nuovo le mani nelle tasche del giaccone.

«Vuoi salire da me?» chiesi indicando la Nona. «Per chiamare qualcuno?»

Come potevo abbandonarlo proprio in quel momento, dirgli che me ne andavo a casa e che si arrangiasse da solo? Mi sentivo in qualche modo responsabile, come se un filo di colpa ci tenesse legati in una specie di comunanza fatale. Lui continuò a camminare davanti a me cercando lungo il bordo della strada. «Per prima cosa mi serve una sigaretta.»

In precedenza, mentre stavamo ancora ripercorrendo la Broadway, avevo detto che nel peggiore dei casi si poteva chiamare un fabbro. Avevo raccontato che a luglio, due o tre giorni dopo che mi ero trasferita nel nuovo appartamento, la porta si era chiusa ed ero rimasta fuori senza chiave, ma che nel giro di quaranta minuti il tizio era arrivato, aveva aperto la porta come niente fosse e aveva installato una serratura nuova.

Afferrandolo per un braccio, gli indicai un telefono pubblico che faceva capolino fra gli alberi. «Dai, chiamiamolo, arriverà subito», dissi mentre cercavo la rubrica telefonica nella borsa. «Così, il tempo di raggiungere casa tua e lo troveremo già ad aspettarci davanti alla porta.» Continuavo a usare il plurale anche se non ero più sicura che l'avrei accompagnato sino a Brooklyn. Che avesse senso proseguire quella serata. Quando alzai lo sguardo dalla borsa incrociai i suoi occhi sgranati e la scintilla che ne scaturì all'udire un tintinnio metallico, prima di rendersi conto che a fare quel rumore erano le mie chiavi. E di nuovo mi colpì quell'eco di colpevolezza, oltre che l'ineludibile simbolismo: la perdita delle sue chiavi e il tintinnio delle mie, banale metafora dell'infelice situazione in Israele.

Mentre raggiungevamo il chiosco delle sigarette all'angolo del viale guardai Hilmi e mi domandai se anche lui stesse pensando le stesse cose. Quando si fermò davanti a un albero voltandomi la schiena, mi chiesi se a lui sarebbe mai venuto in mente di condividere con me il lato ironico della cosa, nel caso in cui l'avesse colto. A ogni modo, l'occhiata obliqua che gli lanciai (lui si schiarì rumorosamente la gola e sputò sul tronco) bastò a convincermi che, al momento, a inquietarlo erano questioni più urgenti che non il diritto di ritornare nelle case dei propri avi reclamato dai palestinesi.

Al chiosco delle sigarette c'era un giovane indiano in carne. «Lucky Strike», disse Hilmi tendendo una banconota da cinquanta. «E dammi anche un accendino.»

«Se ben ricordo, non era neanche così caro», dissi sfogliando la rubrica. «Qualcosa intorno ai cinquanta.»

Hilmi strappò l'involucro di cellophane. «Chi?»

L'indiano gli diede il resto. «Ecco a lei, signore.»

«Il fabbro», risposi rifiutando la sigaretta che mi stava offrendo. «Un irlandese piuttosto simpatico.»

«Che è successo?» domandò l'indiano con il suo vistoso accento. «Siete rimasti chiusi fuori?» Chissà perché, la prospettiva sembrava appassionarlo. «Vi serve un fabbro?»

Hilmi si accese la sigaretta proteggendo la fiammella dal vento. «Più o meno», rispose guardandosi in giro prima di rivolgersi di nuovo all'indiano. «Non è che per caso qualcuno ha portato qui un mazzo di chiavi smarrite?»

L'indiano gli porse un biglietto da visita, ma Hilmi insistette: «Un mazzo piccolo, appena due chiavi con un portachiavi rosso a forma di chiave di violino». Con la mano disegnò uno svolazzo in aria. «Non è che le hai viste?»

Il venditore sfoderò un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Se qualcuno ha trovato le sue chiavi, quello è Jackson», rispose convinto. «Jackson sta sempre qui, raccoglie cose per strada.»

Squadrò il volto perplesso di Hilmi. «Andate a Union Square e dite che state cercando Wilcher Jackson.»

«Wilcher?»

«Ma dai», protestai incredula. «Non vorrai mica...»

«Ma è qui vicino.»

Lungo la Quattordicesima, a un certo punto rallento e gli chiedo di fermarsi. Ho male alle gambe e il vento mi fa lacrimare gli occhi. E tutta quella lunga marcia, verso nord e verso sud, verso ovest e poi est, avanti e indietro, come in un labirinto senza fine. Lui e la sua testardaggine, la sua ingenua fiducia di riuscire a ritrovare quel povero invalido fra la folla, e io ad arrancargli dietro nel vento gelido, come fossi suo ostaggio, incapace di liberarmi.

Sarei dovuta andarmene appena usciti dal bar, staccarmi da lui e lasciarlo proseguire da solo nel suo assurdo viaggio. Mi fermo davanti a un'imponente vetrina che espone prodotti di elettronica e osservo la sua schiena farsi sempre più indistinta via via che si allontana. Studio la sua andatura. L'umidità negli occhi avvolge tutto di una patina di nebbia e conferisce ai colori uno strascico luminoso. Sullo sfondo vedo le fronde degli alberi nella piazza e il profilo di George Washington che svetta sul suo cavallo e sventola il braccio verso di me, come a volermi dire: Basta, Liat, è ora di finirla.

Fra il negozio di elettronica e quello di abbigliamento c'è uno specchio a muro. Tiro su con il naso e mi asciugo gli occhi per guardarci dentro la mia faccia, tutta rossa per la camminata. È uno specchio sporco e ingiallito, ma anche con gli occhi asciutti e piantati vicino al vetro tutto è appannato: la mia figura, la strada e adesso anche Hilmi, fermo dietro di me. «Che succede?»

«Ascolta.» Mi giro verso di lui con aria indisponente. «Io me ne torno a casa.»

«No, perché? Ci siamo quasi.» Ha sempre lo sguardo puntato verso est.

«Non ce la faccio più.»

Ma lui insiste, quasi implora: «Siamo quasi arrivati...»

«Basta, Hilmi», dico. «È tardi.»

La fronte corrugata, mi guarda con quell'aria di pietà cordiale, molto americana. «Sì, eh?» Accenna un sorriso, il labbro inferiore stretto fra i denti. «Ti ho proprio sfinito, eh, Bazi? Hai l'aria davvero stanca.»

Non sono passate neanche tre ore e già mi ha trovato un soprannome. A un certo punto, strada facendo, aveva cominciato a chiamarmi «pisellina» e poi, in arabo: «*Bazila hilwa*», diceva rivolto a me con una cantilena gentile, e lo ripeteva fino ad abbreviarlo semplicemente in «Bazi». Non sono passate neanche tre ore e già rispondo a quel nome. «Sì, sono stanca», confermo strofinandomi gli occhi.

Faccio per prendere la borsa, che a un certo punto aveva preso lui e che ora gli penzola dal braccio.

«No, aspetta», dice stringendosela al fianco. «Non andare.»

Attraverso lo specchio opaco vedo le ombre dei passanti e delle auto in strada. A un tratto succede qualcosa, che comincia e finisce con tale rapidità che Hilmi non se ne accorge: per un attimo le nostre due figure si sdoppiano, si moltiplicano all'infinito, generando dietro di noi un'interminabile sequenza di Hilmi e Liat.

«Hai visto?» domando sorpresa, scostando la testa di scatto. «L'hai visto?»

La fonte di quell'illusione ottica mi appare sul bordo del marciapiede. Da un camioncino parcheggiato due uomini hanno scaricato un grande specchio che ora stanno trasportando con molta attenzione, trascinandosi dietro l'immagine della strada riflessa nel vetro. Un terzo uomo, uscito dal negozio di abbigliamento, supervisiona le loro mosse e chiede ai passanti di non avvicinarsi. I nostri sguardi accompagnano lo specchio ma ormai l'illusione ottica è svanita e con essa anche il pensiero opprimente di tutti quegli israeliani e palestinesi che ci accompagnavano nella sera, scortandoci per le strade.

«Eddai, vieni.» Si dà una pacca sulla spalla e si piega verso di me con un sorriso raggiante. «Ti porto a spalle.»

La mia figura gli ride dentro lo specchio. Anche lui sta ridendo e quasi grida: «Aiuto! Mi hanno rapito, aiuto!» Imita il mio accento: «*Aravim! Aravim!* Mi hanno rapito gli arabi!»

Meno di un'ora fa gli avevo raccontato della spilla e me n'ero già dimenticata. Era la storia di Ronnie Gottlieb e dell'arma di difesa personale che aveva escogitato nel caso in cui qualche arabo avesse cercato di rapirci lungo il tragitto verso la scuola. Ogni mattina ci armavamo di quelle spille e attraversavamo di corsa il sentiero in fondo al quartiere. Tutto era cominciato nella primavera dell'82. La strada sterrata aveva ai lati scheletri grigi di case non finite, e altri edifici in diverse fasi di costruzione. Noi correvamo a perdifiato, soprattutto nelle mattine d'inverno, quando alle sette la luce era ancora tenue. Avevamo paura degli operai che ci guardavano dalle intelaiature vuote delle finestre, dai tetti e dai cortili, operai arabi che avevano passato la notte sul posto e si erano appena svegliati per un'altra giornata di lavoro. Avevamo paura che ci rapissero come avevano rapito Oron Yarden e Nava Elimelech: i rapimenti di bambini erano l'incubo di quel periodo. Non va bene, ricordo che disse Roni quando una mattina presi un coltello in cucina, me lo infilai nella manica e glielo mostrai tutta fiera. I coltelli sono pericolosi, disse, perché l'arabo è capace di strappartelo di mano con la forza. La spilla invece la nascondi così fra le dita e quando lui ti aggredisce tu gliela conficchi in un occhio o nel cuore, e scappi a gambe levate.

«Per quasi due anni, ti giuro», avevo raccontato a Hilmi cammin facendo, e la sua risata incredula aveva attizzato la mia, accelerando i miei passi. «Fino a che non hanno finito di costruire.»

Lui aveva ricambiato con la storia di quella volta in cui, ai tempi delle superiori, era andato a spasso nel uadi fra le colline vicino a Ramallah con suo nipote e un vicino, entrambi ragazzini, e tutt'a un tratto si erano visti davanti tre bambini ebrei di un insediamento nei dintorni, con la papalina, i cernecchi e i filatteri. Alla loro vista, i tre ebrei erano raggelati.

«All'inizio ci hanno solo guardati e noi abbiamo guardato loro, senza che nessuno muovesse un dito. Non una parola. Ma poi improvvisamente ne è spuntato un altro, uno rosso di capelli e piccolino, venuto chissà da dove. E ha cominciato a strillare.» A questo punto Hilmi si era messo a ridere forte. «Strillava come un isterico, era completamente fuori di testa. *Aravim! Aravim!*» Hilmi gridava infervorato, in falsetto, appiattendo i suoni gutturali e glottali per imitare l'accento israeliano. «E gli altri dietro di lui: *Aravim!* E poi sono scappati! *Aravim!* Come se avessero visto... che so?» Gli occhi gli scintillavano. «Un lupo.»

E un altro strano pensiero, non invitato, mi attraversa: quelle due figure sfocate che ridono rimarranno incise nello specchio anche quando noi saremo andati via. Continueranno a fluttuare insieme, mute e astratte, dentro quello specchio opaco anche quando io e Hilmi ci saremo separati. Quell'immagine vivida e bella di noi due rimarrà lì, nebulosa e scalfita come il riflesso di due fantasmi.

«Dai, vieni con me.» Gli occhi gli ridono ancora. «Per favore.»

Dal lato orientale della piazza un lungo ingorgo di macchine arranca verso di noi, tutti i semafori lampeggiano arancione. Una delle due strade verso sud è stata chiusa per lavori, e intorno a noi il traffico procede lento e confluisce sull'incrocio, dove hanno teso dei nastri rossi che avvertono: ATTENZIONE ATTENZIONE ATTENZIONE.

Arriviamo all'ingresso del metrò dopo aver perlustrato ogni angolo della piazza. Gli ultimi ambulanti sono ancora intorno alle scale, e Hilmi chiede a ciascuno di loro: alla donna che vende occhiali da sole e sciarpe di seta, al tipo con i poster e le T-shirt, un rasta intento a ripiegare il suo banchetto di souvenir.

Ma tutti alzano le spalle e scuotono la testa. Nessuno conosce Wilcher Jackson, non hanno idea di cosa stia parlando Hilmi. Lui si china su un'attempata violoncellista, scusandosi per l'interruzione, ma lei si scosta arrabbiata e mormora qualcosa in russo. Un ubriaco smunto, disteso su una panchina, solleva uno sguardo vuoto quando Hilmi gli s'inginocchia accanto. Solo uno che sta ai margini della piazza a distribuire volantini pubblicitari sogghigna e dice: «Certo, chi non conosce Jackson, Wilcher Jackson, sì». Lo ha visto in giro appena un'ora fa. Poi gli consiglia di provare davanti all'ingresso della metro, a volte Jackson sta seduto lì.

Ma qui, all'ingresso della fermata, tutto quello che vediamo è un carrello di supermercato pieno di lattine e bottiglie vuote, che sbatacchia e sferraglia quando Hilmi gli assesta un calcio, imprecando. «Basta, andiamo», si arrende finalmente. «Chiamiamo il fabbro, dammi il numero.»

«Ehi! Ciao!»

Le urla arrivano dalla strada. «Via, via di qui!»

Una donna con gli occhiali e i capelli grigi si sta facendo largo fra le macchine che strombazzano. La vediamo chinarsi per passare sotto il nastro, ringhiando ai conducenti e agitando i pugni, per poi fiondarsi sul marciapiede, diretta verso di noi. «Lasciatelo stare! Ehi! Lasciatelo! Che succede?»

Ci osserva da dietro le lenti spesse. «Cosa volete da lui?»

Hilmi bofonchia qualcosa e si ritrae imbarazzato. La donna tira bruscamente a sé il carrello del supermercato. Dietro la montagnola di lattine e bottiglie appare una sedia a rotelle con sopra rannicchiato un anziano pallido che sonnecchia, avvolto di coperte sino alle spalle, un cartello di cartone sul petto: SE MI SONO PERSO, PER FAVORE CHIAMARE IL 212-555-612 (JACKSON).

5

«No, no, ci siamo trasferiti a Tel Aviv solo quando avevo quindici anni», dico. «Ero alle superiori.»

Lancia in aria il mazzo di chiavi e lo afferra al volo. «E prima?»

«È un posto piccolo, non penso tu lo conosca.»

Lui continua a lanciare le chiavi. «Più o meno dove?»

«Hod HaSharon?»

Smette di fare rumore. «Hudasha...»

«Te l'avevo detto.»

Alla fine, sì, abbiamo trovato Wilcker Jackson e le chiavi le aveva lui. Non era il vecchio sulla sedia a rotelle ma il figlio, un hippy tarchiato sulla cinquantina da cui ci ha portati la padrona del carrello. Ci ha detto di averle trovate sul marciapiede della Diciottesima, meno di un'ora prima. Hilmi ha tirato fuori dalla tasca venti dollari, e il tipo gli ha allungato le chiavi.

«Non lontano da Qalqilya», gli sto spiegando.

«Davvero?»

«Dieci minuti.»

«La moglie di mio zio è di Qalqilya.»

«Stavamo a sette, otto chilometri da lì.»

Siamo ancora in Union Square, ora nel sottosuolo, al binario inferiore della metropolitana. Insieme alla folla che aspetta il treno per Brooklyn.

«Ci andavamo spessissimo a Qalqilya.» Quando ero bambina, gli racconto, i miei genitori e tutti gli zii e i nostri vicini, tutti andavano a fare compere al mercato. Il mio sguardo avanza per un istante oltre la sua spalla, verso la profondità del tunnel. «Fatico quasi a crederci, lo sai?» Ritorno a fissare lui. «A ripensarci adesso...»

Mentre parlo, sotto l'impietosa luce fluorescente noto piccoli particolari sul suo viso cui prima non avevo fatto caso. Vedo la cicatrice che ha sul mento e i butteri sulle guance – tracce di acne adolescenziale o di varicella – dietro l'ombra scura della barba incolta. Fra le sopracciglia ha un brufolo rosso e, quando sorride, scoprendo l'incisivo giallastro e il rosa delle gengive, gli affiora un ventaglio sottile di rughette dagli angoli degli occhi sino alle tempie. Studio di nuovo la tonalità cannella dei suoi occhi, che sotto questa luce rivelano minuscoli riflessi mielati.

«Ma prima dell'intifada e tutto il resto... Quando avevo quattordici, quindici anni, lì ci compravano di tutto. Vestiti, scarpe...»

Mentre parlo lo annuso. Oltre al fumo della metro, al vapore e alla fuliggine, sento l'odore del suo collo, un odore maschile, legnoso, con una sfumatura di shampoo che viene dai capelli e un sentore acidulo di sudore.

«Mi compravano vestiti così belli e frivoli», rido facendo un gesto femminile. «Pieni di nastri e fiocchi.»

Sulla guancia sinistra gli si accende una fossetta. «Riesco a immaginarti da bambina.» Contrae la nuca, alza le spalle e imita una mocciosa irritabile, i pugni serrati. «Corro di qua e di là», dice al ritmo delle

spalle che vanno su e giù, mentre i gomiti spingono avanti e indietro, «con la mia spilla in mano!»

La mia risata improvvisa rimbomba nel sotterraneo, attirandoci tutti gli sguardi. Lui sogghigna e poi bisbiglia: «*Aravim!*», entrambe le mani premute sulle guance per il terrore. «*Aravim!*»

«Non dimenticherò mai quella volta», dico tirando su con il naso. «Avrò avuto quattro o cinque anni e mi avevano lasciata da sola in macchina, ad aspettare.»

Lui sta ancora ridendo. «A Qalqilya?»

«Sì, al mercato. Dovevo essermi annoiata o forse avevo caldo, così sono scesa. Mi viene incontro questa bambina. Era un po' più alta di me, aveva un filo di lana teso fra le dita.» Metto le mani una davanti all'altra, ricamando nell'aria il gesto del gioco. «Lo conosci?»

«Conosco cosa?»

«Quel gioco...» Non so come spiegare. Mi guardo intorno. «Un gioco da bambine», e sul momento sciolgo la coda di cavallo. «Vieni un attimo», gli dico, «dammi la mano.»

«Stai bene così», dice porgendomi la sinistra, mentre il suo sguardo si posa sui miei capelli sciolti che cadono sulle spalle. «Così libera.»

Gli prendo entrambe le mani e le metto palmo contro palmo. «Fermo così.» Ci avvolgo intorno l'elastico. «E adesso così.» Infilo un dito di qui e uno di là.

«Proprio un gioco da femmine», dice a mezza bocca, annuendo. Segue per un istante il lesto movimento della mia mano, poi mi domanda: «E cosa voleva?»

«Si è avvicinata a me con il suo filo, un filo di lana grigio, teso fra le mani, e ha cominciato a dirmi qualcosa in arabo. Doveva avermi scambiato per un'altra, una sua amica, perché parlava tanto, con naturalezza. Voleva che giocassi con lei.»

«E avete giocato?»

«Non capivo cosa dicesse. Forse ero anche un po' spaventata da quella sua spontaneità. Insomma, non mi sono mossa. Allora lei si è resa improvvisamente conto che non mi conosceva, forse si è spaventata a sua volta. E siamo rimaste lì a guardarci, senza dire nulla, finché non si è girata e se ne è andata.»

«Tutto lì?»

«Sì, mi ha guardato e basta. Guardava la macchina, i vestiti, le mie scarpe. Ricordo le sue mani, erano ancora legate con il filo grigio quando lei è tornata verso il mercato. Io ero paralizzata. Come se avessi avuto le gambe legate.»

Avrò di nuovo detto qualcosa che non andava? Mentre finisco il racconto, lui smette di guardarmi per fissare il binario. Va avanti e indietro con lo sguardo. Perché mai ho dovuto parlare di Qalqilya? Mi rifaccio la coda di cavallo, passando l'elastico da una parte all'altra. Perché proprio Qalqilya, con tutti i posti che ci sono? Lo guardo di sottecchi, sempre più inquieta visto che continua a tacere, e intanto sento la voce di mia sorella come se mi parlasse al telefono da Israele. Allora, com'è andata?, sogghigna dentro la mia testa. Roba da Mille e una notte? Gli dirai anche del fruttivendolo arabo di Masaryk Square?, punzecchia dentro di me. E di tutte le volte che hai mangiato hummus a Giaffa? *Oyoy*, guai agli arabi!, sospira imitando nostra nonna che schioccava la lingua, con aria preoccupata, quando in televisione davano brutte notizie. *Oyoy*, guai agli arabi! Non solo dopo un attentato, ma anche quando si trattava di cronaca nera, o di inflazione. Guai agli arabi!

Tendo il collo con una certa impazienza, in attesa del treno.

«Fra poco arriva», mi dice. Poi, come se quel filo grigio di lana, di cui m'ero già dimenticata, avesse continuato a mulinare nei suoi pensieri per tutto quel tempo, a volteggiare sopra le nostre teste, ora ne afferra un capo e con la precisione di un cowboy me lo avvolge intorno al collo. «I tuoi genitori. Devi essere molto legata alla tua famiglia...»

La mia mano va istintivamente alla collana che mi hanno regalato loro. «Perché dici così?» chiedo

abbassando la voce. Mi imbarazza sentirli nominare da lui.

«Non so, si vede. Si vede che sei di buona famiglia.» Poi, all'improvviso, come se ci conoscessimo da secoli, mi sfila l'elastico dai capelli. «Non ti serve», mi dice guardandomi di sbieco, «resta così.»

Lo fisso mentre si lega i riccioli in una crocchia dietro la nuca e penso a papà e mamma che ora stanno dormendo a Tel Aviv. Mi fermo sulla soglia della loro stanza buia che respira, guardo dentro come ai tempi del liceo, quando rincasavo quasi al mattino da qualche festa del venerdì sera. Sei tu, Liat?, bisbiglia rauca la mamma, che mi stava aspettando. Sì, mamma, buona notte. Papà sta russando piano. Buona notte, tesoro.

Sottovoce, come per non violare il silenzio domestico e svegliare qualcuno, dall'altra parte del mondo chiedo a Hilmi: «Si vede cosa?»

«Be', si vede e basta. Si vede che sei una brava ragazza.»

Penso a cosa direbbe mio padre della sua brava ragazza se sapesse che sto per salire su un treno con un estraneo, un arabo, un tipo che ho conosciuto solo qualche ora fa. Che cosa direbbe papà se mi vedesse in questo momento? Un arabo e per di più dei territori occupati, aggiungerebbe mia madre preoccupata. Un uomo che solo Dio sa chi è e cosa fa, Liat. E papà le si avvicina dietro nervosamente: Da dove viene la sua famiglia? Che Dio ci aiuti. Nemmeno Andrew lo conosce bene, ed è tardi...

«Comunque...» balbetto davanti a loro, strizzando gli occhi. «Anche tu sei un bravo ragazzo.»

La sua risata è un raglio contagioso: «Sì, anch'io».

Certo, come no?, ride anche mia sorella al telefono, sbuffando da lontano. Proprio il ragazzo della porta accanto...

«Ma tu di più», dice sempre ridendo, quasi a confermare le parole di lei.

Una folata calda ci colpisce il viso, annunciando l'arrivo del treno. Un fruscio percorre le rotaie, mentre la gente raccoglie borse, cappotti, ombrelli e si avvicina al binario. Come se avessi ancora in faccia l'espressione stordita di papà e mamma, i loro sguardi strappati al sonno che puntano verso la soglia, lui si alza e mi sfiora la spalla per scuotermi dal mio torpore: «Treno R, è il nostro».

Il rumore aumenta, la ferrovia stride, le luci della locomotiva spuntano dall'oscurità. «È da tanto che non li vedi?» chiede urlando.

Lo spostamento d'aria del treno mi fa sbattere le palpebre. «Da agosto.» Alzo la voce per superare il frastuono. Una sequenza di finestrini illuminati, un riquadro dopo l'altro. «E tornerò solo fra sei mesi.»

I suoi ricci svolazzano nell'aria, mentre lui afferra l'elastico al volo prima che cada. «Allora ti fermi qui per altri sei mesi?»

Annuisco ai vagoni che ci scivolano davanti fischiando. «A metà maggio devo tornare per insegnare in due corsi estivi.» Le porte si aprono e la mia voce riprende il suo tono normale. «Lì, in Israele.»

6

Scendemmo in un quartiere dove non ero mai stata. Viveva a sud-est di Brooklyn, quasi in fondo all'arteria gialla sulla mappa della metro, dopo la quale c'era soltanto il fiume blu. Erano le dieci e un quarto quando lasciammo l'ingresso della fermata sulla Bay Ridge Avenue, per ritrovarci su strade battute dal vento e buie come se fossimo nel cuore della notte. In una fila di serrande di ferro abbassate, le uniche pallide luci venivano da una lavanderia automatica deserta e da una vetrina di scarpe sull'altro lato della strada.

La porta d'ingresso dello stabile si chiuse pesantemente alle nostre spalle. La luce al neon esterna lasciava intravedere una scalinata e, sulla destra, una fila di porte. Vidi l'ombra della sua mano allungarsi per accendere la luce, poi si udì uno scoppio e un filamento arroventato spezzò il buio. La lampadina si era bruciata prima che Hilmi facesse in tempo a staccare il dito dall'interruttore.

Mi spaventai. «Tutto bene?»

«Sì. Vieni.» La sua voce andava a tentoni nel corridoio. «È proprio qui.»

Da sotto una porta sbucava una striscia di luce giallastra. Sulla soglia successiva pestai un tappetino e alcune lettere che vi erano posate sopra. I miei occhi si stavano abituando al buio, riuscivano già a decifrare i numeri metallici sulle porte.

Le sue chiavi tintinnarono. «Un secondo.» Mise lo zaino per terra. «Un attimo ancora. Ecco.» Spinse la porta e accese la luce. Tutti e due strizzammo gli occhi. «Finalmente.»

Il freddo di fuori lasciò spazio all'accogliente crepitio del riscaldamento. A sinistra c'era la cucina, piccola e buia, da cui proveniva il fruscio metallico del frigo. A destra c'era il bagnetto e di lì veniva un sentore di muffa.

Feci come lui, mi levai il cappotto. «Sì, toglilo», disse, e la sua voce echeggiò più profonda, dentro l'appartamento. «Dallo a me.»

Mi indicò lo studio. Dalla soglia si vedevano un lungo tavolo circondato da lastre di compensato, rotoli di carta e strisce di cartone. Tele capovolte contro i muri. C'era anche un vecchio divano blu con davanti un vassoio di rame su piedi di legno intagliato, e di fronte una televisione d'altri tempi, un impianto stereo e cumuli di cd nella loro custodia. Sul lungo tavolo giacevano cumuli di stracci macchiati e vasetti sporchi di colore, cestini pieni di barattoli e pennelli e altri tubetti schiacciati, spazzole e contenitori di trementina. Vidi pure un computer spento e qualche scaffale di metallo con sopra rotoli di carta e lattine di pennelli e matite, oltre che libri e quaderni.

Hilmi gettò i cappotti sul divano e per un momento sembrò quasi fossimo noi, riversi lì, stanchi e abbracciati. Poi si avvicinò alla finestra e la aprì di un filo. «Bevi qualcosa?»

I portacenere erano pieni, ovunque c'erano tracce di polvere, liquidi e macchie di colori a olio. L'odore aspro saturava l'aria e si mischiava a quello del fumo di sigaretta e a quello che proveniva dal bagno.

«Allora?» domandò sfregandosi le mani. «Che ne dici di un tè?»

Io continuai a girare per la stanza guardandomi intorno. «Ho del tè alla menta.» Si tolse le scarpe una dopo l'altra e mi seguì. «Menta fresca, l'ho appena comprata.»

Fra i giornali e le custodie dei dischi sul tavolo scorsi – e mi scappò da ridere – anche una videocassetta porno. Una ragazza nera e una bianca. «Ops», ridacchiò lui agguantando la cassetta e riponendola su uno scaffale, «non aspettavo ospiti...»

Dallo studio si vedevano due camere, la porta di quella a sinistra era socchiusa. «È la stanza di Jenny», disse alle mie spalle mentre davo una sbirciata. Poi aprì l'altra porta: «La mia è questa qui».

La sua camera era più piccola e, a parte le tende e le lenzuola rosa che avevo intravisto dalla sua coinquilina, sembrava ammobiliata nello stesso stile: un letto futon, un armadio di formica, una finestra. Ma qui, nella stanza di Hilmi, il mio sguardo fu attirato verso l'alto.

«Uau.»

C'erano fili sospesi da una parete all'altra, vicino al soffitto, a cui erano appesi con delle mollette decine di grandi fogli pieni di schizzi a matita. Lo spazio sopra il letto era affollato di quei tratti delicati, e in tutti appariva la stessa figura, un bambino con un testone riccioluto proprio come quello di Hilmi, il corpo esile e gli arti lunghi, un paio di braccialetti di perline ai polsi e alle caviglie, i piedi enormi. Aveva sempre gli occhi chiusi, forse dormiva o era morto. Indossava una specie di camicia da notte o una tunica ampia e sembrava fluttuare nell'aria, sospeso fra cielo e terra, con un moto ondulatorio un po' ubriaco, come una piuma, e un'espressione intontita. Una volta nel cielo di una grande città, un'altra sopra il mare nel cuore della notte. Una volta volava fra uccellini in una stanza chiusa, un'altra ancora fra le nuvole ma dentro il vagone di un treno.

Non era solo quella dimensione sospesa a ricordarmi Chagall e i suoi innamorati volanti, ma anche qualcosa nella purezza delle linee e nei particolari mi fece subito pensare a una specie di Chagall arabo, o arabesco. Come la chioma ricciuta e le lunghe ciglia del bambino, anche il mondo tutt'intorno era pieno di volute – uccelli e pesci, fiori e alberi, antenne sui tetti, onde d'acqua e raggi di sole, tutto coperto di morbidi boccoli, e di disegno in disegno si faceva più nitida quella sensazione di volo, gli arti filiformi del bambino si libravano in aria e con essi quell'espressione ebbra, quel timido sorriso di meraviglia, quella specie di beato distacco che dovevo aver stampato anch'io sul viso, in quel momento.

Solo allora mi resi conto che lui non era più dietro di me. «Hilmi?»

Tutt'a un tratto mi ritrovai sola nella sua stanza da letto. Sola nell'intimità delle sue lenzuola e dei suoi vestiti sparsi sul letto.

«Hilmi?»

La sua voce arrivò dalla cucina, in fondo al corridoio. «Un attimo!»

Qui il suo odore era nitido. Era l'odore che avevo sentito per tutta la sera, più forte che mai mentre stavamo per scendere dalla metropolitana. Qui avvolgeva tutta la stanza. Scrutai i suoi vestiti, il letto scomposto.

«Ho messo su l'acqua», disse appoggiato allo stipite della soglia. «Qualche istante e il tè sarà pronto.»

I suoi piedi pallidi e piatti, enormi, erano i piedi del bambino nei disegni. Malgrado le dimensioni, parevano delicati e fragili.

«È così bello!»

Incrociò le mani sul petto e si strinse nelle spalle. «Davvero?»

«Vieni qui», gli dissi sottovoce. «Vieni, devi vederlo.»

Si avvicinò e mi venne accanto, alzò gli occhi verso quei disegni, sorridendo con evidente soddisfazione, come se li vedesse per la prima volta.

Anch'io riportai lo sguardo verso il soffitto. «Così bello!» Respirai a fondo per riempirmi i polmoni, e tutto quello che riuscii a dire fu: «Così bello!» per la terza volta, sempre più stupita.

«Allora adesso prova a immaginarlo...» Spalancò gli occhi e aprì le mani a ventaglio, come un

prestigiatore nel momento clou del suo numero. «... Tutto a colori.»

«Uau.»

«Sì, vero?» Scoppiò in una risata acuta che rimbombò fra le pareti. «Sarà proprio uau.»

Poi con un gesto infantile, brusco e toccante, nascose con la mano il sorriso congelato sulle labbra e osservò uno per uno i disegni, lo sguardo improvvisamente serio.

«Sarà proprio uau», ripeté preoccupato.

7

Più tardi, a notte fonda, la mia testa risale dall'incavo del suo collo. Sfilo con attenzione la spalla da sotto il suo braccio addormentato, raccolgo in silenzio le gambe, stacco i fianchi dalle sue costole, ancora impregnata del suo calore, del peso delle sue membra.

Mi siedo sul bordo del letto. Mi si chiudono gli occhi e il mio corpo è mezzo addormentato, sfiorato dal vuoto dell'aria. Mi guardo intorno e ritrovo l'angustia della sua stanza. Lunghe ombre ricadono sul letto, screziando le pareti. Mi piego per prendere i jeans dal pavimento, poi mi alzo e infine recupero anche la maglia.

Tutt'a un tratto un fruscio di lenzuola, le sue gambe si muovono sotto la coperta. Scorgo il suo viso nell'oscurità, l'espressione cieca, lo stordimento vulnerabile del sonno, quasi avesse incontrato il mio sguardo. Rimango immobile quando respira e si gira sulla pancia, sprofonda in una nuova posizione, obliqua, un braccio intorno al cuscino. Vedo l'ombra delle spalle e le vertebre sporgenti, come una catena di anelli lungo la spina dorsale, e la luccicante elasticità del torace, la peluria morbida sul fondoschiena, le curve dei lunghi muscoli delle cosce. Il mio cuore – che sobbalza dentro di me per la voglia di tornargli accanto, si scioglie in questo spasimo e batte così forte da scoppiare, desideroso di rituffarsi, di stringersi a lui e farsi accogliere di nuovo fra le sue braccia pesanti e nel suo petto caldo, di sprofondare e inchiodarsi sotto di lui – il mio cuore si ritira e, mentre allungo la mano e chiudo la porta, riprende il suo ritmo.

Mi vesto senza accendere la luce, sento i jeans e il reggiseno che aderiscono al mio corpo, e il contatto dei vestiti mi risveglia. Mi muovo per la stanza con efficienza, mentre una soddisfazione densa e stanca mi addolcisce le fibre a ogni passo che faccio. Mi siedo nell'angolo del computer e indosso le scarpe. La mia mano muove appena il mouse e lo schermo del computer si accende, risvegliandosi con un brusio statico. È quasi mattina, manca poco alle cinque. Mi guardo intorno e alla luce bluastra dello schermo vedo il telefono cordless.

Sul frigo in cucina trovo un magnete della compagnia di taxi. La musichetta d'attesa che sale dalla cornetta rimbomba nel silenzio notturno. Solo dopo qualche istante, mentre ho ancora l'orecchio pieno di quei suoni squillanti, mi viene in mente che non so neanche dove mi trovo, che non ho la più pallida idea di quale sia l'indirizzo.

Eccolo sulla soglia, in mutande. «Che è successo?»

Ha un occhio chiuso e la faccia stropicciata. Si gratta la testa. «Dove...»

Chiudo il telefono, il cuore che picchia all'impazzata. «Ehm...»

«Dove vai?» Ha il passo pesante, assonnato.

«A casa. Io...»

Il suo petto è già vicinissimo al mio viso, sento il suo calore irradiarmi come fuoco vivo.

«Perché?» chiede con voce piatta, sonnolenta, una specie di ruggito rauco. «Perché non rimani?»

«Non so, io...»

E con la stessa serietà un po' pigra, il suo volto si china su di me come in un sogno, e i miei occhi sono già assenti, confusi.

«Devo andare...» balbetto a stento.

La sua bocca si chiude soffice su di me, è assetata. Succhia lentamente, aspira con la lingua il fianco del mio collo, lecca e lambisce la pelle, la fa rabbrividire. Solo ogni tanto, con infinita delicatezza, proprio come gli avevo insegnato prima, ci passa su i denti e morde piano, piacevole fino a far male, e mi divora lentamente il collo, che gli risponde piegandosi. Ora morde i vasi sanguigni e i tendini sottili sulla curva della nuca, e lo fa con costanza, lavora con le labbra sulla pulsazione, lecca e mordicchia finché non trova il dolce, misterioso, ipersensibile punto all'ombra della clavicola, e adesso la sua bocca si chiude lì, morde avidamente, con metodo, fino a farmi tremare e gemere tutta, fino a che in viso non avvampo di piacere, mentre mi sento mancare il respiro. Le gambe mi cedono, mi avvinghio a lui. Nell'orecchio ancora tremola, come da un altro mondo, l'eco roca della mia voce: «Devo andare...»

8

Il cordless rimasto sul piano di marmo della cucina sta suonando. Dopo una lunga sequela di squilli si sente, più nitida e più vicina, la suoneria di un altro telefono nella stanza da letto. Che si unisce al primo con una mite cantilena.

So dove sono ancora prima di aprire gli occhi. A casa di Hilmi. Ricordo che alla fine mi sono addormentata qui, che sono rimasta da lui a Brooklyn. Strizzo gli occhi e vedo il profilo della sua spalla, la curva della nuca e la selva di ricci sul cuscino. Per un attimo storco la faccia alla luce del giorno, agli squilli del telefono, poi gli occhi mi si chiudono di nuovo. Mi volto e gli do la schiena, nascondo il viso dentro il braccio ma il cuore è già sveglio e comincia a fremere nel petto, ora che rivedo i frammenti della nottata. Dalla cucina riemerge lo squillo del telefono e anche qui, dalla linea accanto al letto.

Sento che si sporge per rispondere. «Pronto.»

La voce roca, bassa, assonnata, ronza alle mie spalle: «*Ah, yama*», mormora in arabo, sospirando piano. «*Sabakh al-khair.*» (Sì, mamma, buongiorno.)

Dalla cornetta fuoriesce un brusio sordo che arriva alle mie orecchie e sembra un cinguettio distante.

«*Tamam, ana sakhi*.» (Non preoccuparti, sono sveglio.)

Il brusio si fa più squillante, all'altro capo del filo. «*Ana samei'hom, mnikh.*» (Li sento, che bello!) Un accenno di sorriso gli colora la voce: «*Ah, mumtaz ktir*». (Sì, benissimo.)

Qualcosa capisco, capto una parola o due. «*Intum fi el-bayt?*» domanda lui sentendo lo schiamazzo dall'altra parte del filo. «*Akid, mafish muskileh.*» (Siete a casa? Certo, non c'è problema.)

Ormai tengo gli occhi aperti, guardo la finestra. Tende improvvisate con due sottili teli di chiffon semitrasparenti, dietro i quali si vedono gli edifici dall'altra parte della strada. E sotto il soffitto fluttua la raccolta dei suoi disegni, come un giardino sospeso sul letto.

«*Ana hala batsel*» (Chiamo subito), dice adesso.

Intanto mi avvicino a lui, infilo le gambe sotto la coperta. «*Hala.*» (Subito.)

Mi giro con il sorriso che già freme sulle labbra, ma lui ha ancora la cornetta all'orecchio. «Un attimo, è mia mamma», mi bisbiglia fra i capelli, sfiorandoli con un bacio. «Sta aspettando che la chiam...»

«Chi?»

I suoi occhi. Nemmeno un giorno è passato, e già conosco quello sguardo. «Tua madre?»

Ha la faccia gonfia, pallida. «La richiamo solo per un istante...»

Il dito lascia la linguetta del telefono e riparte il tono di chiamata. Porto indietro la testa, affondo la guancia nella sua spalla. Osservo il suo dito sui tasti, esita fra un numero e l'altro. Il prefisso mi lascia stupita. «Ma davvero?» Per un attimo rimango catturata dal suo sguardo, dai puntini color miele che lo costellano. «Anche da voi è 972?»

Il suo dito mi rimprovera dolcemente sulla punta del naso. «Che cosa pensavi?»

Due, tre squilli e poi una voce di donna. «Pronto? Pronto, *ya* Hilmi?»

«*Ah, yama.*» Scosta la cornetta e la mette fra le nostre teste, invitandomi ad ascoltare. «*Kif el-khal indkum*?» (Sì, mamma, come va?)

Mi piego incuriosita a orecchiare. «*Il-hamd u l-allah. Tul il-usbua ma khaket ma'akht.*» (Bene,

grazie a Dio. È da una settimana che non ci sentiamo.)

Sua madre ha una voce piacevole, ariosa, musicale. «*Hala Omar hon, ma Amal ou Nour, kaman huwe bi'ul ino ma khaket ma'ah.*» (C'è Omar qui, con Amal e Nour. Anche lui dice che non ti sente mai.)

«*Awal imbarakh dawart aleiya*.» In arabo ha una parlata un po' diversa, leggera e scorrevole, libera da una certa compostezza che gli impone l'inglese. «*Itasaltilo ala maktab.*» (Ma l'ho cercato l'altro ieri. L'ho chiamato in ufficio.)

È domenica. Non so che ora sia, ma ho l'impressione che non farò in tempo per la lezione di yoga delle undici. Joy mi avrà aspettato e sarà rimasta delusa, avevamo fissato di trovarci a yoga e poi pranzare insieme. Penso alla nostra conversazione di ieri mattina, quando le ho raccontato che cosa mi aspettava per il finesettimana. Avevo in mente di pulire un po' casa, di fare il bucato e di vedermi alle quattro con Andrew. «Ma a parte questo non ho altri programmi», le ho detto ieri al telefono senza neanche lontanamente immaginare che mi sarei svegliata a Brooklyn. In questa stanza, in questo letto.

I due agenti, il caffè Aquarium. Ripenso alla strana corsa per le strade, al viaggio per arrivare fin qui e al corso della serata, che avevamo cominciato chiacchierando sul divano con un certo imbarazzo, io un po' brilla, e poi al seguito della notte qui, e alla sua curiosità e alla sua fame di me, e a come mi era affondato dentro, più e più volte, e a quanto eravamo fatti l'una per l'altro, inchiodati e ansimanti. Stupiti di noi stessi, storditi ed eccitati tutto il tempo. Mi torna in mente l'incontro onirico in cucina, il modo in cui mi aveva sciolto e spogliato, godendo e gemendo con me fino a schiantarmi contro il marmo e poi di nuovo qui, lui sfinito fra le mie braccia e io che pian piano ricadevo nel sonno, non prima di pensare però, tristemente, con vero rimpianto, come se avessi già nostalgia, che peccato, che spreco sarà rinunciare a lui, quanto sarà difficile dimenticarlo.

«*Isma?*» (Come si chiama lei?)

Come si chiama lei? Sgrano gli occhi verso di lui. Ma come, sta raccontando di me a sua madre?

Sorride con gli occhi che brillano maliziosi. «*Isma Bazila*» (Si chiama Pisella), dice alla cornetta.

Sua madre ride: «*Shu Bazila*?» (Come? Pisella?)

«*Ah, hilwah.*» Come a sfregare via un bruscolo invisibile, mi sfiora l'angolo di un occhio. «*Hilwah Bazila.*» (Sì, Pisellina.)

9

Forse mi disgusta il cattivo odore in bagno – non c'è finestra né aerazione, e un sentore di fogna, di spazio angusto e rancido mi aggredisce quando entro –, forse il disgusto viene da prima, mentre passavo scalza per lo studio e sotto i piedi ho avvertito il contatto colloso e sporco del pavimento, che mi ha fatto scattare subito sulle punte. Alla luce del giorno vedo gli anelli di muffa sul bordo del gabinetto, sul rubinetto del lavandino sporco trovo grumi rappresi di schiuma da barba e peli di barba. Vedo la tenda di plastica ammuffita, il grigio sulle piastrelle. Sotto il lavandino scopro una trappola per topi.

Forse sarà stato il soffione della doccia che ha quasi tutti i buchi otturati dal calcare e manda i getti a caso, punzecchiandomi dappertutto. Forse saranno stati il rumore dell'acqua e il gorgoglio dei tubi nel muro, oltre il quale riesco a sentire Hilmi che parla al telefono camminando avanti e indietro fra cucina e salotto. Parla a voce alta, non più con sua madre, forse con un fratello o un altro parente, sta quasi urlando.

Forse sarà stato l'arabo, quell'arabo che prima si era svegliato dolcemente con lui e sentendolo mi era sembrato naturale, familiare, quell'arabo in cui prima avevo avvertito l'ebraico, colto parole simili, riconosciuto consonanti nella loro pronuncia sefardita, eco dell'arabo che risale ora dalla voce maschia, spessa e rimbombante dietro la porta, e tutt'a un tratto mi sembra minaccioso, volgare e violento, come una sequela di imprecazioni. Mi scosto con diffidenza, chiudo i rubinetti. Cerco di capire se sta parlando ancora di me, provo a intercettare la parola «Israele» o «ebrea» nel suo discorso. Lo sento che ride, che si sbellica, e un vago fetore mi aggredisce di nuovo il naso, mi storce la faccia, mi soffoca.

Esco dalla tenda e capisco che è stato qui, deve avere aperto la porta senza che me ne accorgessi. Ha abbassato il copriasse e ci ha messo sopra un asciugamano verde scuro pulito e ben ripiegato. Mi intenerisco. Da dietro il muro lo sento fischiettare, la telefonata dev'essere finita. Poi la vaga melodia si allontana verso la cucina. Mi avvolgo nell'asciugamano ed esco di scatto, chiudo la porta e in punta di piedi raggiungo lo studio.

Mi fermo a bocca aperta davanti al tavolo. È apparecchiato per due, carico di panini e formaggi, pomodori, cetrioli e olio d'oliva, salsa di sesamo, olive verdi, un panetto di burro, un barattolo di marmellata, biscotti al cioccolato.

Quando è riuscito a comprare tutta questa roba? Soltanto ieri cercavamo qualcosa da mangiare senza riuscire a trovare quasi niente, e da quando ci siamo svegliati ha sempre parlato al telefono... Da dove salta fuori questa regale colazione, da dove? Benché io abbia molta fame, o forse proprio per questo, sono scontrosa, tutt'a un tratto irritata, così che persino quella tavola imbandita e l'aroma di caffè mi danno sui nervi come l'asciugamano pulito. Questo idillio romantico – la colazione a sorpresa, lui che fischietta allegramente in cucina, il quieto brusio, lo slancio con cui cerca di farmi sentire bene, di avvolgermi, amarmi, persino il *dindon* delle campane di una chiesa in lontananza e un corvo che strilla fuori, tutto mi turba, e il corvo mi sembra gracchiare in ebraico: «*Ra! Ra! Ra!* Male! Male! Male!»

«Cos'è tutta questa roba?» domando mentre lui si avvicina a passo misurato, due tazze calde in mano. «Come hai fatto?»

Il suo sorriso si allarga malizioso. «Sono uscito presto.» Con un certo sollievo, posa le tazze sul

tavolo. «Subito dopo che ti sei addormentata.»

Mi torna in mente quello che avevo pensato verso l'alba, prima di prendere sonno: quanto sarebbe stato difficile non innamorarmi di lui. Quanto sarebbe stato impossibile, pensavo preoccupata, quanto rischioso intestardirsi a non innamorarsi di lui, provare a dimenticare quest'uomo così delicato e strano, questa notte così eccitante, non farsi prendere. Fino al limitare del sonno, avvolta dal suo respiro, ho pensato a quanto pericoloso e complicato sarebbe stato, e che se non fossi stata attenta sarebbe bastato un niente per innamorarmi di lui in un istante.

La sua mano pesca nel sacchetto dei biscotti al cioccolato. «Lo stomaco mi brontolava», dice intingendone uno nel caffè. «Non l'hai sentito? Faceva un rumore tremendo», sogghigna, continuando a parlare alle mie spalle. Esito un attimo sulla soglia della camera da letto, poi chiudo la porta.

Mi asciugo con gesti energici, strofinandomi con il telo. Fermati finché sei in tempo, penso. Mostra la risolutezza che avresti dovuto usare ieri. Strizzo i capelli, ne impugno le punte, mi torna in mente la nostra corsa per le strade, io che non riuscivo a separarmi da lui, a staccarmi. Le mie mani rivoltano bruscamente la coperta, cercano e trovano il reggiseno. Sì, proprio così, tanti saluti e ognuno per la sua strada, tagliare subito, decidere con il cuore pesante ma con determinazione che è meglio così, meglio per tutti e due. Non rivederlo mai più, restare a New York ancora sei mesi senza più incontrarlo, neanche da Andrew. E se anche mi trova lui, se chiama, respingerlo, far finta che questa notte, ma sì, molto piacevole, una notte fantastica, ma no, dai, niente di serio, quella canna che mi hai dato da fumare era roba forte, sì, accusare il fumo dell'accaduto.

Vestita e abbottonata, i capelli raccolti in una coda di cavallo in cima alla nuca, lascio la stanza e lo trovo nella stessa posizione di prima, in piedi con il sacchetto di biscotti in mano. Sorride quando mi vede, si lecca le labbra collose. «Ah», dice pulendosi la bocca, «ho comprato anche questi...»

Tira fuori qualcosa dalla tasca posteriore dei pantaloni, due spazzolini da denti nuovi, e tutto allegro li fa ballare di qua e di là. «Blu o giallo?» Ha tracce di cioccolato e briciole fra i denti. «Quale preferisci?»

10

Due ore più tardi siamo a casa mia. Mi segue in cucina. «E questo?» domanda indicando un barattolo di vitamine sopra il piano di marmo.

«Sì», confermo, rimettendo spazzolone e straccio nell'armadietto. «È mio.»

Ripongo anche il secchio e i detersivi. Qui tutto è rimasto com'era quando sono uscita di casa, ieri. Le sedie sono ancora nella posizione in cui erano con gli agenti seduti sopra, e sul tavolo è rimasta una copia del modulo che hanno compilato e che adesso rimango a fissare. Conviene tenerlo? Chissà, magari prima o poi ne avrò bisogno. In un impeto di rabbia ripiego il foglio e lo butto nella spazzatura.

Continuo a vagare con aria indaffarata, sovrappensiero, con quell'attivismo con cui sono entrata qui, con l'irrefrenabile impulso a mettere in ordine, a raccogliere qua e là.

Lo incontro di nuovo. «E il computer?» Indica lo stormo di tostapane volanti che danza sullo schermo. «È tuo?»

Annuisco e raggiungo l'aspirapolvere. «Spostati.»

Da quando siamo entrati non fa che girare esaminando i mobili e le piante, soppesando con lo sguardo le finestre e i quadri. Ogni tanto si ferma e mi indica qualcosa con il dito, cercando di capire se appartiene a me o ai padroni di casa, di vedere se riesce a riconoscere quello che parla di me e non di loro. Rimane colpito dalla collezione di cd, passa la mano sugli scaffali di libri, accarezza il divano. Ora nota un giornale piegato sull'impianto video, con sopra i miei occhiali. «Anche questi?» chiede con partecipazione inforcandoli sul naso. «Sono tuoi?»

Dietro quella montatura femminile, i suoi occhi ammiccano interrogativi. «Bazi...»

«Solo per leggere», sogghigno.

Che strano e che buffo vederlo con addosso i miei occhiali: è come ritrovare un tratto del mio viso sul suo. Prende il giornale. «Osservatori delle Nazioni Unite», legge i titoli con una voce da telegiornale, «sono arrivati ieri in Iraq.»

Torno all'aspirapolvere. L'avevo già staccato dalla presa e avevo avvolto il cavo, ora lo guido all'indietro e lo porto in corridoio, verso lo studio.

Mamma e papà, belli e cerimoniosi, mi accolgono nella scarsa luce che arriva dal salotto. Hanno un sorriso fiero e beato. La foto risale al matrimonio di Iris e Micah e sta dentro una cornice di sughero sopra la scrivania, fra biglietti, memo e qualche altro scatto di famiglia. Mia sorella con Aviad in braccio, appena nato. Yaara il giorno del suo terzo compleanno, all'asilo. Papà e Micah che giocano a backgammon in giardino. Un raro ritratto in cui mia nonna sorride.

Mi tendo per sentire la sua voce che si avvicina dal corridoio. «È qui il bagno?» domanda mentre apre la porta di sinistra. «Okay, l'ho trovato», annuncia chiudendola.

Sul tavolo, accanto al fax, l'occhio rosso della segreteria telefonica ammicca per indicare che ci sono cinque messaggi. Il primo è di Andrew, ha la voce inquieta, mi invita a rispondere con il suo buffo ebraico dall'accento pesante: deve correre a prendere Josie, deve annullare il nostro appuntamento. Evidentemente ero sotto la doccia quando lui aveva telefonato. Il secondo messaggio viene dalla segreteria dell'ambulatorio veterinario e avverte che è ora di vaccinare i gatti, non lo sento fino alla fine.

Joy mi informa che purtroppo ha degli ospiti inattesi e che non può venire alla lezione di yoga. Di nuovo Andrew: si scusa, dice che ha chiesto a Hilmi di passare dal bar, sarebbe il suo insegnante di arabo, vuole sapere se mi ha trovato. «Ecco, c'è una chiamata in attesa», dice interrompendosi, «sarà lui sull'altra linea.»

«Ciao Liat», gorgheggia ora la voce di mia sorella Iris, con una tonalità nasale e insonnolita. «Come va? Ho provato a beccarti anche prima», dice delusa, mentre cambia canale alla televisione. «Chiamami se torni presto, perché sono assolutamente...» Sbadiglia e riprende a parlare. «... distrutta. Siamo stati con i bambini tutto il giorno a Haifa, al museo della scienza. Avresti dovuto vedere Micah e papà.» Dalla registrazione emerge il suo sorriso. «Sembravano loro stessi due bambini.» Ed è così affettuoso, buono e dolce con me, le dico con la mia voce interiore in una specie di lamento: dove sta il problema? E lei – sempre nella mia testa – risponde: che ti importa degli altri? E io: non so, mi spaventa. E lei: che cosa c'è da spaventarsi, ve la spassate un poco, un paio di belle scopate, niente di più. È chiaro, rassicuro lei e me stessa, in fondo si tratta solo di un fine settimana. Non è mica che te lo devi sposare domattina o chissà cosa, dice lei; già, hai ragione, confermo, fate l'amore e non la guerra; lei ride dentro di me, probabilmente farà bene a tutti e due, qui. «Bene, sì, non so perché io stia sproloquiando così», si riscuote lei dall'altra parte, spegnendo la televisione. «Buona notte, stellina, ci sentiamo domani.»

La segreteria fischia annunciando la fine del messaggio. «Per cancellare, premere uno sei. Per conservare, premere nove due.» Premo uno e sei, ma il tarlo che in ciò che sta avvenendo qui, fra lui e me (e così in fretta), ci sia qualcosa di preoccupante, quel tarlo non si cancella.

Sento lo sciacquone in bagno e faccio per uscire dalla stanza. Dalla soglia mi volto indietro e per un istante vedo lampeggiare la luce riflessa dalle fotografie nel buio: un alone pallido e giallastro che danza sui volti di papà e mamma, una macchia luminosa sul ritratto di nonna.

«Allora mi stavi dicendo...» chiede dal corridoio.

Chiudo la porta e mi fermo lì. Dritta, tesa, incrocio le braccia come una guardia.

«... che devi pagare solo le spese? E nient'altro?» Mi segue in camera e si siede sul bordo del letto. «Dar da mangiare a due gatti?»

«E l'acqua alle piante», dico accendendo la luce.

Anche qui c'è un casino. La camicia e i pantaloni della tuta che mi sono tolta prima della doccia, le sneakers, una qui e l'altra là. Raccolgo l'asciugamano e le calze da terra, ficco tutto dentro la cesta del bucato che ieri ho portato qui dal bagno. È zeppa di vestiti e lenzuola, quasi scoppia. Giro il coperchio e mi ci siedo sopra, poi alzo lo sguardo.

«Anche questo è tuo?» domanda.

Di tutti i libri sul comodino, lui è andato a scegliere proprio quello lì, spesso e all'apparenza insignificante.

«È una Bibbia», dico, cogliendo il suo leggero sussulto.

«La Bibbia?» Sembra sorpreso di scoprire cosa sta tenendo in mano. «Ma davvero?»

Scosta il libro dal petto, ne valuta lo spessore, il peso, lo gira da una parte all'altra. Qualcosa della strana sensazione che mi era venuta prima, in salotto, quando s'era messo i miei occhiali da lettura, qualcosa riverbera anche adesso che inizia a sfogliare il volume.

Lo apre più o meno in mezzo. Samuele II, 31, vedo quando mi alzo e gli vado accanto, incuriosita. Lo osservo sfogliare una pagina dopo l'altra, da Samuele I a Samuele II, e sento un'ombra di sorriso sulle labbra perché ora che sfoglia con aria così seria, facendo frusciare quelle pagine sottilissime, sembra quasi stia pregando. Poi passa ai Salmi. Mi sorprende leccandosi velocemente il pollice per proseguire a lunghi balzi, dai Re a Geremia, da Ezechiele ai Proverbi, dal Cantico dei Cantici a Ruth. Capitoli a caso mi scivolano sotto gli occhi, affiorano e scompaiono senza darmi il tempo di leggerli, ma anche se i miei

occhi si limitano a sorvolare le parole, dell'ebraico sento gli echi nel mio cuore.

«La studiate a scuola?» domanda.

«Dalla seconda elementare», dico sedendomi di fronte a lui sulla cesta della biancheria, «fino alla fine delle superiori.»

Mi rivolge uno sguardo interrogativo, la sua mano che accarezza il copriletto. «Vieni.»

Mi stringo svogliatamente nelle spalle. «Sto comoda qui.»

Perché lo fai ammattire?, mormora mia sorella da dietro la parete. Prima non riesci a togliergli le mani di dosso e un momento dopo sei fredda e distaccata, sulle tue. La sento ancora mentre rispondo: «Immagino che anche voi studiate il Corano a scuola».

«Nelle ore di islam sì», risponde storcendo la bocca e corrugando la fronte, «ma te l'ho già detto» – riprende a sfogliare il libro – «non mi è mai piaciuto.»

In metropolitana mi aveva raccontato che negli ultimi anni sua madre era diventata religiosa e che a lui la cosa dava fastidio. La conversione era iniziata nel '96, dopo che suo padre era morto per un attacco di cuore, a sessantanove anni, quando Hilmi era a Baghdad da un anno. Era tornato a casa per il funerale, ma dopo un mese aveva ripreso gli studi, e aveva rivisto sua madre solo due anni e mezzo dopo, alla Mecca, in Arabia Saudita: lei era in pellegrinaggio con un gruppo di donne della sua moschea. Hilmi le aveva detto che se suo padre l'avesse vista così, pregare mattina e sera, tutta coperta e vestita di nero, il cuore gli si sarebbe spezzato di nuovo.

«Era un ateo incallito. Quando i nostri vicini digiunavano e pregavano, apriva il whisky più pregiato che aveva. Del resto nel Corano sta scritto: '*La illah illa Allah*', che vuol dire: 'Non c'è Dio all'infuori di Allah'. Ma a mio padre piaceva ripetere: '*La illa wa'khalas*', ovvero: 'Non c'è Dio e basta'. In fondo era una persona semplice, altro che intellettuale. Quando stavamo a Hebron aveva una drogheria. Olio, spezie, cose del genere. Un uomo semplice ma con un'anima da artista. Amava intagliare bambole nel legno, e statuette. Quando eravamo piccoli ci costruiva gli aquiloni, aveva delle mani d'oro. Sul tetto teneva una piccionaia e dava da mangiare agli uccelli tutte le mattine; coltivava anche gerani e assenzio dentro latte arrugginite. Era davvero una persona speciale, e lo dico non perché era mio padre. Uno che amava la vita, amava bere, mangiare, ridere. E ha amato tantissimo mia madre.» Mentre parlava di suo padre, sul treno, Hilmi era parso triste. Continuava a serrare le labbra, e a quel punto avevo capito che fa così quando si agita. «Ecco perché ci dispiace tanto che sia diventata così...»

Mi aveva detto che sono quattro fratelli e tre sorelle. La maggiore fa la maestra d'asilo a Hebron, poi ci sono due gemelli – lui professore di liceo a Ramallah, lei grafica in un'agenzia di pubblicità in città. Un altro fratello studia cinema a Tunisi, un altro ancora scienze politiche e diritto a Berlino. E poi c'è una sorella farmacista che vive in Giordania con il marito e i figli.

Ehi, Liat – è mia sorella che chiama di nuovo dall'altra stanza –, dove l'hai pescato quest'arabo vegano? Dev'essere uno di quegli arabi occidentalizzati! O persino un ashkenazita! Sento la sua risata solleticarmi le labbra.

«È un regalo?»

«Cosa?»

Mi presenta la Bibbia aperta alla prima pagina, indicando la dedica scritta con inchiostro blu nell'angolo in alto a sinistra: «Auguri per il tuo servizio militare. Staff di comando, Base 80. Novembre '91».

Leggo quella cosa scritta così tanto tempo fa, undici anni per l'esattezza, al campo di addestramento vicino Hadera dalla sconosciuta mano di un'impiegata del Comando che ne avrà scribacchiate a decine,

di Bibbie, e anche se mi era già chiaro ieri che questo momento sarebbe arrivato, che prima o poi ci sarebbe piombato addosso, mi coglie comunque alla sprovvista.

«Ah, già», bofonchio. «Me l'hanno data nell'esercito, quand'ero sotto le armi.»

«Nell'esercito?» Sembra teso, ma si riprende subito, inarcando le sopracciglia. «Cioè: quando vi arruolano», e alza la Bibbia verso di me, «vi danno questo?»

«Già.»

«Ai soldati?»

Come se qualcuno potesse sentire, come se stessi passando un segreto militare al nemico, mi pungola per un attimo la sensazione del tradimento, mentre rispondo cauta di sì.

Strisce di fumo, scritte di fuoco sullo sfondo del cielo nero, fruscio di bandiere nel vento testardo, fastidioso, luccichio di stelle da ogni parte. La remota scena notturna si staglia fra le teste delle soldatesse, e mi ricordo in piedi in una fila, mentre tremo di freddo alla solenne cerimonia del giuramento che si tiene da qualche parte nel deserto di Giudea, io recluta diciottenne stordita, con il berretto di traverso e la divisa verde oliva, che saluto con uno sguardo spaventato, in un silenzio teso: *Giuro e mi impegno*... la mano destra che trema sulla Bibbia. *Giuro e mi impegno*, l'Uzi stretto nella sinistra, *di essere fedele allo Stato d'Israele*.

«Sì, be'», annuisce sconsolato. «Come Hamas.» Rimette la Bibbia sul comodino. «Con il kalashnikov e il Corano.»

«Cosa? No, no», protesto io, sentendomi in colpa e offesa al tempo stesso. «Non sono affatto d'accordo.» Scandisco la frase ad alta voce, quasi a beneficio di quelle orecchie tese da lontano, oltre il muro, all'altro capo della linea telefonica, in Israele. «Non c'entra niente.»

«Perché no?» Anche lui si scompone. «Non è forse la stessa scena fascista», dice, «con fucili, soldati e libri sacri?»

«La situazione può forse sembrare simile», concedo inacidita, il volto che scotta di rabbia, «ma vorresti paragonare l'esercito israeliano ad Hamas?»

Inarca un sopracciglio scettico. «No?»

«Ma no», ribatto tronfia, scrollando il capo. «L'esercito israeliano è come quello francese o americano», spiego, «come quello siriano o algerino.» Continuo anche se il suo sguardo va oltre, si allontana verso la finestra. «È un esercito che serve a difendere i cittadini di uno Stato sovrano.» Ma guarda un po', mi punzecchia di nuovo la voce di Iris, quand'è che ti avrebbero nominata ambasciatrice d'Israele presso l'ONU? «E come i giapponesi, gli iraniani e i tedeschi hanno un esercito», insisto, «ne abbiamo uno anche noi. E io non devo scusarmi per questo.»

«Io non ti ho chiesto di scusarti.»

«Né del fatto di avere uno Stato, grazie a Dio, o un esercito forte che mi protegge.»

«È un esercito forte che invade una popolazione civile.»

«E sai una cosa? Non mi scuserò neanche del fatto di occupare una posizione di forza in questo conflitto, no. Perché se la situazione fosse all'opposto, se nel '48 voi aveste vinto la guerra...»

Mentre pontifico con quel tono di voce assolutamente convinta della propria ragione, travolta da una diatriba che è tutta nella mia testa, mi sento disgustata. Tutto mi suona insulso e superfluo, proprio come in quelle noiose tiritere nei talkshow alla radio.

Sospira e sembra quasi un lamento, quello che gli esce di bocca. «Dobbiamo proprio iniziare un litigio adesso?»

«Ma sei tu», ribatto sulla difensiva. «Sei tu che hai cominciato.»

«Io?» L'aria gli esce dalle narici con uno sbuffo. «Ma guardati!»

Com'è che siamo arrivati a questo punto? Che diavolo stiamo facendo? Chi se ne frega? Chi ha questo

tempo da perdere? «Lascia stare.»

11

Fuori cala la sera, il vento fa tremare il vetro della finestra e tutto il panorama. Brusche folate scuotono le insegne dei negozi e i cartelli stradali, scompigliano le fronde degli alberi. In un angolo della University Place il vento ha capovolto un grosso bidone della spazzatura e agguanta tutto quello che gli capita a tiro, travolge foglie secche e pezzi di giornale. Prima monta piegando le cime degli alberi da una parte e scuotendo i lampioni, poi cambia versante e quasi esplode, travolge turbinosamente il traffico sulla strada, come se con quei mulinelli che spingono verso terra sacchetti, latte e carte volesse ribellarsi all'ordine rigoroso che regna qui, alle linee perfettamente dritte e numerate delle strade, alla trama regolare della città, disegnata a forza di impeccabili parallele e perpendicolari.

Sento i suoi passi che arrivano dalla stanza, lo squittio della gomma delle All Star sul parquet. Quanto tempo è passato da quando sono andata in salotto, cinque, dieci minuti? Poi lo vedo riflesso nel vetro della finestra che la notte trasforma in specchio: dall'ingresso mi viene incontro e si ferma alla mia destra, anche lui guarda la strada.

«Quando è stato, allora?» domanda infine, spezzando il silenzio in cui siamo sprofondati entrambi. «Quand'è che hai fatto il servizio militare?»

Vorrei rispondergli che non ho la testa per parlare di politica, adesso, ma non mi va che pensi io voglia fuggire. Inoltre, potrebbe pure pensare che io abbia fatto chissà quali cose nell'esercito, anche se ero soltanto sottufficiale amministrativo al comando di Ramat Gan. Capirai. Una sterminatrice di arabi.

«Dal '90 al '92», rispondo con la voce incrinata mentre il mio riflesso sul vetro fa una smorfia. «Un sacco di tempo fa. Proprio non capisco come siamo arrivati a parlarne...»

Invece lo capisco, lo capisco eccome: era inevitabile. E anche ieri, mentre aspettavamo il treno e lui mi ha chiesto com'è che conosco Andrew, senza pensarci gli ho risposto che eravamo stati colleghi nella stessa base, e gli ho raccontato pure che lui non aveva parenti in Israele e che perciò il venerdì sera veniva a casa mia e gli volevamo tutti un gran bene, tanto che era ormai di casa da noi. E ho continuato a raccontare come se la mia parlantina e le risate potessero far dimenticare quello che avevo detto all'inizio della frase. Lui andava dai miei persino nei fine settimana in cui stavo al kibbutz con il mio ragazzo, gli ho anche detto. E poi mi sono fermata, visto che Avichai, il mio primo fidanzato, era pilota di elicotteri e per un momento ho immaginato il suo elicottero nei cieli di Ramallah, un rombo sopra la casa della mamma di Hilmi.

«Sono stato io a chiedertelo», mi rammenta.

Il suo profilo guarda ancora fuori, e io ho tanta voglia di toccarlo, di appoggiarmi a lui e di scavargli ancora dentro. Come se qualcosa di me si fosse annidata in lui, ieri notte, e adesso non avessi altro desiderio che ritrovarla. Il sonno in arretrato della notte scorsa mi penetra le ossa, facendomi tremare improvvisamente.

«Aspetta! Il '91?»

Il suo sguardo lascia la finestra e punta verso di me, sorpreso. «Nel '91 ero in prigione. Mi sono fatto quattro mesi a Dhahiriya.»

Il mio cuore precipita: «In prigione?»

«C’erano delle soldatesse, perciò avremmo potuto...»

«Perché?» La mia voce è di sasso, esile e spaurita: «Che cosa avevi fatto?»

E come lui mi sta sicuramente immaginando in uniforme, armata di fucile, così per un istante vedo il suo volto attraverso il finestrino di un autobus carico di prigionieri, come in uno spezzone di telegiornale. Lo vedo ammanettato insieme agli altri, una benda sugli occhi.

«Per dei graffiti, tutto qui», dice sprezzante, stirandosi, le braccia che s’allungano al soffitto. «Io e mio fratello Omar: ci hanno beccato mentre disegnavamo la bandiera.»

«Graffiti?»

«Su un muro a Hebron.»

«E per questo», ingenuamente mi stupisco, quasi non ci credo, ma quello sbuffo di sorpresa, lo so, contiene una certa dose di sollievo, sì, è un sospiro di sollievo, «quattro mesi?»

«Sì, quelle merde», dice sbadigliando. «Allora era vietato.»

E cosa credevi avesse fatto?, penso amaramente. Un attentato? In preda al senso di colpa, come se lui fosse in grado di riconoscersi nell’immagine che mi è balenata in testa un attimo fa, scoprendo se stesso fra quegli individui bendati e ammanettati, fra terroristi e sabotatori, mi volto verso la finestra e guardo le fronde che si muovono nel vento.

«Quanti anni avevi?»

Sbadiglia di nuovo e annuisce. «Quindici.»

I suoi sbadigli sono sempre più larghi e lunghi, minacciano di contagiarmi. «Era proibito disegnare la bandiera palestinese o qualunque altra cosa ne avesse i colori.»

Soffoco uno sbadiglio. «Aspetta, che intendi dire?»

«Rosso, verde, bianco e nero: era vietato usare questi colori. Anche se si disegnava una cosa qualunque, ad esempio un’anguria.» Ride sotto i baffi e io mi copro la bocca con la mano, la tengo lì. «Ti mettevano in prigione per quello...»

Avrei potuto attenermi al suo tono indifferente, sbadigliante. Avrei potuto avvicinarmi a lui e abbracciarlo, infilarmi fra le sue braccia e affondare lì, distrarlo con qualche mormorio – per un attimo mi viene quasi da ridere ripensando alla sua faccia quando in treno recitava «*Sabakh al-kheir, saydati wasaadati fi Urshalayim al Kuds*», e a come rideva davanti alla mia travolgente imitazione di «*Mish mumken! Mish mumken!*» e «*Inti Taliya! Taliya, Taliya!*» dai film in arabo che danno in televisione il venerdì. Ma dopo un lungo momento in cui continuo a guardare fuori in silenzio, immobile – dove sarà Dhahiriya? Da quale lato della Linea Verde? *Inta bidubi? Shu bidubi?* – domando timidamente, quasi senza volerlo davvero sapere, temendo ciò che potrebbe rispondere: «E allora... Com’era lì?»

«Sai una cosa?» dice lui con aria felicemente stupita. «È proprio strano.»

«Cosa?»

«Ci stavo giusto pensando oggi. Mi è tornato in mente stamattina.»

Sto per chiedergli: sono stata io a fartelo tornare in mente? A ricordarti l’esperienza delle carceri israeliane? Ma lui mi anticipa e si mette a canticchiare qualcosa, una musichetta: «*Lai la lai lai*...»

La sua voce esita un istante e poi riprende il ritmo: «*Lai lai laaai*...» Comincia a scuotere leggermente il capo, preso nel ricordo. «*Lai lai la lala la lai*...» E più il canto acquista sicurezza, più mi sembra di riconoscere la melodia che avevo sentito uscendo dalla doccia, quando fischiettava in cucina. «*Lai lai lai lai*...» Con una specie di fremito lungo la schiena riconosco anche la canzone, è il ritornello di un pezzo pop di Yigal Bashan, molto famoso quand’ero ragazza. «*Ho un uccellino nel cuore*...» Le parole vengono fuori da sole, mi riempiono d’emozione. «*E canta dentro di me*...» Raccolgo la melodia, presa dal calore nostalgico risvegliato dall’ebraico. «*Dell’autunno e della primavera che passa, e di mille amori*...»

E poi mi viene in mente: «Come fai a conoscerla? L’hai sentita in radio? Avevate la radio, lì?»

Smette di cantare e ride, ride di gusto. «Sì, la radio...»

Rido anch'io, aspetto ancora un momento e poi domando: «Allora com'è che la conosci?» insisto.

«C'erano dei soldati», dice, e ogni traccia di sorriso gli si storce sulle labbra serrate, «a cui piaceva fare questa cosa...» Dopo una lunga pausa mi guarda di sottecchi, quasi per scusarsi. «Ci costringevano a cantare.»

«A cantare?»

«Sì, lo trovavano divertente.»

«Cantare in ebraico? Quella canzone lì?»

Annuisce più volte, come se non potesse farne a meno. «Per fortuna c'era mio fratello lì con me – ci hanno messi insieme. Se fossi stato da solo sarebbe stato molto peggio. Aveva una paura tremenda, Omar. Paura di nostro padre. Quell'anno aveva avuto il primo attacco ed era stato ricoverato a lungo. Per questo mi teneva bene d'occhio, temeva che mi mettessi ancor più nei pasticci. E ce n'erano molti, a Dhahiriya, ragazzi della sua età che avevano tirato pietre e bottiglie Molotov, o bruciato pneumatici. I soldati, quando qualcuno della nostra ala dava di matto, castigavano tutti. Appena cominciavano le botte, le urla e il casino, loro ci portavano tutti fuori e ci mettevano dove facevano l'appello mattina e sera, tenendoci lì immobili anche per due o tre ore.»

Il viso gli si affloscia di colpo, la voce si spegne. Sbadiglia di nuovo e questa volta soffoca il rumore con entrambe le mani. Quando solleva gli occhi, sono avvolti da una patina umida, cerata. Sembrano quasi divertiti.

«Ce n'era uno, un soldato pelato con gli occhiali, che mi faceva più paura di tutti. Lui e il suo amico, un grasso figlio di puttana, sempre sudato. Per quelle merde era un divertimento. Se vedevano che qualcuno non cantava, subito botte. Lo prendevano per il collo e lo scrollavano. O gli venivano dietro e lo picchiavano sulla schiena. Colpi sulla nuca, calci nelle gambe. E gli dicevano: 'O apri la bocca oppure oggi non mangiate, e tutta la cella avrà fame per colpa tua!' A volte anche così, solo per sfizio: 'O cantate o niente sigarette, oggi, e niente colazione...'»

«E tu cantavi?»

«All'inizio facevo resistenza, perché mai avrei dovuto cantare? Morivo di paura ma non aprivo bocca. Poi Omar... è stato lui a convincermi. Cantava con tutto il cuore, quasi con piacere, con entusiasmo, come se si divertisse davvero. Non gli importava dei soldati che se la ridevano, e neanche dei suoi amici che ci vedevano, neanche di loro gli importava. Cominciava e mi trascinava con lui. È successo più volte, finché alla fine impari tutte le parole, sai? E canti così, con disinvoltura. Perché le parole, qualcuno una volta mi ha spiegato il significato, le parole in ebraico erano volgari, ma la melodia ormai mi piaceva. Quattro mesi, accidenti, e mi ci ero abituato. E questa era la cosa che dopo mi dava più sui nervi: che quella melodia è davvero bella. Perché anche dopo che mi hanno scarcerato e sono tornato a casa mi ritrovavo a canticchiarla. La cantavo sotto la doccia, in bicicletta. Mi dava sui nervi: accendevo la radio, la televisione, mettevo su una cassetta solo per farmela uscire di testa.»

Che strano sentire l'ebraico dalla sua bocca. Quanto si sente l'inflessione araba, la pronuncia marcata. «*Ho una pecorella*», comincia e io raggelo, mi contraggo davanti a questa versione satirica, a questa caricatura. «*Una pecorella*», bisbiglia, cercando di ricordare le parole, «*e un montone...*» Suona così storpiata alle mie orecchie, e ridicola, come quella parodia dell'arabo nel programma del venerdì sera. «*Non mi servono settantadue vergini...*»

Sentirgli cantare quella bella canzone israeliana, così distorta. E immaginarlo ragazzino, lì impaurito nel cortile del carcere come un orso ammaestrato al circo, mentre canta davanti ai soldati divertiti: «*Ogni volta che mi sento solo...*»

All'udire quelle parole storpiate, quella melodia, sento una risata ottusa e spaventata che mi viene su

dalla gola, mi contorce le labbra come se fossi anch'io lì a ridere con loro, con i secondini israeliani, divertita dallo spettacolo. «*Li prendo e li porto...*»

«Basta!» Mi aggrappo alla sua spalla e gli chiudo la bocca con la mano. «Basta.»

Lui protesta e ridacchia, liberandosi il viso. «Solo un secondo, aspetta.»

«No, basta, basta!» Soffoco l'amara risata dentro di me, è tremenda, terribile, non deve venir fuori. «Non voglio sentirla.»

12

È già buio. In salotto le luci sono rimaste accese. Sul tavolo gli avanzi del pasto vietnamita di King Street, coppe e ciotole di plastica, tovaglioli di carta spiegazzati, una bottiglia di vino rosso mezza vuota. Il vino l'abbiamo pescato dalla collezione di Dudi e Charlene, il gelato al cioccolato di Ben & Jerry's arriva dal fondo del congelatore. Era troppo duro e avvolto da un pizzo bianco di brina, così Hilmi l'ha messo sul radiatore perché si sciogliesse un poco, ma quando siamo tornati dal bagno lavati e arrossati il gelato si era sciolto tutto, sembrava cioccolata calda. Belli puliti e con i capelli lavati, come due impostori travestiti da padroni di casa, come due domestici che pasteggiano e si sbronzano del pregiato vino dei proprietari e in loro assenza riempiono la vasca di schiuma e si guardano contenti nello specchio appannato prima di indossare le loro eleganti vestaglie e, avvolti dai vapori, freschi e profumati, si accoppiano sul letto.

L'oscurità della stanza è mitigata appena dalla luce che viene dal salotto. Ai piedi del letto c'è Zooey che ancora lecca il cucchiaino di gelato. Disteso supino, Franny la sta osservando dal suo posto fisso vicino all'armadio. Oltre alle fusa feline si sente anche il rumore del vento che fischia fuori, facendo tremare il vetro della finestra. E con quei gemiti che vanno e vengono, e il tintinnio della finestra, anche le note di Anouar Brahem, il cd che stava nello zaino di Hilmi, riempiono il buio non appena lui ritorna a passi felpati dal salotto, penetrano nei nostri corpi sazi, colmano di flauti del deserto e bisbigli di tamburo le pause tra i nostri sussurri.

«Bazi?»

Sbircia verso i miei occhi che si aprono, sbattono. «Stavi dormendo.»

«No, io...» mi giro, mi rannicchio su un fianco. «Tenevo solo gli occhi chiusi.»

Si avvicina e mi si avvolge intorno, di nuovo. Sotto la coperta le nostre gambe si intrecciano, i nostri corpi caldi e armonici si ricongiungono. Le dita dei miei piedi, quanto in fretta ci siamo abituati l'uno all'altra, si avvinghiano ai suoi tendini di Achille, lo tengono sopra il calcagno.

La sua voce viene adesso dalla mia nuca: «A cosa pensi?»

«Niente, alla musica. Mi ricorda qualcosa che ho letto...»

Prima provo a tradurre in testa, poi con in sottofondo le note trasognate che arrivano dal salotto, recito: «La musica è il linguaggio con cui l'anima parla a se stessa».

Dietro la mia spalla, la sua testa si solleva: «Come?»

Porge orecchio mentre ripeto e le sue labbra mormorano contro la mia schiena, traducendo in arabo con un sussurro rauco: «*Al-musika hiye lura a-li ma e-ruakh maa halha*».

L'eco della sua voce resta per un attimo sospesa nel buio, avvolta dalla melodia. «Bellissimo», dice dopo un lungo sospiro, la testa che affonda di nuovo sul cuscino. «Dove l'hai letto?»

«Si chiama Yehoshua Kenaz», dico, prima di aggiungere con un certo orgoglio: «È uno scrittore israeliano».

«Scrive in ebraico?»

«Sì, in ebraico. *Musika hi ha'safa sheba hanefesh mesochachat im atzma*.»

«Ripetilo.»

«*Musika hi ha'safa sheba hanefesh mesochachat im atzma*.»

«Lo vedi, quando parli tu sembra tutto diverso.» Attutita dai miei capelli, la sua voce ha un tono malinconico. «Più dolce», bisbiglia, facendomi rabbrividire. «Quando lo parli tu mi sembra quasi gentile.»

13

Anche se ero sfinita e avevo tanta voglia di dormire, passò molto tempo prima che riuscissi a prendere sonno. Hilmi era scivolato via da me da un bel po', crollato supino con la bocca aperta verso il soffitto, il respiro che a poco a poco tremolava in una sommessa eco, rispondendo con un gemito flebile al rumorio del vento. Quanto a me, era come se dovessi rivedere le scene e sentirne i suoni prima di congedarmi da loro e dal sogno. Le rievocai una per una, proiettandole contro il soffitto buio. I minuti e le ore, la notte prima e il pomeriggio, il tempo trascorso qui in casa. Mi muovevo avanti e indietro lungo la giornata, tornavo alla voce di mia sorella nella segreteria e ai messaggi di Joy e di Andrew, vagavo con il pensiero alle cose da fare in settimana e al lavoro che mi aspettava, tornavo in camera, al respiro regolare di Hilmi nel buio, a quel che mi aveva sussurrato prima di addormentarsi, con gli occhi chiusi: «Che ti dicevo?» Sembrava deciso e soddisfatto, come nel constatare una nuova certezza. «Andrà tutto bene.»

Solo dopo essermi alzata per fare pipì e bere, solo dopo essere passata da una stanza all'altra per accertarmi che le finestre fossero chiuse, per tirare le tende e spegnere la luce in salotto e in corridoio, dare un altro giro di chiavi alla porta d'ingresso e mettere anche la catena, prima di tornare a letto, solo allora mi dissi anch'io che sarebbe andato davvero tutto bene, che il giorno prima in città, nei bar, nei locali e per le strade dovevano essersi incontrate migliaia di giovani coppie come noi, uomini e donne le cui strade si erano incrociate e che come noi avevano passato insieme il fine settimana, confortandosi a vicenda, stemperando un po' la propria solitudine metropolitana. Tutto qui, pensai mentre crollavo e il mio respiro si andava adeguando al suo. Con la stessa rapidità con cui era appena cominciato, tutto sarebbe presto finito; si sarebbe concluso con un abbraccio e un amichevole bacio d'addio sulla porta. Perciò dormi, Bazi. Andrà tutto bene.

PARTE SECONDA

INVERNO

14

Dicembre. Le tre settimane fra il giorno del Ringraziamento e Natale. Svegli di notte e addormentati di giorno, praticamente inseparabili. Soli nell'appartamento buio di Brooklyn o con i due gatti a Manhattan, sotto le tinte livide della neve che scende dietro le finestre. E poi di nuovo da Hilmi, stravaccati sul divano nella luce rosata della lampada sul comodino. Ore quiete e lunghe chiacchierate, affondati l'uno nell'esistenza dell'altra, ascoltando e bisbigliando. A crogiolarsi nel dolce calore del termosifone, ad ascoltare il vento e i tuoni. Con sempre gli stessi cd che vanno a ruota, Chet Baker, Mazzy Star, Chopin, Ella Fitzgerald. Quei gelidi giorni di dicembre, gli ultimi del 2002, tornano a me un poco sfocati, come al di là di una patina di nebbia, infiammati di luce. Come se fin dall'inizio si fossero conservati nella mia memoria con una lieve distorsione, un po' irreale, o come se con il tempo avessero perduto intensità e acquisito una specie di vago bagliore di sogno.

Eccoci ancora sul divano, sazi e sfiniti. E poi in cucina, a preparare polpette al pomodoro e patate per pranzo con lo swing di Ella e Louis. E di nuovo in salotto, con quel che resta del vino, mentre giochiamo a backgammon. E ancora i nostri corpi che baluginano nel buio della stanzetta. Tutto è vago e radioso al tempo stesso, come attraverso una materia lattiginosa e traslucida. Come se quei due che ora ridono a crepapelle sul tappeto li vedessi attraverso la traccia umida del tempo – ecco che smettiamo per un lungo momento di ridere, ci fa male il petto – e poi tutto sfuma.

Ed è ormai sera quando ci svegliamo e andiamo a lavarci, gli avanzi del kebab di ieri a riscaldare in forno. E le note travolgenti di Rachid Taha che erompono dagli altoparlanti e si uniscono alla voce squillante di una cantante libanese di cui non riesco a ricordare il nome. Eccomi, ho le guance rosse, sorrido, non mi capacito che lo sto facendo, una sciarpa viola intorno ai fianchi. E Hilmi, compiaciuto, disteso a gambe larghe sul divano, che segue con gli occhi sgranati i miei ancheggiamenti e i volteggi delle mie braccia che si levano sempre più in alto verso il soffitto.

Eppure tutto mi si presenta come avvolto in una lontana foschia. Come se anche mentre danzo, roteando sotto i suoi occhi contenti, con i capelli che svolazzano, fossi lì a guardarci dall'esterno. Magari con gli occhi dell'uccellino che si è fermato un istante sul davanzale ghiacciato della finestra. Da dietro le pieghe delle pallide tende in camera da letto, attraverso la sciarpa che mi sono avvolta intorno ai fianchi, mi vedo ballare fino alle vertigini. Come se le due figure che vedo subito dopo – lui vestito da lavoro, a spazzolare i pennelli con uno straccio macchiato, lei con la coda di cavallo alta, rannicchiata in poltrona, il computer in grembo – giungessero a me attraverso una finestra appannata dove nel frattempo s'è fatto buio. L'uccellino è ormai volato via da un pezzo.

Alzo lo sguardo dallo schermo. Lui è ancora come l'ho visto l'ultima volta. L'occhio destro socchiuso e in punta alla mano sinistra, tutta tesa, il pollice dritto. Tiene il pennello capovolto, vaga con lo sguardo sulla tela. Dal divano vedo solo il suo profilo: ora si piega sul cavalletto, la paletta nella mano destra con sopra le montagnole di colori, blu, verde e giallo. Adesso il pennello si muove di nuovo. Vedo la sua chioma oscillare ogni volta che muove la testa.

A volte, lo sai? A volte possiamo quasi volare. Dopo avere girato per la città, per l'East Village o il Lower East Side, mentre risaliamo la First o la Second Avenue facendoci strada fra la gente e fra i banchetti del fine settimana intorno a St. Mark's Place, scivolando mano nella mano per le strade che la sera si riempiono di festaioli, fra gruppi di turisti e coppiette che ci passano davanti avvolti di profumo e dopobarba e fra gruppi di giovani che invadono rumorosamente il marciapiede, mentre passiamo disinvolti fra venditori d'incenso e monili d'argento e locandine di film e libri usati, davanti a bar e locali, allegro miscuglio di note musicali e vociare che sbuca fuori ogni volta che la porta si apre, e migliaia di animati ristoranti, sushi e falafel e cibo cinese e indiano, da cui ci giungono sprazzi di frasi e suoni di stoviglie e aromi di spezie e profumi di cibo, e intorno un continuo moto nel fiume di facce, sguardi e clacson di taxi, fiorai e venditori di palloncini, mendicanti e musici di strada, giocolieri e strozzini, e di tanto in tanto immobili statue umane: qui un cavaliere medioevale con tanto di armatura, lì una mummia egizia che trattiene il fiato, e tutt'a un tratto un'impressionante upupa imbalsamata con le piume dritte, in piedi su una zampa sola. Ci salutano un Babbo Natale dopo l'altro, sono tutti barbuti, panciuti e con le guance rosse, con cioccolato e cartelloni pubblicitari, cassette di elemosina e campanelle, tutto insieme, musici di strada, un'immensa banda che continua a suonare, Dylan cede il passo a Čajkovskij, violoncello e clarinetto, blues e country, mandolino e sassofono, e nell'aria fredda e densa della notte, carica della linda umidità della neve e del fumo che viene dai kebab e dagli hamburger sulla griglia, ci scorta sempre un'orchestra di suoni, come se il mondo stesse tutto sopra un'unica corda, traboccante di vita, di voci, luci e colori – allora sì, mi sembra che stiamo per spiccare il volo, per planare sopra le teste dei passanti, sulla folla davanti a noi sul marciapiede, e via sempre più in alto.

Tu certo dirai che è la canna che ci siamo fumati nel pomeriggio, o le birre che abbiamo bevuto. O forse, come hai detto una volta, che l'acqua rubata ha un sapore dolce: l'ebbrezza di libertà che ci infonde. L'inconfessabile senso di trionfo che ci prende quando siamo fuori, quando passiamo insieme per le strade, abbracciati, anonimi, due fra la folla. Lo sfavillio delle luci e l'animazione della città, un palloncino smarrito che sale sopra le teste della gente e noi che lo seguiamo con lo sguardo, e con il palloncino sale e volteggia anche il mio cuore che quasi scoppia di felicità, sale come quel palloncino, come quel punto argentato che sparisce lassù fra i grattacieli.

Alzo di nuovo gli occhi dallo schermo. Sta mescolando i colori. La punta della lingua fa capolino all'angolo della bocca, in una smorfia di concentrazione. La testa del pennello affonda in un coagulo giallo e spalma il grasso colore sulla tela, accanto al grumo bianco che vi ha lasciato prima. Poi aggiunge una ricca pennellata di blu. Ancora un tocco di un blu più scuro. Infine rimesta tutto in una strisciata gialla, blu e bianca.

Adesso comincia la magia. L'indecifrabile miracolo che ogni volta rapisce i miei occhi dal computer. So cosa aspettarmi, ormai: seguo il pennello mentre scompiglia i colori, gira, spiana e sparge di qua e di là. Il giallo diventa grigio, la sua luce chiara si diluisce e si spegne, il blu si fa sempre più pallido, perde la sua natura e si assimila al grigio. Da una mescolata all'altra, dal blu e dal giallo ormai spariti, nasce un verde vivido, un colore perfettamente nuovo.

I miei occhi tornano allo schermo. Passo sulle ultime righe. Poi rileggo daccapo, cancello e correggo. Ma i miei pensieri vagano, troppo consapevoli della presenza di Hilmi nella stanza. Vanno alla sua T-shirt strappata e alle sue gambe che si muovono nei jeans, hanno voglia di studiare l'intreccio di vene sulle sue mani. E proseguono ai ciuffi di peli, alle macchie di colore sulle dita, alle chiazze di verde, giallo e blu, sulla pelle delle guance e della fronte.

In quei momenti è come se la città, bella e radiosa come nei film ambientati lì, sia tutta per noi, ai nostri

piedi. Quando camminiamo insieme, sospesi su onde di folla, è come se la grande New York fosse anche lei innamorata, ebbra come noi. Come se avesse acceso tutte le sue luci in nostro onore, mettendo all'opera tutti i suoi incanti per compiacerci. Allora gli edifici sembrano più alti, gli alberi più verdi, il cielo notturno assume una tinta profonda, blu intenso e lucido, i treni sfrecciano più veloci, fanno più rumore, e le strade s'incendiano tutt'a un tratto di una luminosità speciale, festiva, mentre all'assordante rumore metropolitano si aggiunge un altro suono travolgente, e...

«Che c'è, Bazi?»

La sua voce è vicina, un bacio caldo sul collo, mi dice che lui è chino dietro di me. «Aspetta, stai scrivendo di me?»

«Certo che no!»

Si piega sopra lo schienale del divano, metà del viso è illuminata dallo schermo del computer. Mi guarda incuriosito con la coda dell'occhio. «Allora perché continui a fissarmi?»

«Così. Niente.»

«Stai ancora scrivendo a tua sorella?»

«Sì.» Allontano il computer, lo poso sul tavolo. «Ma forse non...»

«Allora continua a scrivere.»

«Non so neanche se gliela mando.»

«In ogni caso, scrivile che sono un bel ragazzo.»

«Va bene.»

«E intelligente.»

«Bello e intelligente. Capito.»

Le sue labbra tornano sulla mia nuca, mi danno la pelle d'oca mentre scendono sul collo. «E di te, di te scrivi che sei molto», mormora dentro l'ombra del mio orecchio, «molto...» I denti si serrano delicatamente intorno al lobo, mordono anche l'orecchino. La mano risale da sinistra e le dita percorrono la mia scapola, sbottonano. L'anello d'oro gira sulla sua lingua alla mia destra, la sua mano sinistra mi fruga, cerca il battito del cuore. «Molto...»

La sua mano è calma, sicura di sé, indugia da un seno all'altro. Con lo sguardo seguo il movimento circolare intorno al capezzolo, le sue dita e le macchie di colore che le costellano. Con stupore, con il fiato sospeso, le vedo passare sull'altro seno, cerchiarlo lasciando tracce di colore e strisce pallide lungo il cammino delle carezze, e un sussulto d'ansia mi lampeggia dentro, come una luce distante nella nebbia: siamo come quei colori – versati, mescolati tanto che non ci si riconosce più, verde, giallo e blu. Oltre la sua testa, quando si piega e va in profondità, sopra la foresta di ricci dove ora scavano le mie dita, il mio sguardo incontra il computer sul tavolo, ritrova le parole scritte di getto durante il pomeriggio. Avevo iniziato ieri senza uno scopo preciso, un'email di poche righe a mia sorella, in risposta alla sua, che non ero riuscita a terminare e che oggi, quando sono tornata al computer e ho ripreso a scrivere, è diventata qualcos'altro, di più impellente, persino poetico. Sono stata presa da una specie d'ispirazione narrativa, una lucidità cristallina, e di pagina in pagina le parole si componevano tanto che a un certo punto ho capito che non stavo scrivendo a Iris, che non era lei ma io la destinataria di quella lunga lettera, come una sorta di saluto a una me stessa futura, ancora ignota, a una me stessa ormai tornata in Israele, nella sua vita a Tel Aviv, una che un giorno aprirà questo file e leggerà queste cose, e a posteriori forse capirà meglio di me adesso quello che mi sta succedendo in questi giorni folli e belli. Si ricorderà di noi come eravamo una volta, a New York, nello studio di Hilmi a Brooklyn, leggerà e si ricorderà che nel dicembre del 2002 stavo lì sul suo divano e, come l'uccellino era rimasto per tutto il pomeriggio sul davanzale della finestra, osservavo me stessa mentre lo amavo e scrivevo queste cose.

15

Al telefono, racconto a Iris che giovedì siamo andati con Joy e Tomé all'inaugurazione di «una mostra straordinaria» a Chelsea, e poi a cena in un piccolo bistrot che conoscono loro, «un posto dove mangiano i francesi veri», e che alla fine della serata ci hanno dato uno strappo a Brooklyn e sono venuti a vedere i lavori di Hilmi, «e non hai idea di quanto gli siano piaciuti».

Sento in sottofondo il rumore dei piatti che sta tirando fuori dalla lavastoviglie, gli armadietti della cucina che si aprono e si chiudono. «Splendidi», dico tutta fiera, «e magnifici e straordinari», e via in un crescendo di entusiasmo. Sento il ronzio del cordless che si muove in continuazione insieme a lei, ogni tanto uno scrosciare d'acqua, «e allora Tomé – senti questa», incollo la guancia alla cornetta, «ha detto che ha un'amica che è senior editor dei libri d'arte alla Random House, e che le presenterà Hilmi. Ha detto che le piacerà da morire».

Intanto la matita che tengo in mano continua ad abbozzare stelline e piramidi sul foglio, disegna freneticamente sui bordi delle fotocopie evidenziate di blu e giallo fosforescente in cui ero immersa prima che suonasse il telefono. *Termiti e ambra: endosimbiosi nel Miocene*.

«E Hilmi», proseguo deliziata, come rivolta ai miei disegnini, «a momenti sviene quando lo sente. Non sapeva neanche...»

«Come andrà a finire, Liat?» sospira lei con impazienza.

«Con l'edit...»

«Eh, tesoro?» Il suo sbuffo interrompe le mie parole. «Come andrà a finire?»

Io ancora sorrido, come andrà a finire cosa? Non faccio in tempo a chiederlo che all'altro capo del filo torna il gorgoglio dell'acqua che scorre. «Hilmi, Hilmi», dice accostando la bocca alla cornetta, «Hilmi ha fatto questo, Hilmi ha detto quest'altro. Saranno due mesi», per un attimo la sua voce si perde in uno schianto metallico, «che ti sento dire solo Hilmi, Hilmi, Hilmi.»

La matita mi cade di mano. Perché anche qui, fra le stelline e i triangoli sul bordo del saggio, hanno preso forma alcuni maliziosi «Hilmi» attorniati da cornicette.

Dopo un istante replico acida: «Senti un po', hai qualche problema?»

«Io, Liat?» tuona lei. «E quale sarebbe il mio problema?»

Già, al di là dello shock del momento e dell'orgoglio ferito, qualcosa in me si stupisce davvero di lei e di quanto per lei io sia trasparente, un libro aperto. Com'è che mi legge sempre dentro? Persino al telefono dall'altra parte del mondo, la mia saggia sorella maggiore sa cogliere nel segno, lì dove fa più male.

«Allora va bene, non ti racconto più niente», borbotto sulla difensiva, ma sempre meno convinta. «Se non ti va di ascoltare...»

Ma lei sbotta subito, indispettita: «Quell'Hilmi, insomma. È come se lui ti dominasse completamente, come se non si potesse parlare più di niente, da quando l'hai incontrato».

«Ma dai, non è come...»

«Davvero, è come se ti avesse stregato.»

«Che?»

«Da quando lo conosci sei...» Si interrompe, esita. «... non so, come stordita...»

«La sai una cosa?» sibilo con l'intonazione malevola, da ragazzina saccente, che ogni tanto riesce a tirarmi fuori. «Si chiama innamoramento. Ne hai mai sentito parlare?»

Tu di certo, dopo cinque anni di matrimonio e due bambini piccoli, forse non sai più che cosa sia, penso. Ma trattengo il resto della frase con una smorfia, rigirandomi la matita in mano. Tu, con le tue faccende, il bucato, l'asilo, non è che sei un po' invidiosa, per caso? Brandisco nervosamente la matita, con evidente impazienza, quasi che adesso potesse vedermi. E forse è proprio per questo che non vuoi sentirne parlare.

«Innamoramento, innamoramento», replica con uno scetticismo didascalico, persino moralista. «Auguri, allora. Puoi innamorarti quanto ti pare, sai.»

«Ah, grazie mille.»

«Ma tutto questo...» Si interrompe di nuovo, distratta dal rumore delle stoviglie. «Tutto questo...»

«Tutto questo *cosa*?» Sto perdendo la pazienza.

«Be', ecco, tutto questo volare in cielo ogni minuto... 'Voliamo di qua, voliamo di là'...»

Cazzo! Cazzo! Allontano la cornetta dall'orecchio, stringendola furiosamente. Cazzo. Quella stupida email: che errore madornale spedirla, alla fine. Quanto lontane e ridicole suonano ora quelle parole, dette da lei. Assurde e retoriche. Del resto, quel sabato sera, quando sono tornata a casa e l'ho riletta, proprio questo temevo, temevo che lei pensasse che fosse un po' patetico, ciò che scrivevo. Così, per ridimensionare un po' le cose o per neutralizzare un minimo il sentimentalismo, in fondo alla lettera avevo aggiunto: «Uffa, non so neanche se abbia senso mandarti questa lettera», chiudendo con uno smile sdrammatizzante. Anche se sapevo che era tremendamente tardi e che ero stanca e forse sarebbe stato meglio aspettare l'indomani, avevo schiacciato il tasto INVIA. Sullo schermo erano apparse le alucce della busta elettronica gialla, e io avevo seguito il suo volo pigro da un indirizzo all'altro, sapendo che me ne sarei pentita.

«Che vuoi che ti dica, Liat.» Ora sospira, sembra turbata. «Tutta questa storia... ultimamente ho il presentimento che non sia una cosa...» La sua voce è inghiottita dal frastuono di pentole e padelle, va e viene mentre lei si muove. «Una cosa simpatica e leggera come era all'inizio.» Sparisce di nuovo e riemerge insieme a un tintinnio di vetri. «E comincio a preoccuparmi un po', perché...»

«O parli con me o fai qualcos'altro!» sbotto improvvisamente, sorpresa da me stessa. «Sul serio: non si può sostenere una conversazione così.»

Per un attimo cala il silenzio, si sentono solo il ronzio del telefono e il fruscio della linea. Poi ecco che lei sbuffa e sogghigna come a se stessa: «Vedrai...» Per poi aggiungere dopo un istante: «Aspetta un secondo, devo uscire un attimo».

Laggiù a Binyamina, passa dalla cucina al salotto e di lì nel giardino dietro casa. È pomeriggio, lì. In sottofondo la sigla di un cartone animato in televisione, e qui, sul bordo dell'articolo, la matita riprende a scarabocchiare. Vado avanti a linee e triangoli, memore di quel che mi aveva detto nel nostro brevissimo scambio di battute la settimana scorsa, quando l'avevo chiamata da Brooklyn. «Ah, sei da lui adesso?» La sua voce era diventata fredda di colpo. «È qui accanto a me», avevo riso, «ma non capisce quello che dico. Come va?» Lei sembrava sulle difensive. «Allora lascia perdere, chiamami poi da casa.» «No, aspetta, vado di là», avevo detto alzandomi dal divano. «Be', non mi va di parlare così», aveva insistito lei anche dopo che mi ero chiusa nella stanza di Jenny, «risentiamoci domani o un altro giorno.» «Va bene», avevo concesso, delusa, «come vuoi tu.» E poi, con un tono quasi di scusa, come se volesse respingermi e consolarmi al tempo stesso, risarcirmi per quella strana distanza fatta di disapprovazione che sentivo nella sua voce, si era affrettata ad aggiungere: «Non so, Liat, quando parli sembri una persona diversa, mi sento a disagio...»

Ora sento che sposta una sedia di plastica, sento gli uccellini che cinguettano. «Dovresti vedere cosa abbiamo fatto in giardino», dice adesso serena, rilassata. «Che bello, quest'anno è tutto in fiore.» E come capitava quando eravamo bambine e lei decideva di colpo, nel bel mezzo di un attacco di rabbia, di smettere di litigare e riprendere a giocare, come se nulla fosse successo, così anche adesso quasi mi lascio prendere dal buonumore con cui mi descrive i suoi narcisi e i suoi tulipani, il nuovo filare di cipressi lungo il muro fra loro e i vicini, e la velocità con cui cresce la passiflora.

Poi, arrendendosi al mio lungo silenzio, riprende il discorso: «Non so, Liat. Non so».

«Non darmela a bere, dimmi cosa è successo.» Adesso è lei a tacere, e la mia voce perde sicurezza. «Che cosa ti prende? Non capisco...»

«Non è successo niente», risponde senza convinzione.

«Non ci sentiamo da una settimana e poi tu...»

Si schiarisce la gola. «È solo che...» Di nuovo a disagio, sposta in modo maldestro la sedia di plastica. «Penso soltanto che se mamma e papà sapessero...»

Mi si blocca il respiro. «Cosa?» Zittisco per un battito o due il mio cuore sbigottito. «Gliel'hai detto?»

«Ho detto: *se*...»

Tutto a un tratto, come in quei documentari che mostrano petali che si aprono e appassiscono nel giro di pochi secondi, o il frutto che matura e marcisce in un batter d'occhio, sento il mio viso che prima avvampa, poi avvizzisce e si corruga in una smorfia di rabbia. «Non ci posso credere, come hai potuto...»

«Aspetta, ascoltami...»

«Come ti sei permessa?» Strizzo furiosamente la cornetta, respingo la sua voce che protesta all'altro capo della linea. «Perché l'hai fatto?»

«No, no! Vuoi darti una calmata?» urla. «Ti ho detto *se*! *Se* sapessero!»

«Dio, sei proprio una stupida.» Un gemito sordo mi trema in gola quando sospiro di sollievo. «Mi hai spaventata.»

«Stupida sarai tu!» ribatte in un sibilo. «Non l'ho detto a nessuno, nemmeno a Micah.»

«Mammaaa!» Sento la voce di Aviad, il mio nipotino, che si avvicina lamentando qualcosa a proposito del dvd dei Teletubbies. «Arrivo, tesoro», gli promette lei, «mamma ha quasi finito di parlare al telefono.» Gli schiocca un bacio. «E sistema tutto.»

Sono ancora atterrita da me stessa, turbata dall'ondata di ansia che mi ha travolto un attimo fa, dalla reazione destata dalla sola eventualità che mamma e papà sapessero, che già sapessero di me e Hilmi. Mi torna in mente quel che avevo detto a Joy quando qualche settimana fa eravamo in coda alla cassa della caffetteria e lei mi aveva chiesto: «E se i tuoi sapessero?» L'aveva chiesto con aria seria, con un certo timore. «Cosa farebbero?»

Ripenso alla battuta fulminante con cui avevo replicato lì per lì, alla risposta che avevo improvvisato sul momento, senza pensarci. «Mi impiccherebbero...», avevo detto con un'indifferenza divertita, sogghignando come se niente fosse, «all'albero più alto di Tel Aviv.»

Poi avevo pensato che forse era stato lo sguardo vagamente ansioso di Joy a farmi rispondere in quel modo così cinico; ma mi avevano innervosito la sua faccia seria, quell'espressione di tolleranza preventiva. O forse era stata la domanda in sé a turbarmi? Ci avrei ripensato in seguito, ripercorrendo quel momento: era stato il semplice chiamare in causa mamma e papà? Comunque, mi aveva spinto il desiderio di provocare l'ingenuità così americana con la mia scabrosità ebraica. Davanti ai suoi occhi celesti sgranati di stupore, avevo prontamente aggiunto: «Ma no! Scherzavo, dai», ridendo un po' troppo sguaiatamente.

Lei mi aveva risposto con un muto battito di ciglia, uno sguardo risentito e l'accenno di un sorriso

indulgente, come a dire: figurati, lo sapevo.

Poi, quando la conversazione era ripresa, mi ero ricordata che sin dall'inizio mi aveva disturbato quello che aveva raccontato di Tomé. Era successo qualche giorno dopo che eravamo stati da loro, io e Hilmi. Dopo che noi ce n'eravamo andati, Tomé si era chiesto quale fosse esattamente il problema di Hilmi: era il fatto di essere arabo o il fatto di non essere ebreo? Joy aveva detto che lui stava sinceramente cercando di capire: come se ci fosse stato qualcosa da capire, poi. «Se Hilmi fosse stato un ragazzo americano, per esempio protestante», aveva proseguito Tomé, «pensi che Liat si sarebbe fatta gli stessi problemi?»

«Però è un po' strana la tua risposta, no?» mi aveva detto Joy dopo qualche passo, spostando il vassoio da un fianco all'altro. «Dire che ti impiccherebbero a un albero non è come dire soltanto: 'I miei mi ucciderebbero'.» Mi aveva guardato timidamente negli occhi, obbligandomi a voltarmi goffamente per sfuggirle. «Impiccare qualcuno a un albero», aveva continuato in tono pacato ma interdetto, «è una pubblica esecuzione, un castigo che diventa spettacolo. Lo definirei quasi un castigo...»

«Biblico, sì», avevo mormorato per concludere la frase al posto suo. «Un castigo biblico.»

«Vorrei solo essere certa che stai pensando a te stessa, tesoro. Tutto qui. Voglio essere sicura che ti ricordi quello che ci siamo dette, che non ti legherai troppo a lui.»

«Certo che penso a me stessa, non preoccuparti.»

«Che vuoi che ti dica, non mi sembra sia così.»

«Te l'ho detto, è tutto a posto.»

«Non è vero, ti stai facendo prendere.»

«No che non mi sto facendo prendere. So benissimo che è una cosa passeggera e che prima o poi dovrà finire. Ma intanto...»

«E che è solo un'avventura, l'hai detto tu stessa: una avventura, una parentesi.»

«Certo, avventura, parentesi, quello che vuoi.»

«Cosa vuol dire: 'quello che vuoi'? L'hai detto tu, Liat, un mese fa, forse. L'hai detto tu stessa che è solo una parentesi, la storia con lui.»

«Cosa? Io ho detto che non...»

«Sta arrivando Micah», borbotta.

Ancor prima del mormorio che mi impone il silenzio, sento lo strillo dei bambini dentro casa: «Papà! Papà! Mamma, è arrivato papà!» E ora anche la voce di Micah che arriva in giardino insieme a loro. Poi, lo schiocco di un bacio.

«Chi è?» domanda lui. «È Liat?»

Aviad, che deve essere in braccio a suo padre, ordina con la sua vocina che si sente vicinissima al telefono: «Dai, papà, aggiustamelo!»

«Un attimo», dice mia sorella. «Micah ti vuole parlare.»

«No, Iris, aspetta...» Non ho il tempo di finire la frase prima che il telefono cominci a gracchiare. «Subito, papà! E dai!» Ed ecco la voce virile di Micah. «Come va, Liat, come te la passi a New York?» Ride tra le rimostranze di Aviad. «Ti sei già trovata un bel ragazzo ebreo?»

Durante l'inverno io e Iris ci allontaniamo. Non succede di colpo, ma nei mesi successivi le nostre telefonate si fanno meno frequenti. Certo, ci sono le scuse banali, le incombenze quotidiane e gli impegni e i costi delle chiamate e i fusi orari, ma di tanto in tanto, quando io chiamo lei o lei chiama me, vedo di

non fare il nome di Hilmi. E anche con le mie amiche in Israele, per telefono o via email, non racconto niente di lui. E quando qualcuno da Israele arriva a New York – succede due volte, un caro amico arriva a gennaio e una coppia viene per Pasqua – mi vedo con loro e dico che, sì, esco con un tipo simpatico, un ragazzo greco.

Anche se posso parlare con Andrew e Joy, non è come parlare con mia sorella. Mi manca, mi mancano le nostre lunghe chiacchierate piene di cose, quello scambio leggero e disinvolto, ma anche riflessivo, che ho soltanto con lei. E avrei così tanto da raccontarle, cose che succedono e pensieri di cui non dico nulla. Una volta che per sbaglio mi scappa un «noi» invece di «io», lei mi blocca subito e mi chiede: «Con chi eri?» Poi la sento che sospira e fa una smorfia. «Andiamo, Liat, con tutti i bei ragazzi che ci sono a New York, proprio quello dovevi trovarti?»

Così non le racconto più di quanto ridiamo insieme, come due bambini, non le racconto che ogni giorno faccio la raccolta di aneddoti da riferirle la sera, per sentirlo ridere. Non le racconto di quei momenti in cui vedo che lui mi capisce, di quando naviga disinvolto nei meandri della mia mente, vedo il suo sguardo intelligente e il movimento delle sue pupille, le rotelle della sua testa che si muovono in perfetta sincronia con i miei pensieri. Il benessere, la soddisfazione che mi riempie, la curiosità e il piacere del pensare insieme. In quei momenti in cui parliamo e parliamo e parliamo sento che anche se fossi un enigma per me stessa, un mistero insolubile, lui mi conoscerebbe comunque, saprebbe rispondere a tutte le domande.

Non racconto a nessuno quanto poco ci mette ad accendersi, a prendere fuoco per me come un campo di rovi. E che le nostre notti sono come una mela ancora da finire, come un frutto che matura daccapo ogni volta che lo sbucci. Non racconto del nostro piacere gioioso, che ci affama, sazia e affama di nuovo. Dei momenti in cui siamo abbracciati sotto le coperte, avvinghiati l'uno all'altra, uniti come due tuorli nello stesso uovo, dentro la nostra scorza, dentro i nostri corpi nel buio appagati d'amore e avvinghiati l'uno all'altro come due serpenti, maschio e femmina, nella tana, come due polipi, a volte sento che sto quasi diventando lui, sono così vicina a lui, dissolta in lui che posso quasi sentire cosa significa *essere* lui.

Non racconto nulla dei miei sogni a occhi aperti. Immagino che alla fine resterò qui con lui, che non avrò la forza di andarmene, che resteremo insieme e vivremo insieme lontano da tutti in un sobborgo, in una casa borghese con il tetto di tegole, il camino e un giardino recintato, o in una cittadina universitaria in un posto dove nessuno ci conosce, con un macchinone nel garage, noi e i nostri due figli, un maschio e una femmina, una vita americana come nelle pubblicità, come nelle serie televisive.

16

A gennaio, dopo le feste, torno ai testi e ai dizionari, alla quiete operosa della biblioteca. A Brooklyn Hilmi riprende il suo lavoro in studio con grande impegno.

Dedica gran parte del tempo al bambino che sogna. Trentaquattro disegni finiti sono appesi sopra il letto e sui muri della stanza, pronti per il colore. Gli restano gli ultimi sei, ancora in fase di abbozzo, per finire i quaranta capitoli del progetto. Lavora inoltre, a fasi alterne, a due distinte serie di opere a olio, su grandi tele e assi di legno. Dipinge un desolato paesaggio urbano, New York come città spettrale di ponti e torri abbandonate, laghi che fremono di luce, fiumi oleosi con strani oggetti che galleggiano – pettini e cartelle, brocche e vecchie scarpe che fluttuano nella pigra corrente densa di ombre.

L'anno nuovo comincia con i migliori auspici, promette bene per lui. A novembre e dicembre, all'ingresso del Centro per la cultura araba, nel Queens, vengono esposti sei suoi lavori, sei semplici ritratti del bambino che sogna, a matita e acquerello, nell'ambito di una mostra collettiva di artisti dei Paesi del Golfo e del Medio Oriente. Adesso gli dicono che quattro delle sue opere sono state vendute, le ha comprate per millesettecento dollari una piccola galleria ai margini di Soho, specializzata in giovani artisti di tutto il mondo.

Il gallerista, un italiano sulla sessantina, abbronzato e con i capelli d'argento, si chiama Guido. Arriva con fazzoletto di seta al collo, anello con sigillo e zaino Louis Vuitton in spalla. Ci presenta Beatrice, un minuscolo pincher marrone con i baffi grigi e la testa che spunta dallo zaino. Dopo un breve giro per lo studio, Beatrice sale sul divano con annoiata eleganza e mi si accomoda in grembo. Prende due pezzi di biscotto dalla mia mano, e insieme seguiamo con gli occhi le espressioni di Guido mentre passa in rassegna le nuove opere di Hilmi e il blocco con gli schizzi. Quando Hilmi apre la porta e lo conduce in camera da letto per spiegargli il progetto e l'idea che lo ispira, le orecchie di Beatrice si drizzano a captare le esclamazioni meravigliate e il plauso entusiasta del suo padrone. Alla fine della visita, Guido ordina a Hilmi una serie di altri sei ritratti. Fruga nella borsa e gli versa un anticipo. Milleduecento dollari in contanti.

«In contanti!» Dopo aver chiuso la porta d'ingresso, Hilmi mi viene incontro saltando, mi balla intorno strillando di gioia, emette ululati da capo indiano sventolando le banconote verdi come fossero una corona di piume in testa. «In contanti, in contanti, in contanti!»

Dopo tre anni a New York, tre anni vissuti alla giornata e tra privazioni, facendo il cameriere in un bar e il lavavetri, il facchino per una compagnia di traslochi e volantinaggio pubblicitario, ora può permettersi di lasciar perdere persino l'ancora di salvezza delle lezioni di arabo. Comunica alla segreteria della scuola privata di lingue a Manhattan, che l'anno scorso gli ha mandato Andrew e gli altri studenti, che d'ora in poi non insegnerà più. Alla fine del mese non ha più bisogno di chiamare la padrona di casa, la mamma di Jenny, la sua coinquilina peraltro dileguatasi, per chiederle una proroga al pagamento dell'affitto. E una sera, mentre passiamo davanti a un grande negozio di elettronica sulla Quarantaduesima, cedendo alla tentazione entra a vedere da vicino le sofisticate videocamere che fanno bella mostra in vetrina, sullo scaffale di vetro. Compra una Sony di ultima generazione per quattrocentocinquanta dollari e la spedisce a Ramallah, in regalo a suo fratello minore Marwan che ha da

poco finito di studiare cinematografia a Tunisi.

Adesso lavora indefessamente, disegna giorno e notte. Molla davvero tutto per dedicarsi anima e corpo al progetto. L'inverno è in procinto di prendere il sopravvento sulla città, e Hilmi se ne sta rintanato nel suo appartamentino di Brooklyn, la lingua rosea all'angolo della bocca in una smorfia di suprema concentrazione: disegna, cancella, ridisegna. Fuori imperversa la grandine, ulula il vento, la neve si accumula sui tetti e sui davanzali. Dentro lo studio, sommerso da un diluvio di visioni, macchie, tratti e forme, lui lavora con un ardore immenso, con una specie di febbre, con una passione instancabile.

Adesso gli bastano quattro, cinque ore di sonno per notte. Si alza con la sveglia alle sette o alle otto del mattino, si fa una doccia, mangia qualcosa con un caffè, e dopo la prima sigaretta, con i ricci raccolti in una crocchia e fermati da un cerchietto, comincia a lavorare. Ora di mezzogiorno è tutto cosparso di macchie grigie: le dita sono grigie e così anche la faccia, la fronte, il collo, il palmo delle mani. Non di rado si addormenta a metà giornata, crolla sul divano con un moncone di matita ancora dietro l'orecchio. Anche quando dormo da lui il fine settimana lavora così, poco importa se la sera siamo usciti e rientrati tardi. Fuma un sacco e beve enormi quantità di caffè. Per tutta la settimana si nutre di panini freddi ripieni di pastrami, si scalda piatti pronti di pasta e formaggio. Quando apro il suo frigo vedo ripiani gremiti di bottiglie di Cola e scatole untuose con avanzi di riso, verdure, noodles e uova che ordina al ristorante cinese.

Una notte lo abbraccio e sentendo la sua cassa toracica mi accorgo che è dimagrito. Passo le dita sugli zigomi e sulle borse scure sotto gli occhi e fra un bacio e l'altro lo avverto che, a forza di caffè, sigarette e Cola, tutti i denti gli diventeranno neri. Lui mi risponde che sono sciocchezze. Si incolla a me e dice che è sano come un pesce e che lavorare tanto lo rende più sveglio e lucido che mai.

«Questo è l'anno che aspettavo, Bazi», sussurra. «Il mio momento d'oro.» Lo ripete sgomento, baciandomi la spalla. «Il mio momento d'oro.»

Fissa il soffitto e dice che tutta questa buona sorte, l'amore e l'ispirazione arrivati così all'improvviso, tutta questa abbondanza quasi lo spaventa. Ha paura che sia solo un capriccio del destino, un gesto di pietà generosa che si esaurirà da un momento all'altro, con la stessa imprevedibilità.

Ci vediamo due volte in settimana e trascorriamo insieme tutto il weekend. Lo sento quando scende dal letto e mi sveglia lo scrosciare dell'acqua sotto la doccia, il borbottio del bollitore. Sento nel dormiveglia il temperamatita che raschia e il fruscio delle sue matite. A volte, mentre la mattina vado in bagno, lo trovo chino sul blocco di fogli, circondato da tazze di caffè ormai vuote e portacenere zeppi, e quando mi sveglio di nuovo, qualche ora più tardi, lui è sempre nella stessa posizione, la matita in mano, e mi rivolge due pupille ardenti in un reticolo di capillari.

Il progetto del bambino che sogna, avviato sedici mesi fa, è ora tutto il suo mondo, occupa la sua esistenza accanto alla vita regolare, e la sua angusta stanza da letto alla fine di gennaio non ha più una sola striscia di parete libera. I quaranta disegni che fluttuano sopra il letto, finiti sin nei minimi dettagli, sono l'ultima cosa che lo guarda prima che si addormenti, e la prima stupefacente immagine che lo coglie al risveglio. E quando comincia a colorarli, una sera d'inizio febbraio, quando con i pennelli e le tinte a olio s'imbarca in quest'impresa che durerà cinque mesi, accendendo uno dopo l'altro i delicati tratti di matita grigi con verdi, viola e rossi infuocati, allora tutta la stanza sembra preda di una morbida fiammata.

Cominciano intanto a susseguirsi alcuni piccoli eventi. Strane combinazioni venute da chissà dove. Una donna che Hilmi incontra un giorno in metropolitana si rivolge a lui in lacrime e gli racconta che la maglia che lui indossa, una maglia a trecce grigio-azzurra che si è comprato due anni fa in un negozio di vestiti usati, quella maglia l'aveva fatta lei e data in beneficenza dopo la morte di suo marito. Un pomeriggio bussano alla sua porta e sulla soglia compaiono una minuscola anziana in carrozzella e un

ragazzo che gli racconta l'ultimo desiderio della nonna malata: quell'appartamento era la casa della sua infanzia, e ora chiede se può entrare e dare un'occhiata. Suona il telefono e voci agitate gli riferiscono di aver visto suo figlio in giro per Washington Heights, che dormiva a Central Park, che prendeva l'autobus in Amsterdam Avenue. Alla fine chiama anche il padre del ragazzo scomparso per scusarsi di aver indicato un numero di telefono sbagliato nell'annuncio pubblicato.

In un altro momento o in un diverso stato d'animo questo genere di cose sarebbe finito nel dimenticatoio. Adesso, invece, acquistano per Hilmi un significato che turba, si lasciano dietro uno strascico di tensione, di fragilità. Come la tremula sensazione che continua a sperimentare in questi giorni, una vaga e inspiegabile sensazione di *déjà vu*, come se avesse già vissuto tutto questo in un'altra vita. E i sogni, un'enorme quantità di sogni. «Avrò sognato cento cose diverse, ieri notte», mi ripete al telefono. «Forse anche mille.»

Si risvegliano tanti ricordi della sua infanzia a Hebron. Gli angoli di casa, la piccionaia sul tetto, il negozietto del padre, l'odore che vi regnava, la semioscurità. Le immagini riaffiorano piene di vitalità, nei suoi sogni, e resuscitano sulle tele. Disegna le case di pietra, i vicoli e i fili del bucato in cortile. Disegna gli arabeschi sulle piastrelle del pavimento, la stanza dei bambini cosparsa di materassi, il soffitto alto, l'ombra del minareto della moschea di Ibrahim vista dalla finestra, che domina sui tetti, nell'ora del tramonto.

E poi, una notte, rivede suo padre. Sogna suo padre in piedi sul tetto di casa che fuma con aria pensierosa. C'è vento. Non è il padre vecchio e malato da cui si è congedato sette anni fa quando è andato a studiare a Baghdad (aveva sessantanove anni e qualche mese dopo il suo cuore aveva ceduto), non è la figura vaga che si delinea nei suoi ricordi sulla base dell'ultima fotografia rimasta alla famiglia e di cui tiene una copia in un cassetto. Disegna il ritratto di suo padre com'era vent'anni fa, quando lui di anni ne aveva appena sette, disegna lo sguardo deciso e le rughe che gli solcano la fronte, la barba ingrigita e le pieghe sul collo robusto, bruciato dal sole. Disegna e piange come ha pianto ieri sognando, con suo padre che fumava sul tetto, vivo e nitido davanti ai suoi occhi.

C'è come un presentimento profetico che lo accompagna sempre. È una sensazione scomoda, sgradita, come se gli bastasse pensare vagamente a qualcosa per far sì che in un modo o nell'altro quella cosa avvenga. Lo turba questa capacità di vedere le cose in anticipo, di prefigurare e indovinare quello che sta per succedere, forse di stabilire persino il futuro, benché inavvertitamente. «È come se la realtà imitasse la mia fantasia», mi dice con autentica preoccupazione.

Quando gli chiedo un esempio di cosa intende, però, lui si rifiuta di rispondermi. Ha paura che il fatto stesso di parlarne possa innescare le cose, farle accadere. Io ci riprovo, ma lui sfugge.

«Lascia perdere», dice accigliato, cercando in silenzio di tenere viva la fiamma dell'accendino. «Devo smetterla di pensarci.»

«Sai che mi preoccupi, stupidone?» gli dico quando mi accusa di assomigliare sempre di più a sua madre. Al telefono il lieve tamburellare sull'accendino e il fumo aspirato. Voglio sapere che cosa ha mangiato da stamattina. Riconosco il suono rauco della sua voce, quel particolare modo di inalare, e gli faccio presente che ultimamente fuma troppa erba. Mi preoccupano la sua distrazione, i suoi ritardi cronici. L'ombrello dimenticato per l'ennesima volta in metropolitana. Altri centottanta dollari spariti dalla sua tasca. La confusione mentale e l'ansia che lo prendono il giorno in cui andiamo a comprare dei vestiti e in mezzo a un grande magazzino di scarpe, attorniato di sacchetti, lui scopre che il suo zaino e il blocco di schizzi che contiene sono scomparsi. E il modo in cui si mette a correre per il negozio, da un piano all'altro, pallido come un cencio, gli occhi sgranati, ansimante, su e giù per le scale mobili. Per poi crollare infine in un camerino, stringersi al cuore lo zaino e piangere convulsamente dentro il bicchiere d'acqua che gli ha portato una commessa.

Mi preoccupa che pianga così spesso. E quando ride mi preoccupa la tosse che gli incendia la gola e si mescola allo scoppio di risa, mi preoccupa il tuono di singhiozzi aspri e umidi che gli bloccano il respiro. Una sera, mentre lava i piatti un bicchiere gli scivola via di mano e, in una nuvola di schiuma, una grossa scheggia di vetro gli si conficca nel pollice sinistro, procurandogli un taglio profondo che riempie il lavandino di sangue. Un'altra volta esce di casa e si dimentica una pentola di minestra sul fuoco, facendo innescare così il sensore antifumo: quando la sera rientra trova la casa che puzza, la pentola incenerita, anzi tutta nera, e i vicini e l'amministratore di condominio che quasi lo aggrediscono, indignati.

Mi preoccupa, ma al contempo mi irrita. La nuvola di fumo che ristagna in casa, le spire di cenere e le tracce di tabacco ovunque, le macchie di colori a olio, i ventagli di matite temperate e i residui di cancellature. Il topo che scorrazza da mesi, materializzandosi ogni tanto nel bagno, per avventurarsi in corridoio quando è buio. Le trappole di colla che lo aspettano negli angoli con pezzi di salame e formaggio rinsecchito, ormai coperte di polvere e peli. Mi irrita il fatto che non gli importi di nulla. Né degli spifferi gelidi che penetrano in casa perché la finestra della cucina è bloccata, né della luce al neon che lampeggia perché va cambiata. Mi irrita che non gli dia fastidio usare lo shampoo per capelli perché è finito il detersivo per le stoviglie. Mi irrita che non abbia cura di piegare i vestiti quando torna dalla lavanderia automatica, invece di ficcarli nell'armadio quando sono ancora caldi e stropicciati dal passaggio in asciugatrice (vestiti che franano dagli scaffali in un sentore di muffa che esala dalle camicie e dai pantaloni). Mi irrita che sia sempre in ritardo, che non si presenti mai all'ora stabilita, che arrivi sempre con il fiato corto, scusandosi tra mille giustificazioni. Una volta l'ho aspettato per due ore sulla Diciassettesima Ovest, mentre lui era in attesa sulla Est. Mi irrita che si porti sempre dietro il blocco di schizzi, che non se ne separi mai e continui a disegnare anche mentre siamo in treno o aspettiamo i piatti che abbiamo ordinato al ristorante. Al cinema si addormenta sulla mia spalla dieci minuti dopo l'inizio del film. Ci vediamo con Andrew, stiamo con lui e Josie tutto il pomeriggio, e Hilmi è con la testa completamente altrove. Jodie, Julie, Joey, non riesce mai a ricordarsi il nome della bambina. Mi preoccupa e mi irrita che si scusi ed eviti i miei baci e le mie carezze e che dica che adesso non se la sente, che preferisce continuare a lavorare, che deve solo finire una cosa.

Io mi attacco ai piccoli dettagli della vita, alla quotidianità, reagisco con indulgenza, quasi con spensieratezza, all'ombra delle montagne che per lui sono montagne vere. Quasi serafica, spiego a lui e a me stessa che è il fervore della creatività, l'ebbrezza travolgente dell'arte che sta vivendo in questo momento. Che è questa la fonte di ogni intensità emotiva e di ogni forza divinatrice che albergano in lui, dei bruschi sbalzi d'umore, dei segni che lo assalgono da ogni parte, delle lacrime.

«Equilibrio», declamo, «hai solo bisogno di un po' di equilibrio. Di riportare stabilità nella tua vita, di soppesare le cose...»

Mi aggrappo alle cose semplici, terra terra, e gli assicuro che succederà se si concederà più ore di riposo e pasti regolari, se non starà più giorni interi solo con se stesso, se ogni tanto uscirà a far quattro passi all'aria aperta, se riprenderà a vedere gli amici, se verrà a yoga con me.

Forse davvero ho messo su questo tono sbrigativo, materno, perché non so come misurarmi con questa sua emotività febbrile, atterrita, e non voglio affrontare la sua vulnerabilità. Forse è vero che sono diventata insofferente, che appena lui comincia a parlare io perdo la pazienza, che la sua debolezza mi respinge e per questo sono diventata così efficiente e attiva. Sono già cinque giorni che non ci vediamo e appena entro con tutti i sacchetti e i fiori mi metto a friggere polpette e cambiare lenzuola. E oggi al telefono, quando mi ha chiesto di venire qui, quando ha detto che aveva bisogno di me, non si riferiva al sesso, aveva bisogno che lo ascoltassi, che gli parlassi.

«Te lo dirò ancora una volta. È naturale e comprensibile quel che ti sta succedendo, Hilmi.

Assolutamente normale e comprensibile. Questa tua sensazione di onnipotenza ha ovviamente i suoi effetti. Non è che non ti creda. Ma il fatto è che queste fantasie, il tuo subconscio, adesso hanno toccato l'apice... No, no, ascoltami tu. Tutte queste visioni, questi segni, questi sogni strani. Mi senti? È solo la tua immaginazione che fa gli straordinari... Certo che c'è un nesso. Se poi ci aggiungi anche tutta la merda che fumi, è assolutamente logico. Non c'è niente di strano nel fatto che la realtà, anche quando sei sveglio, ti sembri un po' come un sogno... Sì, lo so. Fa tanta paura. Perché se hai le forze per realizzare questa bellezza, allora forse anche le tue paure e le tue fantasie sfrenate, anche loro possono in qualche modo concretizzarsi. Ma ascolta, Hilmi. La vita va avanti. Va tutto bene. Guardami, tesoro. Non sta succedendo niente di brutto, vero?»

Lui annuisce, per nulla rassicurato.

«In ogni caso, ti prometto che passerà. Vedrai, quando avrai finito il lavoro tutto passerà. Te lo assicuro. Non c'è niente di cui preoccuparti, davvero.»

Ma la notte, non appena entro nel letto e mi rintano accanto a lui nel buio, sono io quella che piange. Quando torno mezza addormentata dal bagno e passo intorpidita in corridoio davanti ai quadri appoggiati al muro, davanti al ritratto di suo padre che mi ricambia con uno sguardo vivo prima che io spenga la luce, dalle nebbie del sogno affiora tutt'a un tratto questo pensiero che è come una fitta: è così che sembrerà da vecchio. E sono le mie lacrime, allora, a bagnargli il viso addormentato, il viso che sto baciando nel buio, con le sue rughe e i solchi che la vecchiaia vi inciderà. Piango e bacio le protuberanze e le pieghe, piango e bacio Hilmi cinquantenne, sessantenne, l'uomo ignoto e anziano che diventerà con il passare degli anni, la matura rispettabilità che avrà il suo corpo, la carne che forse si ispessirà, i ciuffi bianchi sul petto scavato, le macchie della pelle e gli occhiali, e poi anche la donna, la moglie che ora la mia fantasia immagina alta e magra, ancora bella, ricorda un'attrice egiziana che vedevamo una volta da bambini nei film arabi trasmessi il venerdì. Chiudo gli occhi e li immagino nel cortile di casa loro, infusi di luce, lui seduto e lei in piedi accanto a lui, con quell'aria distaccata con la quale si rivolge ora a me, abbagliata dal sole, i loro figli grandi e piccoli, la sua vita molto tempo dopo che me ne sarò andata, quando ormai ci saremo dimenticati l'uno dell'altra, quando avremo dimenticato la nostra storia di un tempo, in quell'inverno a New York.

17

Uscimmo dal cinema a Midtown dopo aver visto un'insulsa commedia. Nevicava e faceva talmente freddo che prendemmo un taxi. Quando ci fummo un poco scaldati, dietro il vetro il taxista accese la radio e alla fine della pubblicità, appena partirono le chitarre e la voce di Annie Lennox prese a cantare «*How many sorrows*», noi ci unimmo a lei perché sapevamo tutte le parole. «Quanta tristezza cerchi di nascondere», domandava, promettendo che il miracolo dell'amore avrebbe dissolto ogni sofferenza. E a un certo punto, dopo il ritornello, mentre lei cantava con trasporto: «*They say the greatest coward can hurt the most ferociously*», Hilmi smise improvvisamente di seguirla e domandò: «Cosa vuol dire *ferociously*?»

Anch'io mi fermai. «*Ferociously*?» Non ne avevo idea. Lo vidi che si piegava per chiedere al taxista, da dietro il vetro, se lui lo sapesse, e quello ci fissò nello specchietto. «*Ferociously* vuol dire...» Abbassò il volume della radio. «Vuol dire selvaggiamente, in modo spietato.»

«Il peggior codardo può ferire...»

«Nel modo più spietato...»

Di colpo il taxi fu inondato dalla marea di brutte cose che Hilmi mi aveva riversato addosso qualche giorno prima, durante un litigio: quando aveva detto che non solo ero la peggiore codarda che avesse mai conosciuto, ma che avevo pure trasformato la mia codardia in una bandiera che sventolavo a ogni piè sospinto, e che sembrava solo una bandiera bianca di resa, ma in fondo era un'arma in mano al mio egoismo, alla mia freddezza e alla mia crudeltà.

Tutto era cominciato con una battuta mal riuscita. Eravamo nello studio, io al tavolo e lui davanti al computer, quando alzando la testa mi ero accorta che erano quasi le due. Così avevo preso la cornetta del telefono e, prima di cominciare a comporre il numero, gli avevo chiesto di andare in salotto perché dovevo chiamare casa.

Lui non aveva staccato gli occhi dallo schermo. «Allora chiama», si era limitato a dire un attimo dopo.

Avevo aspettato ma lui era rimasto lì, così alla fine avevo detto: «E dai, Hilmi».

Quando lui si era alzato avevo fatto lo stesso: «E stai calmo».

Allora aveva bofonchiato qualcosa di sgradevole, e io avevo sorriso e annuito alla sua schiena. «Solo dieci minuti.» Poi, prima che chiudesse la porta, sempre con quel sorriso in faccia, avevo aggiunto: «Sparisci dalla mia vita per dieci minuti!»

Non l'avevo mai visto così. Arrabbiato e ferito al tempo stesso. Il muscolo all'angolo della bocca che gli tremava in modo incontrollato. La faccia così furiosa, rigida e contratta, fremente per l'offesa. E mai prima di allora aveva alzato la voce con me. Gli occhi minacciosi, le vene del collo sporgenti, i tendini gonfi, aveva gridato così forte che mi ero arresa. Ero rimasta seduta in punta al divano, inebetita, mentre lui camminava avanti e indietro sul tappeto, e parlava agitandomi contro la mano mentre mi lanciava accuse, quando non la puntava bruscamente verso di sé per affondarsela in petto.

Ci avevo provato, a tornare al punto di partenza e spiegargli che l'avevo detto per scherzo,

ingenuamente. Ci avevo provato a difendermi e a pregare, ma ogni volta che tentavo di dire qualcosa lui s'infuriava ancora di più. E solo quando dal pianerottolo si erano sentiti il rumore dell'ascensore e i passi dei vicini lui si era preso la testa fra le mani e aveva chiuso gli occhi. In un tono diverso mi aveva improvvisamente rammentato cose che avevo detto due o tre settimane prima, cose che gli avevo detto con la tenerezza dell'amore e che adesso citava con veemenza, con una smorfia in faccia, per scherno, sputando saliva e pulendosi con un gesto della mano che sembrava uno schiaffo nel vuoto.

«Fantastico, è esattamente la stessa cosa. Alzati e vattene. 'Avanti, va' in salotto e sparisci dalla mia vita per dieci minuti.' 'Adesso torna qui e amami.' È questo fottuto controllo che devi continuamente esercitare. 'Vieni, entrami nell'anima. E adesso esci, tesoro.' E poi: 'Amami ancora, mio Hilmi, dammi tutto quello che hai. Ma ricorda: solo fino al 20 maggio. Puoi amarmi solo fino al 20 maggio'. E perché, Bazi? Perché? Perché il 20 maggio 'io torno alla mia vita reale'. Sì, reale. Noi qui giochiamo per cinque mesi, giochiamo ancora quattro, tre mesi, ma solo fino al 20 maggio. Poi *khalas*, facciamo una festicciola di congedo e tanti saluti. 'Questa non è la realtà, amore mio, questa è New York.' 'È solo un lungo sogno in cui sogno te.' E sai che cosa mi è venuto in mente prima, in quei dieci minuti in cui mi hai cacciato via dalla tua vita? Lo sai?»

Era la spilla. La spilla che quando ero bambina tenevo fra pollice e indice mentre correvo a scuola, la spilla che avrebbe dovuto proteggermi dai sequestratori arabi. Mi aveva detto che la tenevo ancora in mano, in mezzo a noi due. Aveva detto che ogni tanto ero così presa da me stessa e dalla mia vigliaccheria da non rendermi neanche conto che lui si pungeva, che continuava a pungersi. Di colpo quel discorso l'aveva sfinito, ammutolendolo.

L'ultima volta che ne avevamo parlato gli avevo confessato che più che la paura dei miei genitori era la paura di quel che potesse fare loro. Gli avevo detto che la verità era che mi mancava il coraggio. Che non avevo il coraggio di vivere così, una vita eroica, scomoda, provocatoria. Gli avevo detto che sognavo qualcosa di semplice, un tetto rosso e un figlio o due, qualcuno come me. «Questa è la verità», gli avevo detto alzando le spalle. «Sono troppo conformista per...»

Fra le lacrime avevo visto i suoi occhi stringersi, e mentre le asciugavo avevo notato il fremito furtivo lungo la gola, e il mio cuore aveva fatto un sobbalzo verso quel suo gibboso pomo d'Adamo che andava su e giù, così avevo teso la mano oltre lo schienale del divano per sventolargliela sul braccio, ma lui si era irrigidito e aveva spostato indietro la testa, schifato.

«Non ci arrivi neanche.»

18

Inizio di gennaio, il primo venerdì dell'anno. Passo tutta la mattina nel reparto infanzia di un grande magazzino vicino a Union Square. Approfitto delle offerte e delle svendite postnatalizie per comprare qualche regalo ai nipotini. Mia sorella mi ha mandato per fax l'altezza e il peso di ciascuno di loro, e anche un commovente profilo della mano destra di Aviad accanto al piede sinistro di Yaara, che era più piccolo persino della mia mano. Mentre torno a casa piena di pacchetti mi fermo in un *deli* biologico vicino all'università e compro anche una bottiglia di vino rosso e una torta di frutta per cena.

Nel pomeriggio mi vesto, mi trucco e raggiungo in metrò l'Upper West Side. Scendo alla fermata della Centodecima e mi dirigo a est, verso Amsterdam Avenue. Il custode all'ingresso chiede il mio nome e dopo una breve telefonata chiama l'ascensore per me. Salgo al diciottesimo piano. Sulla porta di casa di Maya e Gidi sono appesi dei disegni di bambini e la scritta BENVENUTI in ebraico e inglese. Dal pianerottolo si sente una vecchia canzone dei Kaveret.

La porta si apre e insieme alle note della canzone arrivano le voci e un profumo invitante. Sulla soglia c'è uno dei gemelli, è scalzo e ha un pigiama con sopra una stampa di astronauti.

«Ciao.»

Ha i capelli lisci, color sabbia, il naso che luccica e lentiggini chiare su tutta la faccia. «Ciao.» Mi rivolge un sorriso bramoso – gli mancano due denti davanti – allungando subito le mani verso i pacchetti che fanno capolino fra le buste di carta.

«No, Tal, tesoro.» Maya compare dietro di lui asciugandosi le mani con uno strofinaccio. «Quelli non sono per noi...»

Da lei i gemelli hanno ereditato la carnagione chiara, il colore dei capelli e le lentiggini. Ora ha addosso pantaloni di panno grigio e una maglia leggera con le maniche larghe intonata ai suoi occhi verdi. «Vieni, Liat. Entra.»

Il bambino abbassa la testa e si accoccola deluso e umiliato in grembo alla madre. «Sei sicura che non sia un problema?» le domando fra un bacio e l'altro. «Non ce l'ho fatta a trattenermi...»

Maya prende i pacchi, li soppesa per un attimo. «Non è niente», mi assicura. «Dovresti vedere le cataste di roba che preparo per neanche due settimane in Israele...»

All'inizio della settimana, dopo che mi aveva lasciato cinque messaggi in segreteria, l'avevo chiamata al lavoro, scusandomi. Per Chanukkah lei e Gidi mi avevano invitato da loro ad accendere le candele e non ero andata, poi c'era stata anche una festa di Capodanno in cui non mi ero presentata, e adesso, mentre mi tolgo il cappotto con un certo imbarazzo, mi scuso di nuovo.

«Ho comprato una torta e del vino», dico, rendendomi conto subito dopo di non avere con me il sacchetto del *deli*, «ma li ho dimenticati a casa.»

«Non fa niente», risponde lei appendendo il mio cappotto e indicando il tavolo, «c'è già abbastanza...»

Come l'ultima volta che ero stata qui, per Rosh Hashanah, il tavolo è apparecchiato per dodici persone. Sulla tovaglia bianca ci sono trecce di pane all'uvetta, bottiglie di vino, piattini colorati di insalate. Sul davanzale della finestra campeggiano due candelieri dello Shabbat con le candele accese

che si riflettono contro il vetro buio.

«Be', ciao, signorina!» Gidi mi accoglie con finta sorpresa. Mi abbraccia fin quasi a stritolarmi e si fa subito indietro con un'espressione offesa. «Dove sei finita? Non ti si vede più!»

È coetaneo di Maya, sulla quarantina, la testa rasata, le sopracciglia scure e unite, la pelle bronzea. Sotto la camicia di jeans di buona fattura e il piglio professionale acquisito durante i lunghi anni in America, Gidi ha ancora quella cordialità maschile tipicamente gerosolimitana che ispira una simpatia immediata. «Allora, birichina, dov'eri sparita?»

Ricomincio con le scuse. Do la colpa al lavoro, la traduzione dei saggi che dovevo presentare entro fine anno. Intanto vedo accanto a lui Yael e Oren, e mi bacio anche con loro.

La pancia di Yael è cresciuta molto dall'ultima volta che ci siamo viste. Adesso è nella trentesima settimana. «È un maschio», dice. Un'altra coppia di israeliani, Dikla e Kobi, annuisce verso di me dal divano. «*Shabbat shalom*.»

Con il calice di vino in mano, Oren indica il fratello di Maya. «Yaron lo conosci, vero?»

Mi torna in mente di quando quasi ce lo trovavamo davanti, io e Hilmi, all'East Village. Un pomeriggio stavamo passando a piedi per Tompkins Square Park quando tutt'a un tratto, fra gli alberi e le ombre, avevo riconosciuto Yaron a spasso con il suo labrador. Avevo subito mollato la mano di Hilmi e abbassato lo sguardo verso terra. Per mia fortuna il cane si era fermato ad annusare vicino a un lampione, e noi eravamo passati mentre Yaron era distratto. Hilmi non si era accorto che mi ero spaventata, e anche quando con una scusa l'avevo portato via di lì non aveva notato la mia agitazione.

«C'è qualcosa di strano.» Lo sguardo di Gidi mi sta studiando. «Hai fatto qualcosa.»

Reagisco subito, punta sul vivo: «E cosa? Sentiamo».

«Non so.» Quattro paia di occhi mi fissano con aria interrogativa. «Ai capelli, forse.»

«No, niente.» La mano va istintivamente alla testa, passa sul lato del collo. «Non ho fatto niente.»

Le candele bruciano ancora. Adesso sono due fiammelle che, dentro una cascata lattiginosa e rappresa, emanano un odore sottile e caldo di sera sabbatica. Apro la porta della stanza dei bambini. Stanno guardando la televisione, uno è a letto e l'altro è disteso sul tappeto. Lancio un'occhiata allo schermo. «Allora io corro e ti acchiappo!» È un cartone animato su una famiglia di conigli. «Perché sei il mio coniglietto!»

«Mamma vuole che andate a lavarvi i denti», dico a Tal e a Shay. «Mi ha mandato qui a dirvelo.»

Tal chiude gli occhi e nasconde la faccia nel cuscino. Shay mi ignora. «Se mi rincorri», dice mellifluo il coniglietto, saltando provocatoriamente dentro il fiume, «allora io divento un pesce e nuoto lontanissimo da te!»

Per un attimo i miei occhi si incollano allo schermo. Quindi riprovo: «Su, andiamo».

«Se diventi un pesce», risponde mamma coniglio, che adesso naviga su una barca e sorride beata, «allora io divento un pescatore e ti pesco!»

«Ah, eccoti!» Mi giro e trovo Yaron sulla soglia del balcone. Sposta la porta scorrevole. Quando vede che ho il cappotto e la sciarpa, e si rende conto che qui fa freddo, mi dice: «Un momento». Chiude la porta di vetro e mi fa segno di aspettarlo.

E se mi avesse visto davvero al parco?, mi domando di nuovo. Forse per non mettermi in imbarazzo ha lasciato che mi allontanassi con passo nervoso e a capo chino, evitando di salutarmi... Non ne ha fatto cenno mentre eravamo in salotto e neanche durante la cena. Era seduto alla mia destra e solo ogni tanto

mi guardava di sottecchi. Ma forse adesso che siamo soli, in disparte, magari vuol dirmi qualcosa?

Dopo un altro tiro scarso e uno sbuffo di fumo, però, mi rendo conto di quanto sia ridicolo il mio senso di colpa. Insomma, anche se ci avesse visti come farebbe a sapere che Hilmi è arabo? Per saperlo dovrebbe parlarci e sentire il suo accento.

«Ciao.» Rieccolo sulla porta del balcone.

Gli rivolgo un sorriso esagerato, un sorriso di sollievo, una sorta di risarcimento per la fuga di quel giorno. «Ciao.»

Sopra il maglione si è messo un cappotto grigio con le toppe di cuoio sui gomiti, e ha in mano un bicchiere di whisky. «Ne vuoi uno anche tu?»

Ha una barba alla francese ben curata e le guance rotonde, il naso affilato, occhiali dalla sottile montatura. Il suo viso mi ricorda uno scoiattolo o un criceto, insomma un simpatico roditore. All'inizio della serata l'ho sentito raccontare a Dikla del suo dottorato, uno studio sull'economia saudita nella prima metà del XX secolo. «Saudita?» ha chiesto lei storcendo il naso. «Proprio l'Arabia Saudita, tra tutti i Paesi?» Yaron le ha spiegato della sua laurea e degli studi sul Medio Oriente, in Israele, dopo il servizio militare nell'Intelligence. «Gli arabi ci seguono fin qui, eh?» ha scherzato lei, e Yaron ha sogghignato. Dikla è molto bella, alta e affascinante, si capiva che lui era colpito dal suo interesse. «Anche da noi nel Queens», ha proseguito con tono allarmato, «adesso è pieno di arabi.»

Sul balcone mi aspetto che anche lui si accenda una sigaretta, così gli porgo il pacchetto di Lucky Strike che Hilmi ha dimenticato da me, ma Yaron scuote la mano. «No, grazie.»

«Ah», dico sorpresa senza risultare convincente, «pensavo che tu...»

Lui dice che non fuma più da quasi due anni e mezzo, la sua ex l'aveva costretto a disintossicarsi. Sogghigna rivolto ai cubetti di ghiaccio che tintinnano, beve un sorso. «In fondo è la cosa migliore che ho ricavato da tutta quella storia...»

Si china sul davanzale e guarda giù, verso il viale. Dalla strada bagnata giunge un continuo stridio di pneumatici. Mi racconta che venendo qui lungo la superstrada dal New Jersey una volante della polizia l'ha fermato per un controllo sul tasso alcolico. «Alla vostra, ragazzi!» Li sfida a distanza con un sorriso vendicativo, poi manda giù un altro sorso di whisky.

Ha uno stile da adolescente cinico e saccente, come se avesse già visto tutto e fatto tutto e nulla potesse più stupirlo o emozionarlo. Il suo corpo però attesta un certo disagio di sé, come se questa maschera di indifferenza lo spiazzasse, come se con una specie di frustrazione infantile e toccante cercasse un po' di amore.

«E che mi dici di te?» chiede con un atteggiamento seduttivo. «Ti vedi con qualcuno?»

Ma è evidente che quel tono non gli viene naturale. E io, stretta in quell'inatteso e goffo corteggiamento, non gli facilito certo l'impresa. Scuoto il capo e dico: «No».

Getto la cenere dal davanzale. Concentrata sulla mia sigaretta, violo il silenzio solo per un breve, forzato colpo di tosse.

Lui chiede se abito sempre nello stesso posto, e non riesce a ricordare dove mi aveva fatto scendere quando mi aveva portato a casa quella sera dopo lo spettacolo. Lo guardo e penso che è davvero un po' troppo leccato e insicuro, e che forse è stato il divorzio a renderlo così fragile e amareggiato. E tuttavia è un uomo sensibile, onesto, e forse l'incapacità di gestire una conversazione così stupida attesta proprio la sua franchezza.

Mi torna in mente il riflesso di Maya nello specchio del bagno per le donne, al ristorante giapponese, mentre lei si passava il rossetto sorridendo. «Ho l'impressione che tu piaccia a mio fratello.» Mi aveva rivolto uno sguardo ammiccante dallo specchio, facendo schioccare le labbra rosso vinaccia. Rivedo la scena e mi domando se in un altro momento, se non avessi conosciuto Hilmi qualche giorno dopo quella

sera d'autunno, ne sarebbe venuto fuori qualcosa.

Allora, quando eravamo andati a mangiare il sushi noi quattro dopo lo spettacolo, Yaron mi aveva dato un passaggio con la sua Golf grigio metallizzato, e anche adesso si offre di accompagnarmi a casa a fine serata. «Per me fra poco possiamo andare», mi dice mostrandomi l'elegante orologio da polso.

Dieci meno un quarto, soffoco quel che resta della sigaretta. «Ancora un momento.»

Prendo le Lucky e l'accendino e mi volto verso di lui, le spalle scosse da un tremito intenzionale: «Entriamo?»

A quel punto mi ferma, si spinge sul naso il ponticello degli occhiali. «Senti, Liat...» L'alcol sembra avergli ristretto gli occhi, adesso scuri, calcolatori. «Conosci quel posto segreto, il PDT?» domanda.

Per un attimo mi viene il dubbio che mi stia prendendo in giro, che stia in qualche modo insinuando su qualcosa che mi riguarda. «Please Don't Tell.»

«*Please* che?» domando sospettosa corrugando la fronte. «Non credo di aver capito.»

«Sulla MacDougal, non lontano da casa tua. È un locale segreto...»

«Ah, un locale segreto...»

Mi spiega che per entrare bisogna accedere da una pizzeria dietro la quale c'è un citofono nascosto che devi saper trovare. Quando lo premi, ti guardano da una telecamera e ti aprono la porta. «È un posto dove vado spesso, ultimamente», dice posandomi una mano sulla spalla mentre torno dentro. «Potremmo farci un salto, al ritorno...»

Sotto, per strada, si sente un clacson e subito dopo un altro che risponde al primo con uno schiamazzo prolungato. Mi scuso facendo una faccia triste: «Domattina devo svegliarmi prestissimo».

Durante la cena abbiamo discusso della sete di petrolio del presidente Bush e della grande manifestazione contro l'invasione in Iraq alla fine della settimana scorsa a Central Park. Abbiamo parlato del discorso di Saddam Hussein trasmesso due giorni fa in televisione, abbiamo rievocato le camere stagne e dei programmi di intrattenimento comico in Israele durante la guerra del Golfo. Abbiamo parlato di Ilan Ramon, l'astronauta israeliano che fra dieci giorni volerà nello spazio, e della bandiera e della Torah che porterà con sé sullo Shuttle Columbia. E adesso, con il caffè, la torta e le nocciole arriviamo alle elezioni israeliane che si terranno a fine mese.

Gidi, che dopo la benedizione ha tenuto in testa la kippah di raso blu con un ricamo dorato, sbuccia una mela lasciando sul piatto un lungo serpente rosso. Oren concorda con lui sul fatto che qui in America una campagna antireligiosa come quella lanciata dal Partito Shinui non sarebbe stata tollerata. «L'avrebbero tacciata di antisemitismo», dice a Dikla.

«Suvvia, il problema di Mitzna non è il carisma», dice Kobi rifiutando l'ultimo pezzo di mela che Oren gli offre in punta al coltello. «Il problema è Hamas, sono gli attentati.»

Tutti annuiscono, sospirando. Yael racconta che il figlio di una sua cara amica è rimasto ferito nell'attentato allo svincolo di Pat, a Gerusalemme: stava aspettando alla fermata e il terrorista si è fatto saltare a un metro da lui. Ha già sostenuto quindici operazioni. Kobi aspetta impaziente che Yael finisca e racconta terrorizzato che solo qualche giorno fa, per puro caso, ha saputo che conosce una delle vittime dell'attentato all'Università ebraica, sul monte Scopus: è la moglie di Shmulik, della sua unità.

«Ricordo ancora il loro matrimonio», dice con la testa fra le mani.

Solo il pensiero di Hilmi seduto lì nel salotto di Maya e Gidi, con Oren, Yael e tutti gli altri, solo il pensiero mi faceva venire il mal di pancia. L'attenzione che avremmo destato entrando in casa, in quello

spazio che è tutto così ebraico, con il suo inglese forzato, deprimente. «Signori, questa è Liat», avrebbe annunciato enfaticamente Maya, «e questo è Hilmi.» E poi il silenzio, e l'evidente imbarazzo. Non potevo evitare di immaginare le sopracciglia inarcate, gli sguardi lanciati da un divano all'altro, e Gidi che a un certo punto si sarebbe alzato a stringerci la mano, invitando Hilmi a sedersi. «Cosa ti posso offrire da bere?» gli avrebbe domandato. E poi il suo accento, un accento che a nessun orecchio israeliano sarebbe potuto sfuggire, e i sorrisetti d'intesa, forse anche qualche occhiolino. Poi un cortese tastare il terreno, l'interesse destinato a consolidare il sospetto. Gli sguardi fugaci verso di me, il loro carico di muti interrogativi.

L'atmosfera tesa si sarebbe forse lievemente stemperata nel seguito della serata, la conversazione sarebbe ripresa. Ma il solo pensiero di Hilmi seduto lì con me, accerchiato dall'ebraico come un pulcino nella stoppa di israeliani, tutti ex militari, mi riempiva di nervosismo. Non potevo nemmeno evitare di pensare alla valanga di pettegolezzi che sarebbe montata alle nostre spalle, appena usciti, alle battute e alle risate che avrebbero dissipato la tensione appena la porta si fosse chiusa dietro di noi.

Yaron tornò nel New Jersey con un taxi, quella sera. Era troppo ubriaco per guidare, così lasciò la macchina parcheggiata non lontano dal pianobar dove restammo sin dopo mezzanotte. La pianista, una nera corpulenta con la testa rasata ed enormi anelli d'oro alle orecchie, suonò quasi tutto il tempo con gli occhi chiusi, accompagnandosi ogni tanto con rauchi mormorii. Sui tavoli c'erano candele accese, sottobicchieri di cartone e garofani solitari in sottili vasi di porcellana. Io ordinai un bicchiere di vino rosso, Yaron un altro whisky con ghiaccio.

In macchina avevamo continuato a parlare della situazione, degli autobus che saltavano per aria, dichiarando entrambi quanto ci mancavano Israele, il sole, il mare. Condividemmo il disprezzo per il freddo newyorkese e per quanto era cara la vita in città. Lui disse che ultimamente gli avevano proposto un incarico all'Università di Haifa e che stava prendendo in seria considerazione l'idea di tornare a casa per l'anno accademico successivo.

Guidare gli aveva infuso sicurezza. Il controllo dell'automobile e la presa sul volante gli davano un'aria più rilassata, una rinnovata mascolinità. La ruga furba che prima era spuntata fra le sopracciglia si ammorbidì con il tono più intimo della parlata. Raccontò che aveva un fratello e una sorella: Maya era la maggiore. Suo fratello viveva in un villaggio agricolo a sud con la famiglia e tre bambini piccoli. «E i miei genitori sono anche loro parte dell'equazione. Mi riferisco alla possibilità di tornare a casa o meno...» Si fermò per un attimo, come se questa frase così ovvia e banale richiedesse una giustificazione. «Non è che diventano più giovani, sai.»

Mi scappò da ridere. «Già, è proprio quello che mi ha detto mia mamma oggi al telefono.»

Gli raccontai che quella mattina avevo parlato con lei più presto del solito, prima di tutto il trambusto familiare festivo del venerdì sera. L'avevo chiamata appena sveglia. Lei aveva finito da poco di cucinare, la radio in sottofondo.

«Ohi, quella musica!» Yaron comprese al volo e si mise a canticchiare con me l'inizio del vecchio programma del terzo canale. «Muoio dal...»

Lontano, a casa, le travolgenti note della chitarra e l'eterna voce flautata della giornalista: «Qui, là», aveva fatto in tempo a dire prima che mia mamma spegnesse la radio, «e in ogni dove».

«Ah, Liat!» aveva gongolato mia madre riconoscendomi. «Ti auguro una lunga vita. Stavo proprio pensando a te!» Rideva sorpresa. «Proprio in questo istante!»

Il sapore di quei suoni disegnava a meraviglia, come di slancio, i dettagli della scena. Venerdì pomeriggio, la radio accesa e mia mamma indaffarata in cucina che si muove fra le pentole e le teglie, fra

la torta appena sfornata e le verdure che aspettano di essere tagliate. Me la vedevo davanti, nella luce del crepuscolo alla finestra, con i giornali del weekend, i sacchetti del pizzicagnolo, in una mano la cornetta del telefono e nell'altra una forchetta. Riuscivo a udire lo sfrigolio delle melanzane rivoltate in padella, a sentire gli effluvi di frittura e riso. Potevo essere certa, solo dal brusio, che proprio in quel momento, approfittando finalmente di un attimo di pausa, stava sorbendo il caffè istantaneo che si era preparata una o due ore prima e che nel frattempo si era raffreddato. Potevo vedere la sua tazza di vetro, la tinta pallida del caffè con il latte, la sua aria indaffarata anche quando beve o parla con me, gli occhi che vagano in cerca della prossima cosa da fare.

Le avevo spiegato che dopo non sarei stata a casa e non avrei potuto chiamarla. Le avevo detto che ero invitata da alcuni amici in procinto di tornare in Israele, ai quali avrei affidato i regali per Aviad e Yaara.

«Cosa volevo dirti?» aveva mormorato dopo avermi raccontato degli ospiti che avrebbe avuto a cena. «Ah, sì, ora ricordo! L'altro ieri notte ti ho sognata.»

Nel sogno era entrato un ladro in casa nostra, passando dal balcone del salotto. Abitavamo ancora a Hod HaSharon, e lei lo vedeva da dietro il muro della stanza da letto. «Come? Ti ricordi la piccola televisione che avevamo in camera? Allora era come una videocamera di sicurezza, in bianco e nero, come una macchina fotografica segreta», aveva detto. «Così lo vedevo che si arrampicava dentro, saliva con il suo zaino, i capelli ricci...» Il mio sussulto, il respiro tronco e sconcertato che mi era scappato di bocca lei lo aveva interpretato come un'espressione di partecipazione. «Ma dai, tesoro, è un sogno che porta bene.»

«Dov'è che porta bene?» avevo protestato, tutt'a un tratto irritata. Ero sconvolta dall'eventualità che lei e la sua telepatia materna avessero potuto vedere Hilmi in sogno. «E io cosa c'entro, poi?» avevo chiesto. «Non mi avevi detto di aver sognato me?»

«Allora senti bene cosa dice nonna», aveva risposto con pazienza. «Ieri le ho chiesto. Lei dice che i ladri che entrano in casa in sogno sono al cento per cento una profezia. Segno che, voglia Iddio, c'è aria di sposalizio...»

«Ma dai, mamma, per favore!»

«Come sarebbe a dire: 'Ma dai'? Che cosa pensi, tesoro, che io e papà diventiamo più giovani?»

«No, certo. Il tempo vola», proseguì Yaron mentre ci avvicinavamo a Union Square, «e purtroppo io l'ho capito in ritardo, ma loro diventano vecchi. Mia mamma, quando ce l'ho davanti, non riesco a credere che sia invecchiata tanto. E papà non è più quello di una volta. E comunque sono in buona forma, sai? E allora stare con loro sarebbe anche una cosa che faccio per me. Voglio stare vicino a loro. Cosa vuoi che sia vederli due volte all'anno? Non è niente...»

Mi guardò di sottecchi e tornò a fissare la strada. «Che c'è?»

«Nulla.» Feci spallucce e continuai a guardarlo. «Bello, comunque.»

Lui strinse i denti in un mezzo sorriso e anch'io sorrisi al finestrino dell'auto. «Be', mi hai beccato nel giorno più sentimentale della settimana.»

L'orologio sul cruscotto indicava le dieci e mezzo. Per un attimo mi tornarono in mente la pentola con lo stufato che mia mamma stava mettendo sullo scaldavivande, le uova sode e le patate, che ora, alle cinque e mezzo del mattino, cotte e maculate esalavano il loro aroma speziato a Tel Aviv. Pensai all'odore caldo e intimo del sabato mattina, l'odore che si stava diffondendo in quel momento a casa nostra, adesso buia e addormentata, a quel miscuglio intenso di profumi di stufato e cera disciolta, di alloro e geranio che mio padre portava sempre a casa di ritorno dalla sinagoga per la benedizione prima del *kiddush* sabbatico, a quell'onda confortante che mi arrivava alle narici quando entravo a casa dopo la nottata in città, quando mi toglievo in silenzio le scarpe e passavo davanti ai candelieri e ai lumini in

memoria dei miei nonni, con le fiammelle ancora accese, e davanti alla stanza da letto dei miei. Sei tu, Liat? Sono io, buona notte...

«È strano, sai?» dissi a Yaron, soppesando per la prima volta quel pensiero. «Da quando sono qui, è come se loro fossero sempre addormentati. Per via del fuso orario, capisci?»

Corrugò la fronte incupita. «Che vuoi dire?»

Visto che notte e giorno erano capovolti, vista la differenza di orario fra Stati Uniti e Israele, quando mi trovavo a pensare ai miei genitori, chiedendomi dove potesse essere mamma e cosa stesse facendo papà in quel momento, loro quasi sempre dormivano. Come se la mia vita qui andasse avanti di giorno in giorno mentre loro, in Israele, la mia famiglia e tutti quelli che conoscevo, fossero sprofondati nel sonno. E forse – dissi a Yaron – forse tutto quello che mi succede qui, l'indipendenza, la libertà di fare tutto quello che desidero ed essere quello che voglio, forse si devono proprio al fatto che nessuno sa nulla di me e alla sensazione liberatoria che ne consegue.

«Cioè, non è che poi io faccia chissà cosa», commentai ridacchiando.

«Stavo giusto per dirlo!» disse ridendo Yaron. «Con che razza di individui poco raccomandabili te la spassi la sera?»

La cameriera – una coda di cavallo viola, occhiali a mezzaluna, una fila di piercing d'argento sul sopracciglio destro – tornò con le bevande e ci disse di chiamarla se avessimo voluto ordinare qualcos'altro. Non mi sembrò di cogliere alcun accento particolare, ma Yaron stabilì all'istante che era australiana.

«Sei australiano anche tu?» chiese lei.

«No, no, siamo entrambi israeliani», rispose lui, congiungendoci con un gesto leggero.

La cameriera era di Melbourne, come l'ex moglie di Yaron. Si erano conosciuti quando lei lavorava negli uffici amministrativi di Princeton, e due anni dopo le nozze, un sabato mattina, Yaron si era svegliato e aveva trovato sul tavolo della cucina una lettera in cui lei gli diceva che aveva conosciuto un altro e che si era innamorata di lui. Dopo il divorzio era andata a San Francisco, e lui era distrutto, credeva che non si sarebbe mai più ripreso. Lavorava come un automa da mattina a sera, tornava a casa e si addormentava davanti alla televisione. Cercava di non bere durante la settimana, e non aveva ripreso a fumare, ma il sabato e la domenica era sempre ubriaco. L'autunno, l'inverno e la primavera di quell'anno li aveva completamente rimossi, come se avesse dormito per più di nove mesi. Poi, a Pasqua, mentre era in Israele, un suo amico specializzando in psichiatria gli aveva prescritto delle pillole contro la depressione.

Però quello che l'aveva salvato davvero – disse con una risata, illuminandosi nel pronunciarne il nome – era Henrietta, la sua cagnolina. Una cucciola di labrador bianca che aveva adottato da un centro di addestramento per cani guida. A marzo, quando Henrietta avrebbe compiuto un anno, sarebbe stata consegnata a un non vedente in attesa, e lui avrebbe dovuto separarsene. Ma dall'istante in cui l'aveva presa, ed era una cucciolina di due mesi, allora, lei l'aveva costretto a uscire di casa e a girare per strada almeno due o tre ore al giorno, o a correre e giocare nel parco.

Il jazz malinconico lasciò il posto a una musica melodica. Poco prima erano arrivati lì due ragazzi e una ragazza bellissima, chiacchierando amabilmente mentre passavano davanti al nostro tavolo, per poi sedersi al bancone. Mentre Yaron parlava, li sentivo ridere e brindare alle mie spalle. Quando poi, per lo sconforto di Yaron, cominciarono a cantare con entusiasmo accompagnati dal pianoforte, mi voltai e mi accorsi che il locale si era svuotato. Anche la cameriera era sparita. La pianista nera si era invece come risvegliata, uno dei due clienti le teneva una mano sulla spalla e lei suonava motivetti leggeri.

«E tu?» mi chiese. A un certo punto si era messo gli occhiali, e adesso mi guardava con due occhi arrossati e stanchi che riflettevano la luce della candela sul tavolo. «Tu non vuoi figli?»

Mi tornò in mente che a settembre, alla cena di Rosh Hashanah, i gemelli gli si erano praticamente incollati addosso. Mi ricordai che al momento delle benedizioni, dopo avere intinto la mela nel miele ed esserci augurati un anno dolce, Kobi aveva fatto l'occhiolino a Yaron, dicendo che la benedizione successiva era tutta per lui. E quando era passata di mano in mano la ciotola con il pesce ripieno, lui aveva recitato dal formulario di preghiere: «Che ci si possa moltiplicare come i pesci». Ripensai all'imbarazzo di Yaron nel vedersi tutti gli occhi puntati addosso, e a come avesse scompigliato i capelli di uno dei gemelli con un gesto brusco.

«Certo, prima o poi verranno», risposi. E spostai appena la candela.

«Be', hai ancora tempo. Hai ventinove anni, vero?»

«Trenta.»

Ammise di aver sprecato troppo tempo in stronzate. Di non riuscire a credere che il mese successivo avrebbe compiuto trentasei anni. Si sentiva come se negli ultimi anni la sua esistenza fosse stata una specie di prova generale della vita vera, e talvolta non era neanche sicuro che prima o poi sarebbe cominciata, né di sapere come andasse vissuta. Disse di non capire come Maya e Gidi riuscissero a trovare il tempo di far tutto, carriera, casa, figli, amici e viaggi. E che talvolta, rientrando nel suo appartamento vuoto, stanco e affamato, con un sacco di lavoro da sbrigare per l'indomani, si domandava come avrebbe potuto fare se ci avesse trovato anche una moglie e due figli piccoli.

«Va bene, ho parlato fin troppo.» Si alzò ciondolando dalla sedia, cercando con gli occhi il bagno degli uomini. «Scusa un attimo.»

Lo accompagnai con lo sguardo mentre si allontanava e poi toccai di nuovo la base della candela. Questa volta la fiamma si spense subito. Restava solo una coda di stoppino nero con una voluta di fumo che si andava esaurendo. Alle mie spalle cantavano pezzi degli Abba e io ripensai alla cena da Maya e Gidi, e al cartone animato che i gemelli stavano guardando quando ero andata in camera loro. E a quel coniglietto con la sua mamma, e alla telefonata con la mia, di madre, e al sogno che mi aveva raccontato. Mi colpì di nuovo la sua intuizione, il suo sesto senso, l'immagine del ladro con i capelli ricci – quasi un doppio di Hilmi – che le era apparso in sogno... Pensai a mia nonna e all'interpretazione che ne aveva dato, sullo sposo a me destinato che a quanto pareva si stava facendo strada verso casa nostra, quatto quatto. Pensai che anche lei, così come la mamma del cartone animato che ritrovava sempre il suo coniglietto – quando lui si travestiva da uccello, lei diventava una nuvola, quando lui si trasformava in una barca, lei era il vento – si era materializzata in svariate forme, quella sera, qui, lì, ovunque: era stata la fiammella dei lumi sabbatici, il profumo dello stufato la mattina presto e fors'anche la forma di un uomo. Forse anche Yaron era a sua insaputa l'incarnazione dell'ansia di mia madre; un uomo così paziente e sensibile, così buono, come se me l'avesse mandato la sua nostalgia, per riportarmi a lei, per ricondurmi a casa e allontanarmi da Hilmi.

Yaron tornò e rimase in piedi di fronte a me. «Allora, Baz?»

«Cosaaa!?»

Alzò la voce per sovrastare il frastuono: «Ho detto: 'Basta col jazz?' Che dici?»

19

Una spessa canottiera di flanella e sopra un camicione e una maglia. Calzamaglia e sopra i jeans. Due paia di calze una sull'altra, stivali di pelle. La mia giacca da sci rossa. Berretto, guanti intonati. E adesso anche la sua sciarpa, la sciarpa di lana blu che Hilmi si è tolto. Eppure ho ancora freddo.

Siamo alla fermata di Marcy Avenue a Brooklyn, non lontano dal ponte di Williamsburg che porta a Manhattan sopra l'East River. Qui i binari delle linee J, M e Z salgono in superficie, escono dai tunnel all'aria aperta, e anche la fermata di Marcy Avenue si trova sopra – strada ferrata, con il binario sui due lati, file di panchine di legno – tutto alla luce del sole.

Sono solo le otto di sera e tutt'intorno è cupo e nebbioso come nei film gialli. Un vento gelido soffia dal fiume, trasportando nel buio nuvole gelide. Lembi di vapore umido stanno sospesi nell'aria come fossero d'ovatta, passano silenziosamente nel fascio dei lampioni, planano bassi sopra i binari, sopra le chiazze di neve sporca. Affiorano bianchi e grigi ma si accendono di rosso per un attimo sotto gli occhi delle luci segnaletiche.

Siamo qui di ritorno dalla dottoressa che ha curato Hilmi dieci giorni fa, quando si era tagliato con il bicchiere che si era rotto nel lavandino. Il suo ambulatorio non è lontano dalla fermata del treno, e stasera gli ha tolto i punti. Ha esaminato il movimento della mano e ha garantito che non c'era nessuna lesione ai nervi e che il tendine del pollice si era ben rimarginato. Poi gli ha prescritto una pomata antibiotica. La mano sinistra è ora fasciata con una benda bianca nuova, mentre sulla destra c'è un guanto marrone.

«Ecco.»

Con la mano destra infila nella mia scollatura la coda della sciarpa, la fa aderire per bene. «Così», dice, esaminando l'opera con un sorriso. «Va meglio, no?»

«E tu?»

Il guanto mi passa davanti agli occhi, sistema un ciuffo di capelli dentro il berretto. «Io sto bene così.»

Mi sento un po' come una bambina. Una bambina tranquilla e ubbidiente, di cui il papà si prende cura. Sto seduta immobile con le mani in grembo, abbandonata alle sue premure con una passività che si addice al freddo. Oltre la sua spalla vedo alcuni passeggeri con cappello e cappotto, sono sparpagliati lungo il binario: parte sulle panchine, rigidi come statue, parte in piedi, che girano o chiacchierano emettendo nuvole di vapore dalla bocca. Sul posto alla mia destra non c'è nessuno, qualcuno ha lasciato un giornale sportivo arrotolato. Più in là vedo ancora la signora anziana che c'era già al nostro arrivo, tiene la testa contro il petto e gli occhi chiusi, qualche sacchetto ai suoi piedi.

«Fatto.» Si scosta e piega la testa.

Il suo sguardo mi esamina divertito. «Dovresti vederti.»

Ma non c'è nessuno specchio, e quand'anche ci fosse una qualunque superficie riflettente, mostrerebbe solo la striscia degli occhi. La sciarpa di lana è avvolta intorno alla mia testa tanto da coprire le orecchie, la bocca e il naso, il berretto scende sino alle sopracciglia, e ho il volto praticamente mascherato: solo gli occhi sono esposti al gelo.

«Se andassi da loro così», sogghigna, «dico da quelli dell'FBI, come sei conciata adesso...»

Non può vedere il sorriso sotto la sciarpa, solo quello negli occhi. Il tessuto è ancora impregnato

dell'odore e del calore della sua pelle. «Grazie, tesoro.» La mia voce sbuca sorda da sotto i diversi strati. «Grazie.»

Alzo gli occhi verso di lui, lo vedo che ride. «Di che?»

Tira fuori una sigaretta. «Vuoi?»

Sono in tre. Li osservo mentre uno dopo l'altro arrivano sulla banchina. Tre ragazzi in jeans e cappotto scuro, sui venticinque anni. Passano davanti alla mappa del metrò appesa al muro, si avvicinano alla mia panca e si fermano tra me e Hilmi, che nel frattempo è andato verso il bordo del binario e fuma camminando. All'inizio, per via della sciarpa che ho sulle orecchie, le loro voci sono un po' vaghe, ma ancor prima di sentire i suoni della lingua e di captare l'intonazione della parlata e riconoscere l'ebraico, mi accorgo che sono israeliani.

«E Lior? Lior si è addormentato!»

«Lasciamo perdere, sembra che neanche gli attori abbiano capito...»

Lancio uno sguardo a Hilmi, sta fumando sul ciglio del binario, e vedo nei suoi occhi che anche lui ha capito che sono israeliani.

«E gli hanno dato cinque stelle, fratello.»

«Stai scherzando?»

Come sempre quando incrocio qualche israeliano qui, anche adesso mi domando per un istante come sia possibile – sarà l'andatura, sarà il linguaggio del corpo, cos'è che abbiamo di così riconoscibile, che salta così all'occhio, di così palese ed espressivo, di così spiccato? Cos'è questo tratto cui corrispondiamo istintivamente, che ci fa riconoscere a vicenda ancor prima di aver aperto bocca, soltanto dall'espressione del viso e dai gesti delle mani, o anche solo dallo sguardo?

«Ah, Abramov, Abramov...»

«Pallone gonfiato.»

«Auguri.»

«La madre di tutti i palloni gonfiati.»

Parlano a voce alta, con naturalezza, come se la fermata fosse un loro spazio privato. La lingua straniera concede loro intimità anche se sono chiassosi, ha il vantaggio dell'esclusività. Uno indossa il cappuccio e ha le guance e il naso rossi per il freddo. Un altro porta gli occhiali e mi sembra di origini yemenite, ha le spalle alte e si strofina le mani continuando a guardare la mappa appesa al muro. Il terzo è grassoccio e scruta la fermata con due occhietti curiosi, soffermandosi un momento anche su di me.

«E allora dov'è quello stronzo?» chiede il tipo con il cappuccio all'occhialuto.

Questi si gira verso di lui. «Avanti, Lior, vai a prenderlo.»

«Ma figurati, quella lo fa diventare matto.»

Interviene il grassoccio. «Cosa vuoi, è sua moglie.»

«Sua moglie, sua moglie, ma neanche un'ora?»

«E a metà del film!»

«Be', tu che ne sai?»

Il grassoccio, all'erta, si avvicina a Hilmi. «Ehi, zcuza...» Tira fuori una sigaretta dal pacchetto di Marlboro Light. «Hai un accentino?»

Hilmi passa la sua Lucky Strike nella mano sinistra, quella fasciata, e con la destra prende l'accendino nella tasca del giaccone. Fra loro s'accende una fiamma, l'altro si avvicina un po' di più e si china. «Qualcuno mi ha prezo l'accentino», spiega a Hilmi con un accento ebraico molto marcato. «Non zo dove zia.» Scherma la fiammella con la mano, poi si scosta, manda fuori il fumo e dice: «Crazie».

Hilmi annuisce. Rimette l'accendino in tasca e riprende la sigaretta con la destra. Tira una boccata e per un attimo il suo sguardo incontra il mio, ammiccando da dietro il fumo. Poi sposta gli occhi sugli altri due israeliani, seduti su una panchina.

Quello con gli occhiali siede impettito contro lo schienale, le braccia conserte e le mani sotto le ascelle. Ha la pelle talmente scura che potrebbe essere un capo indiano. Quello con il cappuccio è quasi coricato sul sedile – le gambe tese e divaricate, le mani strette alla base del collo, quasi fosse lì a prendere il sole. Fra me e loro siede la vecchia appisolata, gli occhi sempre chiusi.

«Coz'hai fatto?» Il grassoccio si rivolge amichevolmente a Hilmi indicando la benda. «Alla mano.»

«Questo?» Hilmi si guarda il dorso della mano, come se gli avessero chiesto l'ora. «Mi sono fatto male. Ho rotto un bicchiere.»

L'altro tace per un attimo con aria stupita.

«Un picchiere?» chiede dopo un po', come sorpreso dalla risposta. «Tavvero?»

La sbigottita esitazione è dovuta all'accento di Hilmi, all'evidente musicalità araba nella sua voce rauca.

«Lavare i piatti può essere pericoloso», continua Hilmi con un sorriso. «Bisogna prestare attenzione.»

L'altro strizza gli occhi, sul volto un sorriso imbarazzato e incuriosito.

«Ti tove zei?» non può trattenersi dal domandare.

«Sono palestinese.»

«Paleztineze?»

«Sì, di Ramallah.»

Il grassoccio ride, è incredulo. «*Ashkara* paleztineze! Tavvero?» Cerca con gli occhi gli amici sulla panchina. «Ehi! Psst!»

Anche Hilmi è divertito, mi lancia un'occhiata. «*Ashkara* palestinese.»

«Noi veniamo ta Izraele!»

Ride di nuovo, sembra attonito. «Da Herzliya.» Indica la panchina. «Ziamo arrifati tomenica.»

«Sembra che tu non abbia mai visto un arabo in vita tua, idiota che non sei altro», gli dice in ebraico quello che sta prendendo il sole.

L'altro è a disagio, si fa serio, arretra di un passo, pare non sappia più che dire. «Un cugino!» sbotta rivolto verso la panchina. «Si dice cugino, non arabo.»

«Tua madre può chiamarlo cugino.»

Il grassoccio sembra allarmato. «Non dargli fastidio, se no potrebbe...»

Intanto il capo indiano confabula con il compare sdraiato. «Potrebbe prendergli la scimmia.»

Ma non parlano solo di Hilmi, e quando entrambi mi guardano di sottecchi e poi scostano subito lo sguardo mi rendo conto che vedono soltanto due occhi e questa specie di hijab, questa specie di velo integrale, da terrorista. Sono a disagio, mi sento offesa, ferita nell'orgoglio. Continuo a guardare in un'altra direzione, atteggiando indifferenza, distacco, fingendo di non aver sentito la parola *mujahidin*, come se fossi davvero quello che vedono.

«Hebron? Ztai zcherzanto?» Il grassoccio è fuori di sé. «Certo che la conozco, la conozco eccome!»

Non coglie il tono ironico con cui Hilmi ripete le sue parole: «Stai scherzando?» Inarca un sopracciglio. «Eccome!»

Le bianche nuvole di fumo che escono dalle loro bocche sono ispessite dal fiato, si incontrano sopra le loro teste e spariscono nel gelo.

«Certo», prosegue il grassoccio con inalterato entusiasmo, «zono ztato lì cuattro mezi fa, nel...»

«Nel *miluim*», concludono gli altri dalla panchina.

Quello si ferma un momento, ignora l'interruzione, fissa il binario. E di malavoglia, come per

scusarsi, dice a Hilmi: «Nell'ezercito, inzomma...»

Quello che si abbronza comincia a cantare, lo provoca: «*War! What is it good for?*» dice esagerando di proposito l'accento americano. «*Absolutely nothing – say it again!*»

«E piantala, Yaniv! Dico sul serio!» strilla il grassoccio.

«Ma fammi il piacere!»

«E basta, cazzo! Lasciami parlare con lui!»

Hilmi gli volta la schiena e mi lancia uno sguardo interrogativo, chiedendomi cosa si stiano dicendo. Stanno solo cianciando, gli dico strizzando gli occhi e corrugando impercettibilmente le sopracciglia. Alzo la mano per fargli segno di lasciarli perdere, di tornare a sedersi vicino a me, ma il fischio del capo indiano mi precede.

«Eccolo.» Fischia di nuovo e con la mano saluta verso l'entrata. «Quaggiù, Abramov!»

È incredibile quanto poco ci metto a riconoscerlo, e da così lontano, e quanto in fretta e con quale prontezza reagisco. Stavolta ho presente che la mia faccia è coperta, nascosta dalla sciarpa, grazie a Dio. Ma gli occhi? E il cuore inizia a battere all'impazzata contro lo zaino di Hilmi che tengo in grembo. Insomma, potrebbe riconoscermi anche solo dagli occhi. Di colpo, con il fiato sospeso e le pupille che vagano, sprofondo nella panchina come la vecchia che mi sta accanto, stringo lo zaino e ci abbandono sopra la testa, fingendo di dormire.

«Tutto a posto, fratello?» sento dire al grassoccio. «Avevi campo?»

Affondo nel colletto del cappotto.

«Mister Abramov!»

Sotto tutti gli strati di abbigliamento il cuore batte forte, trema come un animale in trappola, un animale che si salva fingendosi morto.

«Insomma, non tantissimo.»

È lui, lo riconosco dal tono di voce.

«E mi sono anche perso.»

Riconosco il tono nasale, leggermente congestionato, e il fischio morbido della S. «Sono finito dall'altra parte.»

«Di là si va nel Queens, fratello.»

«Ho sbagliato ingresso.»

È Boaz. Boaz Abramov, il figlio di Simona e Shlomo. Suo fratello Amnon era compagno di scuola di Iris, erano nostri vicini in Gordon Street, noi stavamo al terzo piano e loro al primo, e giocavamo insieme a Sette Pietre, con lui, con Amnon e con gli altri bambini dello stabile. Raccoglievamo legnetti per il falò di Lag Ba'Omer, facevamo le battaglie con l'acqua. Sono più di dieci anni che non lo vedo, da prima che ci trasferissimo a Tel Aviv, né lui né Amnon: erano entrambi sotto le armi quando io ho finito. È ingrassato un po', ma la faccia non è quasi cambiata: gli occhi scuri e distanziati di suo padre, la mascella equina, il mento corrucciato. L'ho riconosciuto al primo sguardo, quando era ancora in fondo al binario. L'ultima volta che avevo avuto notizie di lui era stato due o tre anni fa, quando mia madre mi aveva raccontato che Boaz si sposava e che la sua fidanzata era incinta. E poi, una sera a cena aveva detto a me e a Iris che era stata una bella e commovente cerimonia e che Simona e le sue sorelle, il cui padre era morto improvvisamente quell'anno, avevano pianto tutto il tempo. Perché Simona e mia mamma erano rimaste in contatto, anche dopo che ci eravamo trasferiti a Tel Aviv; e quando i miei andavano a trovare gli zii a Kfar Saba, ogni tanto passavano anche per Hod HaSharon e facevano un salto da Simona e Shlomo.

«Boaz Abramov, sei un pallone gonfiato.» Riconosco Yaniv, il tipo da spiaggia. «Che stronzata era quel film, eh?»

«Lo so, Yaniv.» Sento la voce nasale di Boaz avvicinarsi alla panchina. «Mi sono accorto che ti eri un po' perso.»

«Perso io? Lior ha russato tutto il tempo, eravamo morti.»

«Russerà tua sorella.»

Mi faccio ancora più piccola e rimango immobile, fingendomi sempre assopita. Quella voce continua a tremare dentro di me. È meschino, ridicolo e imbarazzante nascondermi così, ma devo perseverare nella mia pantomima, rimanere dietro questa maschera di anonimato che mi assicura la sciarpa, tenere gli occhi ben chiusi. Se Boaz mi vedesse qui e mi collegasse a Hilmi, se lui capisse chi è Hilmi, da dove viene e cosa ci lega, basterebbe una telefonata e i miei genitori saprebbero tutto. Mi sento come una bambina che infila la testa sotto la coperta e si crede invisibile, ma non ho altra scelta, non posso correre il rischio.

«Anche qui dormono tutti», osserva Boaz. Quando capisco che sta guardando me e l'anziana signora che mi sta accanto, il cuore mi esplode in petto. «La vecchia sembra addirittura morta, no?»

Lior e Yaniv gli sussurrano qualcosa e ridacchiano. Di colpo mi sento soffocare, la sciarpa mi punge e mi preme sulla faccia e sulle orecchie, faccio fatica a respirare.

«Tre anni? Tavvero?» sta dicendo il grassoccio dall'altro lato. «Zono cià tre anni che vivi qui?»

Poi di nuovo Yaniv con la sua risata di scherno e un'altra parodia musicale. «Cuginetto e cuginettaaa!» canta, scatenando le risate di Lior e Boaz.

«Forse, non lo so», dice ora Hilmi e capisco che si sta avvicinando, che viene verso di me e mi contraggo tutta, affondo dentro il cappotto, stringo lo zaino, non so cosa fare. In che pasticcio sono finita? Cosa gli dico perché capisca subito e mi lasci stare? Dovrei forse fingere di svegliarmi prima che arrivi e dargli bruscamente la schiena? Oppure alzarmi, raggiungerlo e trascinarlo dall'altra parte della stazione?

E poi finalmente sento il treno sferragliare lontano, facendo tremare la panchina.

Ci fermiamo solo dopo aver raggiunto il centro del terzo vagone. Solo dopo aver spinto una porta dopo l'altra, barcollando nel passaggio e facendoci strada fra le file di sedili, dondolando nella direzione opposta a quella del treno, aprendoci un varco fra corpi, borse e mancorrenti e passando dal primo al secondo al terzo vagone, solo lì, dopo aver distanziato a sufficienza Boaz e i suoi amici, mi fermo e mi tolgo il cappello, finalmente libera di scoprire il viso.

Prima, in stazione, avevo fatto segno a Hilmi di non poter più trattenere la pipì. Sentendo la banchina tremare all'arrivo del treno, quando lui era ormai vicino avevo finto di svegliarmi e, come a volermi proteggere dal rumore del treno e dallo spostamento d'aria fredda, mi ero girata coprendomi il volto con le mani. Mi ero mossa così verso il binario e quando le porte si erano aperte mi ero precipitata dentro, trascinata in fondo al vagone affollato, come sospinta dall'urgenza di fare pipì e di raggiungere il bagno. Ogni tanto mi guardavo indietro, come se Boaz e i suoi amici potessero ancora inseguirci da un vagone all'altro e spuntare improvvisamente fra la gente, apparire dietro la spalla di Hilmi, dietro lo zaino che dondolava sulla mia schiena.

Sotto la bianca luce al neon, nella sequenza di finestrini bui e appannati vedevo il riflesso dei miei occhi neri e atterriti. Vedevo in entrambi i lati la mia figura dentro il cappotto rosso, lo zaino sulla spalla, lo sguardo diffidente dietro la sciarpa blu. La mia faccia mi scrutava con un'espressione estranea e timorosa, tra i riflessi lucidi degli altri passeggeri e persino attraverso gli occhi della gente a cui passavo

accanto. Mi osservavano con una certa preoccupazione, con un briciolo di sdegno, quando non strizzavano gli occhi con aria infastidita. Intanto io passavo tirandomi dietro Hilmi, e pensavo che anch'io mi sarei scostata così se fossi stata in loro. Se mi fossi trovata davanti una con la faccia coperta che si fa nervosamente strada lungo il vagone, forse mi sarei irrigidita come loro e come loro avrei distolto lo sguardo. Se avessi improvvisamente incrociato un paio d'occhi scuri e stranieri, turbati, forse non avrei riconosciuto subito me stessa.

«Basta, non ci devo andare», gli dissi tirando il fiato. Mi piazzai vicino a un gruppetto di passeggeri fermi da un lato, attaccandomi al mancorrente. «Sono a posto.» Finalmente mi tolsi la sciarpa e il berretto, sfilai i guanti e mi strofinai la faccia che bruciava per il contatto con la lana e la vampata di calore procurata dall'agitazione, dalla fretta e dal riscaldamento, quasi fosse una maschera tenace e collosa che volevo strappar via con la forza.

Hilmi non sembrava sorpreso, quando ci fermammo. Non era stupito del fatto che fosse improvvisamente sparita la mia urgenza di fare pipì. Forse l'aveva capito già prima, mentre mi seguiva da un vagone all'altro, forse già allora aveva capito che la ricerca del bagno era solo una scusa, che la pipì – e proprio ora che ci eravamo fermati mi era davvero venuta voglia di farla – era solo una scusa per allontanarmi dagli israeliani.

Non si stupì nemmeno quando gli raccontai – ero sollevata ma ancora non riuscivo a credere che quegli ultimi minuti non erano stati solo un brutto sogno – che conoscevo da anni uno di quei ragazzi, che eravamo cresciuti insieme, Boaz e io, e guarda tu proprio qui, in questa sperduta stazione di Brooklyn, dovevo giusto incontrarlo. Raccontai a Hilmi che i suoi genitori erano buoni amici dei miei, gli spiegai che mi ero sentita mancare, e meno male che per puro caso avevo la faccia coperta, praticamente un miracolo. E che non sapevo più cosa fare, tanta era la paura che Boaz mi riconoscesse anche solo dagli occhi, e così sul momento, una questione di puro istinto, prendendo ispirazione dalla vecchietta sulla panchina accanto avevo finto di dormire.

«Sì, l'avevo immaginato», disse alla fine sfuggendo al mio sguardo.

E con apparente indifferenza, piegando stancamente la testa con aria annoiata, gli occhi socchiusi a scrutare il finestrino, aggiunse: «Immaginavo fosse una cosa del genere».

Com'è che con Hilmi, alla fine, mi sentivo sempre in colpa? Com'è che alla fine saltava fuori che ero egoista e meschina, sempre insensibile e perennemente in torto? E quella volta la colpa era persino doppia. Non solo avevo finto di non conoscerlo davanti a Boaz e ai suoi amici israeliani, ma ero così presa da me stessa, dalla mia ansia e dal mio bisogno di nascondermi, da non aver pensato neanche per un istante a come lui avrebbe interpretato la cosa, a come si sarebbe sentito.

Corrugando la fronte in preda al rimorso, dissi per giustificarmi: «Ma la cosa che più temevo era ferire i tuoi sentimenti, e che tu potessi offenderti». E quando anche quella vile menzogna si diluì nel torbido vortice che trascinava tutto il resto, sentii le orecchie in fiamme e la faccia che pulsava come se fosse stata coperta da una maschera di sangue, un nuovo velo.

Lui guardò ancora una volta verso il finestrino, di profilo rispetto a me. «Offendermi per cosa?» iniziò a dire. «Del fatto che tu...»

E io, strizzando gli occhi, paonazza, non potei fare a meno di interromperlo. «Mi dispiace, Hilmi», dissi contrita, ribadendo che non avevo avuto altra scelta. Abbassai lo sguardo sulla fila di scarpe lungo il pianale sporco del vagone.

«Offendermi per cosa?» chiese di nuovo, rivolto alla schiena di un tizio in giacca e cravatta di fianco a noi. «Per il fatto che ti vergogni di me?»

Il tono non era velenoso, né accusatorio. Non mi stava attaccando e non sembrava nemmeno deluso. Alzò le spalle come per dire che non si aspettava niente da me, che era rassegnato al fatto che non fossi

capace di un comportamento diverso, più nobile.

«Non mi vergogno. È solo che...» dissi stropicciando la sciarpa. «Be', lo sai.»

Per via del buio e dei vapori gelidi ai finestrini del vagone, il treno sembrava quasi stesse volando lungo un ponte fra le nuvole. Per qualche istante fra i lembi di nebbia baluginò qualche luce, spuntarono cartelloni pubblicitari, poi capannoni industriali e lampioni, ma subito dopo quell'umida cecità tornò a offuscare i vetri.

Provai invano a cambiare argomento, ostentando un tono di voce forzatamente allegro. «Ma di cos'è che discutevate tutto il tempo, tu e quel ciccione?»

Lui fece una smorfia, come se non riuscisse a sentirmi per il rumore del treno, e assunse un'espressione interdetta.

«Cos'è che voleva da te quel trippone?» puntualizzai.

Scostò il capo, sembrava avesse messo il muso: «Ma niente, chessò».

Poi disse ancora qualcosa, ma la sua voce si perse nel frastuono del treno in corsa, una lunga eco di fischi e stridii unita allo sbatacchiare delle ruote sui binari. Per un lungo momento il vagone ruggì e sussultò, le pareti tremarono, scuotendoci come le onde del mare. E tutti noi, tutti quelli che erano in piedi, oscillammo in sincrono, sbattendo gli uni contro gli altri. Le teste dei passeggeri seduti sui sedili di plastica ciondolavano come fossero tutti ubriachi.

«Che hai detto?» gridai quando il trambusto scemò e il treno riprese a sferragliare normalmente. «Non ho sentito.»

«Niente di che, mi ha fatto solo un paio di domande.»

Quando riaprì gli occhi per incontrare di nuovo i miei, mi accorsi che sembrava un po' più conciliante, perciò continuai con rinnovata speranza. «E non ti ha chiesto di me?» domandai con un sorriso di sollievo. «Non ha provato a capire chi fossi io per te?»

«Che volevi che gli dicessi?»

Il bisogno di compiacerlo, di essere perdonata, di indurre al sorriso il suo volto sfibrato, tutto ciò mi portò a eccedere. «Non ha pensato che fossi tua moglie?» chiesi a voce fin troppo alta. «Quelli sulla panchina ne erano convinti.»

«Okay, Bazi, allora dimmelo tu», mi interruppe. «Che cosa sono per te? Dico sul serio.»

«Che vuoi dire?» domandai un istante dopo, la voce tremula di vergogna. «Sei il mio amore. Che cosa...»

«Ma davvero? Il tuo amore?» disse con sprezzo, tendendo provocatoriamente il collo. «Il tuo amore arabo segreto?»

I passeggeri seduti alla mia sinistra stavano sentendo tutto, malgrado loro. Vidi che scostavano lo sguardo, che mi evitavano. Il tizio in giacca e cravatta mi guardò di sfuggita prima di voltare la sua faccia butterata fingendo disinteresse. Ma non potevo non rispondere, né potevo parlare sottovoce perché il rumore del treno, lo sferragliare delle ruote e il ritmo degli scossoni sui binari erano assordanti.

«Sì, arabo e segreto», dissi con una smorfia, fuggendo i suoi occhi. «Che ci posso fare?»

«Arabo, segreto e...?» Si fermò, invitandomi a concludere la frase. Poi, agitando verso di me la mano bendata, e puntandomi contro un dito accusatorio, aggiunse con enfasi: «Provvisorio».

Erano passate circa due settimane, ma mi tornò subito in mente, capii subito che cosa intendeva. Avevamo trascorso l'intera serata a Chelsea, girando per le gallerie d'arte, camminando fra la gente, sorseggiando un vino rosso qui e un vino bianco là, e stavamo passeggiando lungo la Tenth Avenue verso la stazione della metro, con ancora due bicchieri di plastica in mano.

Forse ero particolarmente eccitata e felice, quella sera, piena di amore per lui. Quella sensazione vagamente trasognata che palpitava dentro di me, incalzata dal ticchettio dei miei tacchi, come se tutto

intorno a noi, la luna e le vie illuminate e la neve soffice sopra le nostre teste, come se tutto fosse materiale scenico di un set cinematografico in cui eravamo i protagonisti. Prima di scendere alla fermata ci eravamo seduti per dividere una sigaretta e guardare la strada, infagottati nei cappotti e stretti l'uno all'altra ad assorbire il reciproco calore. «Forse è questo il bello, sai?»

Avevo affondato la faccia nel suo petto, lasciando che solo la fessura degli occhi sbucasse dal lato del collo, dando voce a un pensiero germogliato dal cuore. «Questa provvisorietà.»

«Che intendi dire?»

«Il nostro essere così precari. Senza futuro.» Avevo ammiccato all'altro lato della strada, stringendomi ancor di più a lui. «Senza una speranza per il domani. Ci fa apprezzare ciò che abbiamo adesso.»

Lo avevo sentito tremare quando gli avevo infilato una mano nel colletto, lasciando scivolare le dita sui peli del petto. «Immersi nel presente, provvisori come la vita, come tutto il resto. Effimeri.»

Avevo chiuso gli occhi e l'avevo baciato sull'attaccatura del collo. Avevo baciato un angolo di pelle calda e profumata, scoperta, affondandoci il viso. «E questa condizione alimenta il mio amore, Hilmi. Ti amo tanto.»

E adesso, mentre il treno si avvicinava all'altra sponda, la cortina di nebbia si dissolveva e oltre il vapore che ricopriva i finestrini apparivano tracciati di strade e flussi di macchine. In lontananza, oltre la ringhiera di cemento e le enormi travi di ferro del ponte, l'East River si confondeva nel cielo della notte, formando un'unica lastra scura. L'altoparlante comunicò la fermata all'incrocio Delancey-Essex, e quando il convoglio scivolò nel sottosuolo lasciandosi inghiottire dal tunnel, apparvero dei graffiti sui muri e i binari illuminati, e la gente si preparò a uscire.

Ancor prima che il treno frenasse, vidi che si erano liberati due posti nella fila di sedili alla mia sinistra, e prima che qualcuno li occupasse corsi a prenderli, risalendo il flusso di gente che guadagnava le porte. Mi sedetti subito, posai lo zaino di Hilmi accanto a me e alzai lo sguardo per cercarlo. C'era chi scendeva e chi saliva a bordo, e per un attimo – lui era ancora nello stesso punto, aggrappato al mancorrente con la mano sana – i miei occhi incrociarono i suoi nella folla.

«È libero?»

Una donna corpulenta era ferma davanti a me e indicava lo zaino. «Si può?»

«Scusi, eh», protestai timidamente. Guardai di nuovo Hilmi. «È occupato.»

Intanto il vagone si era riempito e non vedevo più i suoi occhi. Scorgevo solo parti del suo corpo fra la gente in piedi, un po' dei capelli, la mano aggrappata al sostegno, una delle due scarpe fra tante altre paia.

«Si prega di allontanarsi dalle porte», disse il conducente all'altoparlante. «Si prega di...»

La donna era ancora lì in attesa, e quando presi lo zaino per liberarle il posto e lasciarla sedere accanto a me, lei si chinò e prese da terra la sciarpa blu di Hilmi. «È sua?»

20

Un freddo tremendo. Un freddo assurdo. Un freddo che non ci si può credere. Un freddo che congela la testa e le orecchie, fa male ai denti, sega le ossa. Un freddo velenoso e così penetrante che sembra di avere persino le pupille congelate. Un freddo che ti scuote e ti fa perdere le speranze.

Al notiziario dicono che è uno degli inverni più freddi e lunghi nella storia di New York, uno dei più nevosi di sempre. La prima neve è arrivata poco prima del Ringraziamento, poi è caduta svariate altre volte, in dosi che non si vedevano da ventidue anni, coprendo la città e accumulandosi sulle strade. Dalla fine di novembre sino ad aprile inoltrato, per più di cinque mesi New York è tutta bianca e grigia, sigillata dal gelo. Di giorno in giorno lo strato di ghiaccio sotto i piedi si rinnova, si rapprende, si scioglie e si mescola al fango, diventa così alto e spesso che le caviglie vi affondano. Dopo Natale ci sono diciassette centimetri di neve e a gennaio arriva sino alle ginocchia. La terza settimana di febbraio, una tremenda bufera di ghiaccio imperversa sulla città in occasione del Presidents' Day, e le precipitazioni battono un nuovo record: le montagne di ghiaccio a Central Park svettano a un'altezza di cinquantatré centimetri, praticamente ai miei fianchi.

A metà marzo c'è un lieve disgelo, qualcosa cambia nell'aria, nella luce. Per due settimane, seppure con un andamento irregolare, le temperature vanno al rialzo e di giorno in giorno salgono verso lo zero. Per qualche giornata all'insegna dell'ottimismo, foriera di sole e di cieli tersi, giunge una tiepida illusione di primavera. Ma subito dopo, una mattina di aprile, come una pessima battuta alla radio, la temperatura crolla di nuovo, va giù per qualche ora, con una rapidità traditrice, e ora di sera è di nuovo pieno inverno. In televisione trasmettono immagini di strade buie e di tempeste di ghiaccio sulla sponda del fiume.

«Signore e signori», dice il meteorologo, «questo sarà ricordato come un inverno molto, molto lungo. Una stagione fredda come quella di quest'anno, cari amici», prosegue facendosi serio e rimuovendo platealmente il suo sorriso smagliante, «non si vedeva dal grande inverno del 1981.»

Dietro di lui, un grafico delle medie mensili sullo schermo blu mostra cifre comprese fra i 5 e i 19 gradi Fahrenheit. E noi due qui, mormorando a fior di labbra, sotto la coperta, cominciamo subito a far calcoli. Nemmeno Hilmi, dopo tre anni in America, si è abituato, e converte perciò i Fahrenheit in Celsius (il numero meno 32 e poi diviso 2). E figuriamoci io, che continuo a sottrarre e dividere: arriviamo a -7 e -15.

Come con i dollari, quando calcoliamo il prezzo in shekel per capire quanto costa una cosa, lo stesso per la temperatura, da Fahrenheit a Celsius, avanti e indietro dall'unità di misura americana a quella che conosciamo noi. Come se solo così, sulla scala Celsius, quando la temperatura si inabissa sotto lo zero, fossimo capaci di confrontarci con la realtà delle cose.

Ciò che agli azzimati meteorologi, così come ai newyorkesi di lungo corso quali Andrew e Joy, procura una soddisfazione mista a orgoglio, per noi stranieri risulta quanto meno bizzarro: proprio non riusciamo a comprendere l'orgoglio per questo inverno bianco costantemente alla ribalta come una star dell'ultima ora sulle prime pagine e sulla bocca di tutti. Per noi è un freddo tremendo, causa di lacrime e depressione.

Noi mediorientali siamo abituati a una terra estiva e calda, con inverni solo simbolici, quasi ipotetici. Per noi che proveniamo dal capo opposto del pianeta, da un luogo dove il cielo è quasi sempre azzurro, il sole sorride trecento giorni all'anno e la neve è un evento raro, una specie di festa effimera che dura due o tre giorni imbiancando solo le cime più alte, e non tutti gli anni, questi sono mesi di gelo sfiancante, spiazzante, insopportabile.

Più di tutti gli altri fenomeni dell'inverno, più dei cumuli di neve, dei venti atlantici e del frastuono apocalittico della grandine e della neve rappresa in mulinelli di lame ghiacciate, e di una pioggia come non avevo mai visto prima – più dell'implacabile tirannia delle tempeste, delle bufere e dei diluvi, è il freddo ad angustiarci. Per noi è un freddo traumatico, estraneo, che stordisce i nostri corpi, che li rende increduli, incapaci di farci l'abitudine.

Il freddo mischia le carte, ci sfigura. Congelati e lamentosi, raffreddati e immancabilmente tossicchianti, Hilmi e io ci assomigliamo anche più di prima. In questo freddo artico, profondo, nordamericano, siamo entrambi mediorientali, levantini fino al midollo. Il fatto di essere di passaggio a New York, la sfiducia e l'estraniamento che non di rado nutrivamo verso lo stile di vita statunitense, tutto si fa più intenso in queste rigide condizioni meteorologiche che mettono allo scoperto la nostra natura diasporica, che snudano la nostra alienità a questa parte del globo. Se prima ci credevamo cittadini del mondo, anime universali indipendenti da qualsivoglia lingua madre, confini nazionali o distanze geografiche, se per un attimo ci siamo sentiti a casa qui, benvoluti, pervasi da un senso di appartenenza, quasi tentati di pensare che davvero in questa città tutto fosse possibile – ora l'ombra cupa dell'inverno ci ricorda drasticamente che New York non è soltanto uno *state of mind* e che dopo tutto siamo corpi dalla limitata capacità di adattamento, non molto diversi dagli altri immigrati arrivati qui dal Sud del mondo e ospitati nello zoo del Bronx – come le gazzelle, lo gnu bianco e la famiglia di dromedari che abbiamo visto una domenica –, animali che, se non fosse stato per le serre e l'ambiente artificiale che riproduceva il loro habitat, non sarebbero sopravvissuti a questo nordico e terribile inverno.

Abbiamo, certo, tutti i timbri giusti sul passaporto e i visti in regola. Ma ogni tanto sembra che quest'inverno sia stato mobilitato dai funzionari del ministero per l'Immigrazione, rigido e inflessibile come loro, dotato di ogni irreprensibile efficienza americana allo scopo di cacciarci fuori dal Paese. Quanto ingenuo era stato il nostro tentativo di innestare sul calendario locale il ritmo delle stagioni israeliano, quanto assurdo l'auspicio di assaporare il caldo già a marzo o ad aprile, quanto ottimistico incoraggiarci a vicenda, ecco, sta arrivando la primavera, è proprio sulla soglia, anche se tutto intorno è ancora ghiacciato.

Sotto gli strati di calzamaglia e due paia di pantaloni che Hilmi indossa uno sopra l'altro, sotto i maglioni e il mio cappotto rosso che di giorno in giorno diventa più logoro, tremiamo di freddo, tremiamo sempre. Battiamo i denti, ci mordiamo le labbra, disperati come tossici in astinenza, sediamo sulla nostra panchina nell'angolo sud-est di Washington Square Park, sotto gli alberi neri, e guardiamo con astio i rami scheletrici e spogli, coperti di neve, fissiamo con una smorfia di pianto la macchia di luce slavata che gratta il pallore torbido del cielo. Come due creduloni ci ostiniamo a uscire sotto quel falso sole privo di luce e andiamo al parco per sederci al freddo dietro la statua di Garibaldi, di fronte alla porta di ferro sopra la fontana vuota, le facce in cerca di quel gelido pallore nordico come due girasoli ciechi. Chiudiamo disperatamente gli occhi e sogniamo tremebondi la dolcezza carezzevole del nostro agrumato sole invernale, fantastichiamo sulla tiepida e remota luce mediterranea.

«Non ce la faccio più», piagnucola Hilmi, «sono stufo.»

«Ho freddo», brontolo io per l'ennesima volta. Batto i denti e dalla bocca mi esce un vapore spesso. «Sto gelando. Dai, andiamo.»

Le giornate sono corte e buie. La luce del giorno è solo un fioco bagliore grigiastro, un crepuscolo

interminabile che si spegne nel primo pomeriggio. Il cielo è plumbeo, spaventoso, grava come un soffitto basso sopra le fronde, e una specie di nebbia torbida e cinerea si confonde nel bianco che domina su tutto.

«Non si può andare avanti così.» La disperazione gli increspa le palpebre e gli spegne lo sguardo. «È semplicemente...»

Vaga con gli occhi per il parco giochi e le panchine orfane. Vedo chiaramente la nuvola del suo fiato, il sospiro che gli sfugge di bocca – sbiadito lembo di nebbia.

«Da noi l'inverno è così gradevole», dice alla fine. Tace di nuovo, in cerca di una parola ancora più adatta. «Così...»

La mia mano destra è sempre dentro la sua, i palmi incrociati nella sua tasca – lui con il guanto di lana e io con quello verde di pelle, ormai smunto – e tutte le dieci dita stanno strette, quando dico tremando: «Umano».

«Già.» Piega la testa con sollievo, la incassa fra le spalle. «Così umano.» Poi, dopo qualche istante di silenzio, chiede quasi a se stesso: «E se non avesse nulla a che vedere con la terra?»

Rabbrividisco nel suo grembo. «Quale terra?»

«Quella per cui ebrei e arabi combattono da tanti anni», continua con gli occhi chiusi e un'ombra di sorriso amaro sulle labbra. «Se invece riguardasse esclusivamente il sole, tutta questa guerra?» Sembra sbigottito, quando bisbiglia: «Guarda tu, una guerra per il sole. Che roba...»

Una sera eravamo da lui, a Brooklyn, armati di sei birre e una bottiglia di vino, ci presentammo alla festa di compleanno di Andrew. Da due mesi aveva una nuova fidanzata, Kimberly, la festa era da lei, nella sua piccola mansarda con il soffitto sbieco in fondo a State Street. Il posto era caldo e pieno di gente, il cibo buono e la musica perfetta. Alle due di notte, quando decidemmo di andarcene, la festa era ancora nel pieno: gli amici ammassati in cucina e nel corridoio, la pista da ballo dalla stanza da letto al salotto. Abbracci alticci, baci, pacche sulle spalle: salutammo Andrew, Kimberly e tutti gli altri e, ben coperti, rossi in viso uscimmo nel silenzio innevato.

I nostri occhi splendevano, le orecchie ronzavano. Dalla strada si udivano ancora gli echi della festa, un rumorio sommesso. Attraverso la finestra della mansarda, sul soffitto obliquo si riflettevano le luci intermittenti della sfera stroboscopica sopra le loro teste. Brooklyn era bianca e deserta. I fiocchi di neve cadevano morbidi e leggeri, risplendevano per un attimo nel fascio di luce dei lampioni e sparivano lentamente nelle buie profondità dei cortili.

Avevamo ancora gli echi della musica nelle orecchie. Il rimbombo dei bassi perdurava nell'aria fredda della notte, riempiva i lobi di una specie di ovatta soffice che assordava il mondo. E il suono attutito dei nostri passi sul marciapiede era un sommesso rollio doppio. Piume di neve si libravano vorticando, mentre nella pancia della terra vibrava il passaggio dei treni. Ancora leggeri di danza, i piedi avvertirono il fremito salire dal marciapiede e ci portarono giù per Court Street e lungo i negozi e i ristoranti chiusi di Atlantic Avenue, in preda a una piacevole stanchezza.

Alla stazione di Borough Hall ci fermammo al chiosco della Starbucks e con i bicchieri di carta bollenti in mano salimmo per la ripida scalinata in marmo fino al vestibolo di colonne. Ci sedemmo di fronte al giardino ghiacciato all'ingresso della stazione, davanti alla fontana ghiacciata anch'essa, in attesa che il treno delle tre ci riportasse a casa di Hilmi.

A un certo punto, non so esattamente cosa l'avesse provocata, mi feci trascinare da un'ondata indulgente di nostalgia. Avevo già parlato di Israele, e dell'incommensurabile voglia di casa mi lamentavo continuamente, e tuttavia c'era sempre un certo timore che frenava la spontaneità, un'eco di

senso di colpa, mentre adesso, complice l'alcol, scevra da ogni forma di cinismo o di senso critico, presi a parlare liberamente, senza giustificazioni, senza dovermi scusare, senza menzionare l'occupazione o il conflitto, neanche una volta.

La neve fioccava silenziosa, nel buio, ma noi eravamo ormai dall'altra parte del mondo, quella luminosa. Io per i campi verdi della mia infanzia a Hod HaSharon, lui per i uadi di ulivi e pini della sua giovinezza a Hebron. Gli raccontai degli agrumeti che c'erano accanto a casa nostra, quei boschi di arance e limoni e clementine, dei nostri viaggi per i campi di Magdiel, per andare a trovare alcuni amici a Ramot HaShavim, o alla piscina di Neveh Yereq. E lui mi parlò delle colline di calcare tutt'intorno a casa di sua madre, a Ramallah – «sembrano onde», disse allargando le mani, «come un mare immobile» – e dei lunghi giorni trascorsi sotto un grosso gelso, a disegnare il paesaggio.

Tutt'intorno a noi c'erano solo ferro e cemento, strade d'asfalto e giganti di pietra, ma noi continuavamo a poetare di alberi d'ulivo. Lui parlò della tinta argentea sul dorso delle foglie. «È il lato d'argento», spiegò, «che conferisce loro quel carattere nostalgico», come se venissero fuori da un velo di lacrime. Io dissi quanto quel verde grigio degli uliveti fosse intonato alla gloriosa, nuziale fioritura dei mandorli a fine inverno. Mentre Hilmi parlava del profumo giallo dei crisantemi, che per lui era il profumo della primavera, e delle gocce rosse dei papaveri in un quadro di Claude Monet, vidi e sentii il contatto con l'erba alta sulla quale passavo e le spighe appiccicose e la peluria del tarassaco nel vento. Ci abbandonammo al ricordo di quando masticavamo gli steli di ossalide e di malva – che entrambi chiamavamo *chubeza* – e ridemmo, perché con quella rievocazione ci parve di sentire nell'aria gelida e notturna di New York il profumo di quei campi, e in bocca il sapore di quell'erba.

Continuammo a parlare anche una volta scesi in stazione e poi sul treno. Ci trovammo a confrontare l'autunno e la primavera americani con il fuggevole e illusorio alternarsi di quelle stagioni da noi. Il nostro *khamsin* contro l'afa di New York. Gli improvvisi e violenti diluvi dell'estate americana e le calde brezze notturne in Israele. Proseguimmo finché il treno non si fermò alla stazione successiva. Fino ad allora eravamo stati comodamente seduti nel vagone vuoto, ma quando le porte si aprirono alcune persone si sedettero qua e là. Le porte si chiusero, il treno ripartì, ma fra noi calò il silenzio.

Le vedo, pallide e trasparenti, le nostre due facce riflesse nel buio del finestrino. Mute e malinconiche come due spettri in viaggio su un vagone parallelo, su un treno irreale, che ci guardavano in silenzio dal vetro. Le pareti del tunnel correvano all'indietro, sparivano nel buio, e io mi ricordai della prima volta in cui ci eravamo lavati i denti insieme, il timido incontro fra le nostre mani sul rubinetto. Dopo aver spalmato il dentifricio sullo spazzolino e averlo passato sotto l'acqua, la mia mano sinistra era partita da sola per chiudere il rubinetto e aveva incontrato la sua bagnata che, con la stessa cieca istintività, era lì per la stessa cosa. E nel silenzio sopraggiunto quando il getto e il gorgoglio dello scarico si erano zittiti, uno di noi due, forse Hilmi, aveva domandato: «Anche voi avete imparato a non sprecare l'acqua?» O forse ero stata io a chiederlo e Hilmi, interdetto: «Anche voi?»

E quando si sentiva ormai solo lo sfregamento delle setole in bocca, l'avevo guardato nello specchio sull'armadietto delle medicine e avevo pensato a quell'imperativo da deserto impresso in chiunque nasca in una zona calda e secca come la nostra. Avevo pensato alle raccomandazioni che ci impartivano all'asilo e a scuola, ripetute tanto da diventare una seconda natura, e a come quella buona e rigorosa educazione continuasse a funzionare inconsciamente persino in America. Avevo pensato a questa somiglianza fra noi, a questa comunanza di destino che doveva essere ciò che s'intende quando si dice che l'uomo è il prodotto della sua terra natia.

«Ma qui che c'importa dell'acqua?» aveva detto sorridendo con gli occhi, dentro lo specchio. «Perché mai dovremmo starci attenti?» Così aveva riaperto il rubinetto per sciacquarsi le mani, mi aveva spruzzato e se n'era uscito con la sua risata fragorosa. «*Yallah, mayeh!*» aveva gridato: acqua!

Risalimmo le scale della fermata di Bay Bridge, verso il vento e i fiocchi di neve, e ci fermammo sotto la tettoia all'ingresso di una banca, sostando ancora un istante prima di riprendere il cammino.

«Il mare», disse con uno sguardo deluso. «Lo hai fatto apposta a non dire niente sul mare», proseguì con una specie di malinconia, strizzando le palpebre per il vento che tutt'a un tratto si era alzato a mordere.

Mi voltai indietro, verso la banca buia, e pensai con una stretta al cuore, con un fremito di spalle, a tutte le volte che ultimamente mi era capitato di avere in testa il mare. Veniva come un'onda ostinata, alterna, e ogni volta ricacciavo la sua immagine proibita, cercavo qualcos'altro di cui avere nostalgia.

Un pomeriggio, a Soho, mentre andavamo a un appuntamento con Joy e Tomé davanti al cinema Angelica, passammo per Church Street e ci fermammo di fronte alla galleria per salutare Guido.

Dentro, alle pareti, facevano bella mostra di sé i lavori a olio di Hilmi, due tele rettangolari della serie di paesaggi che Guido aveva comprato a gennaio. Nei due quadri, che a prima vista parevano quasi identici, un fiume attraversava una città spettrale, immersa in una giallastra penombra crepuscolare. Sul fiume, fra i riflessi degli alberi e dell'erba verde scura, galleggiavano un vecchio scarpone, un pettine, una tazza rotta.

Naturalmente, sapevo distinguerli. Dei due preferivo quello in cui la via era ancora un po' illuminata e dove il senso di vuoto non era così minaccioso come nell'altro, dove il buio era prossimo e gli oggetti nel fiume non erano altro che vaghe ombre. Ma solo nella galleria, dove erano esposti in vendita, notai i titoli che Hilmi aveva messo. Lessi quello che stava scritto in stampatello sopra il nome dell'artista, l'anno e le misure della tela: MASMIYE EL-ZERIRA 2 e MASMIYE EL-ZERIRA 3.

La flebile luce che illuminava le strade bagnate di Soho poco prima, quando eravamo risaliti dalla metro, si era spenta del tutto nel breve tempo che avevamo trascorso dentro la galleria. L'aria umida, proprio come nel quadro di Hilmi, era avvolta nella penombra della sera invernale.

Allora gli domandai che cosa significasse il titolo dei quadri.

«El-Zerira», rispose, «è il nostro villaggio.» Si tirò sopra la testa i bordi del berretto e lanciò un'occhiata a destra e a sinistra, in cerca dell'oriente e dell'occidente. «Da dove viene la mia famiglia.»

Mi fece cenno di proseguire verso destra.

«E dove si trova?» Mi avvicinai a lui, confusa. «Pensavo foste di Hebron.»

Proprio mentre lo dicevo, mi tornarono in mente tutte le volte in cui aveva citato «il villaggio» senza che capissi a cosa si riferiva. Mi ricordai che mi aveva raccontato di suo padre, che da giovane gli abitanti del villaggio chiamavano «Signor Profumo» perché era patito di dopobarba. E c'era anche quel rito di famiglia, suo e dei suoi fratelli, che scherzavano sui loro genitori ogni volta che d'estate entrava in casa un alito di vento e loro sospiravano e dicevano: «Ah, che aria buona!» Lui faceva loro il verso: «Ah, l'aria del villaggio!»

«Vivevamo a Hebron», annuì, «ma solo dopo il '67. Quando i miei genitori durante la guerra scapparono dal campo profughi di Gerico.»

Scapparono? Campo profughi? Chissà perché pensavo che venisse da una famiglia borghese, da un'antica dinastia hebronita. Da Hebron a Ramallah, ricordavo dai suoi racconti, si erano trasferiti quando lui andava alle superiori, mentre Gerico, tutt'a un tratto non mi ricordavo più bene, era nella valle del Giordano, vero? Mi tornarono in mente i cartelli sulla strada per il mar Morto. «Allora il villaggio...» Vagai con lo sguardo fra i piedi dei passanti. «Masmiye...»

«Masmiye El-Zerira.»

«Si trova vicino a Gerico?»

Scoppiò in una breve, sorpresa risata: «No, no».

Quando si girò verso di me, nel suo sguardo c'era un'ombra di dolore. «Il nostro villaggio era poco più a sud di Lid.»

Pronunciò il nome del luogo con una cadenza di speranza, come per darmi un indizio. «Dove adesso c'è il vostro aeroporto.»

«Lod?»

«E sia, chiamalo Lod.»

I dipinti: ora capivo. Il quadro scuro con le case abbandonate e il cielo cupo acquistava adesso un nuovo e angustiante significato: compresi a chi appartenevano gli oggetti nel fiume, chi erano i proprietari di quei beni perduti, trasportati dalla corrente.

Benché ogni altra domanda fosse superflua, non potei trattenermi dal chiedergli: «Allora quando si sono trasferiti dal villaggio? Nel...»

«*Trasferiti*. Già...» Di nuovo la sua risata. E quel suo sguardo.

«Nel '48?»

La notte, dopo che Joy e Tomé ci avevano lasciato davanti a casa sua ed eravamo di nuovo soli, mentre riempivo il bollitore in cucina gli chiesi: «È quello il posto in cui vorresti tornare? Il posto in cui vorresti andare a vivere, un giorno, se davvero fosse possibile?» Chiusi il rubinetto e mi voltai verso di lui.

«Dove, a Masmiye», domandò sbadigliando verso il soffitto, mentre chiudeva lo sportello del frigo, «El-Zerira?»

«Dove una volta c'era il villaggio, sì.»

«Ma figurati.» Alzò le spalle prima di dirigersi in corridoio. «Forse i miei zii o i miei fratelli maggiori vorrebbero tornare, io no.» La sua voce veniva dal bagno, adesso: «Te l'ho già detto, Bazi. Io voglio vivere vicino al mare».

21

Il film inizia con il pannello dei piani di un ascensore. La camera segue il conto a ritroso, quattro, tre, due, uno, sino a che non si arriva al piano terra. Le porte dell'ascensore si aprono, e nello specchio della cabina appare l'immagine riflessa del fotografo. La stessa testa di ricci scuri, la stessa corporatura alta, i jeans e il giubbotto di pelle marrone; quando si avvicina allo specchio, diventano ben visibili anche il naso importante e le folte sopracciglia. Le labbra, rosse e carnose, piegate in un sorriso familiare. È Marwan, il fratello più piccolo, e la cinepresa DV-8 è quella che Hilmi gli ha spedito a Ramallah il mese scorso.

L'ascensore sale e si ferma al nono piano. I passi di Marwan battono sul pavimento del buio pianerottolo, il suo pugno bussa a una porta. La porta si apre. Adesso ecco Omar, il primogenito. E di nuovo lo stesso viso largo, le stesse narici scolpite, la stessa fronte alta. Ha circa trentacinque anni, i capelli corti, è un po' più basso di Marwan, più largo e pesante. Ma il sorriso di Hilmi fa capolino anche sul suo volto, è sorpreso dalla macchina. «Hai già cominciato?»

La camera si muove su e giù, annuisce.

Quando segue Omar dentro casa, riprende un modesto salotto borghese inondato di luce. Un set di divani moderni, un televisore, piante e tende, un angolo con un computer, soprammobili e ninnoli in stile arabo: un samovar e un vassoio di rame, un ricamo tradizionale, arabeschi sul muro, un narghilè. Per un attimo si vede il panorama alla finestra perché la macchina passa e viene abbagliata dal sole: un paesaggio aperto di colline, alture calcaree, cielo terso.

La musica e la voce di una cantante aumentano di volume, è una melodia pop in arabo e proviene dalla cucina. Ci sono tre giovani donne fra le pentole e le padelle fumanti sui fornelli. Una sta affettando delle cipolle e le lacrimano gli occhi, così li strizza con aria di diffidenza. Un'altra è grassoccia: incuriosita, mette la testa fuori dalla pancia del frigorifero. La terza ha un bambino in fasce appeso alla spalla e gli sta dando delle pacche sul sederino.

«Marwan sta facendo un film per Hilmi», dice la voce di Omar in sottofondo. «Vuole mandarglielo in America.»

Quella con gli occhi che lacrimano è Widad, la sorella maggiore di Hilmi. Sorride timidamente al coltello che tiene in mano, non osa guardare la telecamera. La seconda è Amal, la moglie di Omar, che invece guarda l'obiettivo con una grazia vezzosa e si passa una mano sui capelli. La terza, la madre del piccolo, è Farha, cugina di Hilmi, e i suoi occhi vagano fra Amal e Widad.

Ecco che si sentono le voci dei bambini, quattro, cinque, sei bambini che ora arrivano strillando allegramente. Tirandolo per la manica e sventolando le mani, circondano Marwan. La figlia di Farha, i gemelli di Omar e Amal, la femmina e i maschi di Widad lo portano via con loro.

Ieri il film l'abbiamo visto due volte, io e Hilmi, due volte di fila. Era emozionato, rideva, si commuoveva alla vista delle facce che si susseguivano sullo schermo, e me le presentava una dopo l'altra, fratelli, sorelle, cognate e nipoti, meravigliandosi di quanto fossero cresciuti i bambini. Ieri, con il telecomando del dvd in mano, ha fermato ogni immagine, ricaricato il film e tradotto per me quello che vi si diceva, ridendo e spiegandomi le battute.

Adesso che se n'è andato e sono rimasta sola in casa, lo guardo per la terza volta. Omar, Widad, i gemelli, lo ritrovo in loro. Il salotto è ora pieno di voci, pieno di arabo. Quel profilo, quel tono di voce: riconosco qualcosa della parlata, un gesto della mano, incontro continuamente gli echi del suo sorriso che fanno capolino qua e là.

Ora che se n'è andato, sono libera di ricordare i loro volti come me li ero immaginati, quello dei fratelli maggiori, quello di sua madre, che mi figuravo come una donna religiosa, rigida, seria sotto il velo nero. Sono libera di riconsiderare i pensieri che ieri ho zittito dentro di me, e tutto ciò che non potevo rammentare con Hilmi seduto qui accanto. Libera di vedere come è davvero quella casa di Ramallah, che mi ero immaginata buia, piena di ombre e vuota di mobili, popolata di vite straniere e minacciose, come mi ero immaginata in quei quattro terribili giorni del mese scorso in cui ho avuto un ritardo.

Il terrore all'idea che potessi essere incinta, il panico, l'insonnia. La consapevolezza che ora ero davvero invischiata con lui, e l'aborto: la vita o la morte. Una sensazione angosciosa, di inermità totale, il pensiero che il nostro piccolo segreto, il segreto di questo amore gratuito, che si accontentava di poco, fosse ormai fuori controllo. E questa piccola storia che non aveva niente a che fare con il futuro, con la realtà di una vita domestica, tutto sembrava sul punto di esplodere, di diventare scandalo. Non avevo detto niente a Hilmi di quel ritardo, degli scenari da incubo che mi ero fatta in testa, lo evitavo con ogni sorta di scuse. Di giorno lavoravo fino a tardi, sperando nel mal di schiena, nelle fitte alla pancia, e ogni volta che andavo in bagno ne uscivo disperata. La notte mi vedevo in una squallida casa di Ramallah con la sua famiglia, mi vedevo vivere con loro, un'ebrea che aveva varcato il confine, mi immaginavo il bambino che sarebbe nato, il mio destino sottosopra. Mi tornava sempre in mente il minibus della linea 4, tanti anni addietro, con la radio che strillava: «Figlie d'Israele! Anime perse!» e la voce del conducente: «Che Dio ci aiuti», e quel che aveva detto la donna seduta davanti a me: «Adesso quella poverina vive laggiù a Nablus, ha due figli e non le resta quasi più un dente in bocca». Vedevo i miei genitori in lacrime, costretti a portare il lutto per me. Immaginavo mia nonna.

«Ah, *Yama*!» ha sospirato tutt'a un tratto Hilmi alzando il volume. «Quella è mia mamma.»

Una donna alta e robusta, sulla sessantina, con la schiena dritta e le spalle larghe, era apparsa da una delle stanze. Portava una *djellaba* nera e i capelli erano nascosti dentro un fazzoletto bianco. Aveva la pelle lucida, la carnagione bronzea, solcata di rughe. E gli occhi erano quelli di Hilmi, castano chiaro, stanchi, sinceri.

La risata di lui ha accompagnato quella roca di Omar, ieri. «Marwan le ha chiesto se vuole dirmi qualcosa», mi ha tradotto con un tono pacato, confortante. «Allora lei gli ha detto: 'Che cosa vuoi che gli dica? Sabato gli ho parlato al telefono'.

«'*Ah, yah khamis*, figlio mio!'» ha proseguito lentamente lui in inglese, gli occhi vitrei sullo schermo. «'Allah ti benedica, *Inshallah*. Ti benedica con dei figli. Con una buona moglie e un'esistenza decorosa. Ti dia una vita buona e lunga.'»

Una mano aperta sul petto, finito di parlare ha levato uno sguardo triste verso il soffitto, mentre la voce di Omar la invitava a continuare. «Su, diglielo», la esortava una voce fuori campo, forse di Amal: «Digli quanto ti manca».

«Ma lo sa, *ya binti*», diceva lei tutta stupita, sospirando. «Pensi che non mi conosca?»

Si sentiva un bambino che piangeva e per un attimo catturava la sua attenzione. Prima che tornasse a guardare distrattamente la telecamera, l'obiettivo si avvicinava al suo viso e lo ingrandiva. «Tanto tanto tanto il mio cuore ha sete che torni, Hilmi», diceva la sua voce piena di commozione, che ieri ha commosso lui e il suo inglese. «Sete di respirare, di sentire il suo profumo.»

E chiudeva gli occhi per l'emozione e, proprio come faceva il figlio, stringeva le labbra. «Ma tu, *ya*

Hilmi, stai meglio laggiù in America, vita mia. Meglio che qui, anima di mamma. Pian piano ti sistemi, ti costruisci un buon futuro. Allora *yallah*, resta lì in America, tesoro. Torna quando vuoi, senza fretta.»

Faccio scorrere in avanti la scena. Il tavolo imbandito, ortaggi ripieni e polpette, pezzi di carne e montagne di riso. Arrivano altri parenti, baci sulle guance e strette di mano. Vado avanti alla fine del pranzo, sorvolo sulle interviste nella stanza con i cugini e arrivo al balcone, all'ora del tramonto.

Un sole incandescente sta sospeso in fondo al cielo. La luce rossa degli ultimi raggi inonda la scena di una tinta dorata, si infrange per un istante contro l'obiettivo. Da un'estremità del balcone, che dà verso oriente, lassù al nono piano, Marwan riprende il cielo da un capo all'altro, ora è azzurro e rosato. Riprende le ombre pallide di una falce di luna e una lunga fila di uccelli che vola lentamente attraverso il cielo sopra il balcone, e pare una sottile collana di perle scure.

Il suo sguardo passa ora a sinsitra, in basso, va verso un grappolo di edifici che arriva fino in fondo al campo visivo: WESTERN HOTEL, dice l'insegna luminosa su un tetto. Poi scende e si focalizza su quel che c'è per terra, sul parcheggio dell'albergo. C'è una Mercedes decorata di nastri e fiori che si ferma, ne escono un uomo in smoking e una donna con un vaporoso abito bianco: sono gli sposi. Armati di tamburi, danzando in abiti da festa arrivano ora gli invitati, si radunano intorno a loro, accompagnano con canti e applausi la coppia che s'incammina fra le auto parcheggiate.

La cinepresa si sposta verso destra, scivola dietro l'albergo. Si muove lentamente verso occidente, accarezza il paesaggio di dolci colline che si vede dal balcone. La luce rossastra del tramonto dipinge le vette con una tonalità calda di miele, allunga le ombre sui declivi. E davvero, proprio come Hilmi mi aveva descritto una volta, nel lungo momento in cui Marwan si sofferma lì, sul gioco di luce e ombra, quelle colline basse che si accavallano una sull'altra, e le sinuose macchie d'ombra fra di esse, sembrano un mare.

L'immagine si sfoca un attimo, come avvolta dalla nebbia. Poi torna nitida, si apre in lontananza. Ecco, a quindici, forse venti chilometri, laggiù in fondo, si vedono ora dei campi aperti, degli uliveti, pietraie e terreni arati, verde scuro, inframezzati da pallidi filari di case, luci di piccoli abitati radicati chissà dove nei pendii della vallata.

Hilmi ieri quei posti li ha riconosciuti, ha fatto i nomi dei villaggi e degli insediamenti, ma adesso non riesco a ricordarmeli. E tuttavia i villaggi arabi li riconosco facilmente dalla moschea e dalla luce verde in cima al minareto, mentre quelli ebraici dal bianco nuovo e brillante dei quartieri residenziali. Le case palestinesi sono grigie, sembrano incompiute, si fondono nel paesaggio, nei suoi colori. Quelle ebraiche sono prefabbricati con i tetti spioventi di mattoni rossi.

Quando ieri siamo arrivati a questo punto del film mi è tornato in mente il suo racconto su quel gruppo di bambini ebrei che avevano incrociato lui e suo nipote in un uadi ed erano scappati urlando, manco avessero visto dei lupi. Quanto ha riso ieri, quando gliel'ho ricordato scimmiottando la R israeliana e la voce cinguettante della sua imitazione di allora: «*Aravim! Aravim!*»

Ma, adesso, riguardando la scena so già quello che mi aspetta, e mi agito. L'immagine diventa di nuovo sfocata, come dissolta in una morbida e luminosa foschia. Dopo un momento, quando l'obiettivo riacquista nitidezza e guarda lontano, tutto lo schermo si riempie del rosso del cielo e della palla del sole che laggiù a occidente si sta sciogliendo, e io resto di nuovo a bocca aperta, come ieri, non riesco a crederci.

Arriva improvvisamente. In lontananza, sulla linea dell'orizzonte grigio pallido, come infusa di un vapore velato, come in un miraggio, si distingue improvvisamente un fitto agglomerato urbano che si erge in altezza. Da Ramallah la cinepresa di Marwan vede chiaramente tutta la piana costiera e la regione di

Gush Dan, i grattacieli di Tel Aviv, vede proprio fino alla striscia blu brillante del mare. E tutto è così vicino, incredibilmente vicino, sessanta, settanta chilometri, vicino che quasi si tocca.

Faccio scorrere indietro il film, congelo l'immagine. Passo di nuovo lo sguardo attonito da nord a sud, da sud a nord, viaggio con gli occhi del cuore sulla litoranea, sulla vecchia statale 4, rivedo i cartelli che indicano Rehovot e Rishon LeZion, Ramla e Lod, l'aeroporto Ben Gurion, Holon, Petah Tikva, Rosh HaAyin. Faccio di nuovo il giro di quella massa fitta di cemento grigio e celeste, dello skyline di Tel Aviv e dei sobborghi che sfumano in un velo di foschia, e mi rendo conto che al pari dell'immagine sullo schermo anche la mia mano sul telecomando è bloccata.

Israele, come appare a Marwan dal nono piano di una casa di Ramallah, sembra un'immensa isola. Una montagna di cemento venuta su dal mare, edifici di molti piani e grattacieli stretti tutti in un unico grumo. Come un miraggio, una megalopoli nei film di fantascienza, così è Tel Aviv all'orizzonte.

A Ramallah la cinepresa arriva dritta agli edifici di vetro e ai grattacieli di Tel Aviv. Di qui distinguo chiaramente le tre torri Azrieli, fiere e compatte, e la punta del grattacielo Shalom. Vedo persino la ciminiera della Redding. E il gruppo di edifici della cittadella, il palo in cima al ministero della Difesa, il centro commerciale di Ramat Gan. E oltre la grande città fasciata dalla luminescenza del sole calante, vedo sempre la striscia blu, brillante del mare.

Come ieri, lo stesso brivido e il pensiero della mia famiglia, dei miei nipotini e di tutti i miei parenti e amici laggiù – chissà dov'erano mentre lui da Ramallah riprendeva questo tramonto, chissà che cosa stavano facendo. E ripenso a quella volta in cui avrò avuto sei o sette anni, e dalla finestra di casa dei vicini avevo guardato furtivamente dentro la nostra cucina. Anche allora, mentre guardavo di nascosto il profilo di mia madre indaffarata a lavare i piatti, e la nuca di mio padre che, chino sul giornale, mangiava una fetta di anguria, ero rimasta stregata da quella visuale nuova, capovolta. Adesso, con la stessa sensazione ambigua di estraneità e vicinanza, di colpa e strano tradimento, di segretezza un poco indecente, non riesco a staccarmi da questa immagine.

Che strano capovolgimento: vedersi da fuori, come sbirciando dalla finestra dei vicini, come da un punto nascosto dello specchio. Vedere da qui, da New York, quel che vedono loro da Ramallah, al di là delle colline dette della tenebra, stare al posto loro sul balcone, come sul monte Nebo, e vedere ogni giorno Israele, i sobborghi di Tel Aviv, la nostra vita dall'altra parte, una vita sicura di sé, inconsapevole, come priva di riflesso. Che strano, e quanto è spaventoso scoprire ciò che vedono, da laggiù.

Il sole va calando, insanguina il mare con la sua fiammata. L'occhio della cinepresa di Marwan si posa di nuovo sullo stormo di uccelli migratori, accompagna lentamente il filo nero che vola in fondo al cielo, indorato dal bagliore purpureo del tramonto. Ma io, proprio come ieri, guardo il bordo dell'immagine, seguo la linea dei tetti e la cima delle case di Tel Aviv, sempre più grigia ai margini dello schermo. Perché anche se Marwan è tutto preso dal mare e dal cielo, e il paesaggio urbano che ogni tanto brilla laggiù lo riprende solo di sfuggita, soffermandosi invece sul volo degli uccelli, io non posso non vedere noi laggiù, vedere Israele come appare agli occhi di falco del suo nemico.

E la mia casa, come attraverso il reticolo di puntamento di un missile, il mirino di una postazione d'artiglieria, la lente nel telescopio di chissà cosa. Non posso non constatare quanto tutto sia esposto e vulnerabile, quanto poca sia la distanza, quanta intimità ci sia laggiù. La nostra cara, preziosa, fervida vita israeliana che si svolge come dall'altra parte, l'immagine di prosperità, le schiere di grattacieli che svettano nel cielo: ci vedo e di nuovo rabbrividisco, proprio come ieri. Quanto invidiabili, irritanti, detestabili dobbiamo sembrare loro, da laggiù.

«Lo vedi, lo vedi?» ripeteva ieri Hilmi gongolante, turbato dal mio stupore. «Che cosa ti avevo detto?»

Una volta, ci conoscevamo appena, lui aveva detto effettivamente che nelle giornate limpide da casa di suo fratello a Ramallah si vedeva il mare. Aveva detto che dal suo balcone si apriva tutto il panorama della Cisgiordania, fino al Mediterraneo.

«Questo Paese è piccolo, Bazi, e così stretto», aveva detto allora di fronte al mio scetticismo. «Sessanta chilometri e rotti.» E si era domandato come potessi impuntarmi su quell'improbabile e antiquata soluzione: «Dimmi tu come potrebbero starci due Stati, lì dentro».

Eravamo al culmine di una di quelle sfiancanti e inconcludenti discussioni in cui ci imbarcavamo all'inizio dell'inverno. Pieni di fede e ingenuo fervore, cercavamo ancora di persuaderci a vicenda, di convincerci, di ammorbidire le nostre rispettive posizioni o di distruggerle, di impartire, implorare, tornando sempre alla solita e sterile diatriba, sempre uguale a se stessa, in cui ci buttavamo sbraitando con disperata veemenza. Ero più che altro io che gridavo, ero io che m'infuriavo in un secondo, che andavo fuori dai gangheri. Come se mi scivolasse dentro un demonio non appena si cominciava a parlare di politica. Lo odiavo. Odiavo quella furia, quel furor sacro che mi prendeva, quella collera ostile, quel ribollire, quel digrignare i denti. Odiavo il sapore amaro della sconfitta alla fine, la frustrazione, l'amarezza del dopo. Le interminabili ed eterne rivendicazioni che giravano a vuoto, il paradosso implicito, insolubile, invincibile e beffardo come una forza della natura.

Sin quando una notte, sfiniti e irritati dalla discussione trasformatasi in un aspro litigio, lacrime, porte sbattute, avevamo deciso di chiudere la faccenda e ci eravamo giurati di non parlare più di politica.

Lui con le sue cieche visioni di Stato binazionale, pronto a tapparsi le orecchie e a sbattere la testa contro il muro come un bambino – tutto o niente. E io con il mio vecchio e anemico compromesso di due Stati, che recitavo sino alla nausea. Lui con la sua trasognata utopia alla John Lennon, con il suo idealismo da anime belle, in nome della pace fra i popoli. E io che insistevo dalla mia, puntavo i piedi, gli sventolavo davanti la logica e il senso pratico, concionavo a nome di una meschina spartizione. Quanto odiavo la sua ingenuità transnazionale in puro stile Sixties, da figli dei fiori, la sua certezza di avere in pugno tutti i valori dell'umanesimo. Lui era l'illuminato, il riformatore del mondo, lui sì che vedeva lontano – mentre io restavo con il mio idiota cappello di nazionalismo, così poco sexy, così sionista borghese conservatrice. Lui era universalista, amante della pace, capace di scuotere gli arcaici concetti di religione e nazione, e vanità come bandiere nazionali e inni, mentre io, quanto odiavo essere ridotta a quel ruolo di realista pragmatica interessata solo ai dettagli pratici, a banalità quali confini nazionali e sovranità.

Odiavo quel ridicolo pathos patriottico che prendeva il sopravvento su di me, odiavo ogni volta che di fronte al suo estremismo radicale, arabo, ero costretta a virare verso destra, ad attenermi alla posizione conservatrice dei miei genitori, che di fronte al suo fervore binazionale mi trovavo a difendere le posizioni del grande Israele contro le quali insorgevo a casa, durante le cene sabbatiche. Laggiù, con le notizie di fine settimana per televisione, mia sorella e io litigavamo con papà e mamma e poi anche con Micah che stava dalla loro parte, e accusavamo l'occupazione di tutti i guai, imprecavamo contro il governo di destra e i coloni. Mentre qui, a New York, tutt'a un tratto mi trovavo a parlare come loro, difendevo lo Stato, lo giustificavo. E di tutte le persone al mondo proprio con Hilmi non riuscivo a trovarmi d'accordo su niente, e detestavo questa cosa, non capivo come persino noi che eravamo così vicini e innamorati fallissimo proprio là dove tutti avevano sempre fallito. Odiavo il fatto di odiare così tanto – lui, la situazione, me stessa.

Avevo tentato tutte le strade: quanto sarebbe stato proficuo uno Stato Palestinese indipendente accanto a Israele, quanto sarebbe convenuto ai palestinesi vivere degnamente sotto una bandiera e un governo autonomo. Avevo detto che il confine della loro libertà e indipendenza avrebbe definito anche la nostra

pace e sicurezza, «la nostra salute». E spiegavo: «Lo voglio prima di tutto perché sono sionista, prima di tutto perché penso a noi, a quello che sarà di noi se si va avanti così».

Avevo tentato nel bene e nel male. Avevo detto che se non si fosse arrivati a un compromesso nella nostra generazione, se non si fosse trovato un accordo su un confine chiaro adesso che era ancora possibile, ancora raggiungibile come obiettivo, «non voglio nemmeno pensare», avevo detto chiudendo gli occhi, «alla serie di digrazie cui andremo incontro...»

E lui drizzava puntualmente la testa, si mordeva le labbra, scuoteva la criniera di riccioli. Volta per volta, con pazienza, con una fede incrollabile da vero Don Chisciotte, saltava su e mi spiegava che, sì, in questa storia c'erano due popoli, ma purtroppo per noi solo una terra, e questa evidenza non l'avrebbe cambiata nessun confine, nessun muro, nessun ostacolo o posto di blocco al mondo. «La terra è la stessa. E, Bazi, come hai detto tu stessa una volta, non ti ricordi? Alla fine tutti i fiumi finiscono in mare...»

Non era più possibile procedere a una divisione giusta, diceva, né della terra né delle riserve idriche. Tutte le fonti d'acqua, diceva, sono connesse e dipendono l'una dall'altra. «E i luoghi santi sono tutti concentrati e assiepati nella stessa città...»

Continuava a ripetere che già adesso la realtà in cui vivevamo era una realtà binazionale, proprio come il cielo e il mare, che appartenevano a entrambe le nazionalità. «Siamo già incollati gli uni agli altri», e incrociava le dita delle mani, stringendole forte. «Che fare? Siamo inseparabili.»

Sgranava gli occhi, alzava le sopracciglia verso le tre rughe che gli solcavano la fronte e mi domandava se nel profondo del cuore, dentro di me, non sapevo anch'io che alla fine sarebbe sorto uno Stato binazionale. Forse quando avremmo avuto settant'anni, oppure ottanta. Magari dopo la nostra morte. «Allora perché non adesso, subito? Perché lasciare che succeda con la violenza, con una catastrofe?»

«Allora dove? Dove? Fammi vedere!» Ieri ho bloccato la scena e mi sono alzata di scatto dal divano. «La Linea Verde: dove sta più o meno, qui?» Sono andata alla destra del televisore e col dito ho seguito una riga lungo lo schermo, sulla valle, fra le colline. «Qui?» Ho riguardato da vicino il paesaggio di villaggi arabi e insediamenti, come se pensassi davvero di riuscire a vedere, fra le ombre scure della sera e le luci che si accendevano, una Linea Verde, una linea di confine concreta, magari tratteggiata, segnata sulla terra così come sulle mappe.

«Sta qui», ho sentito che sogghignava alle mie spalle.

E quando mi sono voltata, l'ho visto battersi il dito sulla testa. «Più o meno qui.»

Oltre a Omar, Widad e Marwan, Hilmi ha un altro fratello e due sorelle che non compaiono nel filmino di famiglia. Sanaa è rimasta a Hebron con il marito e i figli, mentre Lamis, che fa la farmacista in ospedale, vive con la famiglia ad Amman, e poi c'è ancora Wasim, che sta frequentando un master in scienze politiche e diritto a Berlino. All'inizio di marzo, tre settimane dopo che il filmino è arrivato da Ramallah, Wasim viene negli Stati Uniti. Si trova a Washington con una delegazione di studenti e sulla via del ritorno si ferma a New York per otto giorni.

La somiglianza fisica fra Hilmi e i suoi fratelli, che mi ha colpito nel video, risulta tanto più spiccata quando conosco Wasim. Ha trentatré anni, cinque più di Hilmi, e gli assomiglia non solo nei tratti del viso, nella statura e nella corporatura, ma anche nella voce e nella parlata, che suona proprio identica.

«No, scusa, non sono Hilmi», mi dice interrompendomi quando nel pomeriggio telefono per avere l'indirizzo preciso del ristorante. Sto davanti al guardaroba in reggiseno e calzini, passo fra le grucce e mi lamento con lui del fatto che non ho nulla da mettermi. «Lui è sotto la doccia.» Poi, con lo stesso tono

così familiare: «Chi parla, prego?»

«Ohi», bofonchio dopo un attimo, ridacchiando per l'imbarazzo. «Sono Liat, pensavo fossi...»

«Ah, Liat, sì», dice con l'aria di chi sa, pronunciando il mio nome con una certa enfasi, con palese curiosità. «Sono suo fratello, Wasim.»

Due ore più tardi, a Tribeca, davanti alla porta della Andalus Cuisine ci stringiamo la mano. Wasim indossa una giacca e un maglione dolcevita nero, cintura e pantaloni alla moda: sembra la versione sofisticata, elegante di suo fratello, che sta fra noi fiero e spettinato, in jeans e All Star come al solito: tiene la mano destra sulla spalla di Wasim e la sinistra intorno al mio fianco. Sorride raggiante. I ricci di Wasim sono tagliati corti e lucidi, spalmati di un gel grasso; porta occhiali dalla montatura sottile e quando sfiora la mia guancia per due baci di cortesia la sua pelle liscia sa di dopobarba.

«Come vi assomigliate», dico sorpresa guardando prima uno e poi l'altro, «incredibile.»

Dentro di me sto rivedendo il film, le immagini dei familiari. «Gliel'hai detto», domando rivolta a Hilmi, «che dopo si va da me a vedere il video?»

«Ah, certo», sorride ora facendo mente locale. Poi, mentre la mano fa presa su di me con una stretta di segreta gratitudine, dice al fratello: «Il video che mi ha mandato Marwan. Ti ricordi, no?»

Le sopracciglia di Wasim s'inarcano sopra gli occhiali. «Possiamo vederlo da te?»

«Stasera stessa», gli rispondo, ricevendo un'altra stretta da Hilmi. «Se non siete troppo stanchi.»

Quando ce l'ho seduto di fronte a tavola, noto alcune differenze: i suoi archi sopraccigliari sono più ampi, ha qualcosa di diverso nella forma del naso e negli zigomi. Anche lui ha ereditato gli occhi a mandorla della madre, le ciglia lunghe e folte, ma lo sguardo dietro le lenti sottili è diverso da quello di Hilmi, più vigile e sagace, un po' nevrotico. E c'è sempre un'ombra di scetticismo, una nota di insoddisfazione che gli storce la bocca, un'espressione di inquietudine che non se ne va nemmeno quando sorride.

Si schiarisce la gola. «Liat...» Mi studia da sopra gli occhiali, tossicchiando. «È un nome ebraico, vero?»

«Sì, ehm...» Manifesto il mio disagio per la goffa traduzione: «Vuol dire qualcosa tipo 'sei mia'».

Si sporge un po' per sentire meglio. «Sei mia? Mi appartieni?»

«In ebraico suona meglio.»

Si strofina il brillantino sul lobo dell'orecchio. «Interessante.»

Nel sorriso di Hilmi riconosco lo stupore. «Ma davvero? Sei mia?»

«A te l'avevo già detto.» Lo rimprovero, ritraendomi fintamente offesa verso lo schienale della sedia. «Ma tu non ti...»

Lui m'interrompe per abbracciarmi. «Quando l'hai detto? Non mi ricordo...»

«Non ricordi mai niente.»

«Sei mia.» Mi bacia sul collo, la sua voce che mi rimbomba nell'orecchio. «Mia, mia.»

Lo sguardo di Wasim – lo incrocio per un attimo oltre la spalla di Hilmi – sta seguendo un cameriere che gira fra i tavoli.

Mi stacco da Hilmi e passo le mani sul punto che ha baciato. «E cosa vuol dire il tuo nome? Cosa...»

Ma Wasim è ormai distratto da Mahmud, che è tornato dal bagno e si siede alla sua destra. Anche Mahmud è venuto a Washington con la delegazione di studenti. Segue un dottorato in giurisprudenza all'Università di Bir Zeit, è timido e grassoccio, sulla trentina, con un pizzetto alla francese. Dopo qualche minuto, fra baci, abbracci e scuse per il ritardo, arrivano anche Zinab e Christian.

Zinab è una vecchia amica di Widad, la sorella maggiore di Hilmi e Wasim. Si conoscono sin dai tempi in cui le rispettive famiglie vivevano entrambe a Hebron: erano vicine di casa. Anche lei è sulla trentina. Molto bella, di padre palestinese e madre inglese, insegna in un liceo privato a Staten Island;

Christian è suo marito, è inglese e fa il pediatra. Quando Hilmi è arrivato a New York, qualche anno fa, conosceva solo Zinab e Christian, qui. Mi aveva raccontato di loro già all'inizio dell'inverno, quando aveva detto che andava a trovare degli amici a Staten Island. Aveva parlato di Zinab, il cui padre era stato un pezzo grosso dell'OLP negli anni Ottanta, ed era stato ucciso in Libano da un commando israeliano quando lei aveva tredici anni. Perciò – si era scusato Hilmi – anche se avrebbe tanto voluto portarmi da loro non era sicuro che fosse una buona idea. Ma qualche settimana fa, tornato in città dopo un pranzo da Zinab, con un Tupperware pieno di pollo arrosto, risoni e frittelle di patate dolci, ha detto che aveva parlato di me a Zinab, e che quelle cose lei le aveva mandate per me.

La tensione del primo momento si dissolve grazie all'atmosfera allegra del posto e all'ottimo cibo. È un ristorante marocchino a buon mercato, arredato in stile da Mille e una notte. Questa sera è chiuso al pubblico, ma il proprietario è un amico di Zinab e Christian, e solo per questo, dice lei, ci hanno tenuto un tavolo. Intorno a noi ci saranno una quarantina di turisti francesi, uomini e donne di mezza età, tutti originari del Nordafrica: sono qui in un giro organizzato. Riempiono il locale con una rumorosa commistione di arabo e francese e con il clangore di stoviglie che rimbombano fra le pareti rosse e blu, decorate di tende e griglie di ferro, *finjan* di rame per il caffè e brocche panciute.

Sembra però che né il proprietario né i clienti musulmani – lo sono quasi tutti, si capisce quando Zinab ripete quel che le ha detto al telefono il ristoratore suo amico, io sono l'unica ebrea qui – rispettino il divieto di bere alcol, questa sera. I camerieri, vestiti tutti con caffettani colorati, continuano a portare caraffe di sangria e bottiglie di vino. Poi, con una profumata processione di cannella, finocchietto, peperoncino e zafferano, dentro delle tajine coniche di coccio arrivano pesce, cuscus e sformato, che posano fumanti anche sul nostro tavolo, fra esclamazioni di sorpresa.

Sulle prime, quando Hilmi mi ha presentato a Zinab, ho avuto timore che non fosse contenta di vedermi qui: continuava a passare all'arabo, senza nascondere il suo disappunto perché per colpa mia tutti erano costretti a parlare inglese. («Perché mai dovresti conoscere l'arabo?» mi aveva domandato inarcando sarcasticamente le sopracciglia, come a dire: voi israeliani in fondo trovate più giusto padroneggiare il fiammingo, il greco antico, no?) Sembrava che il suo sguardo evitasse il mio, muovendosi fra Wasim, Mahmud, Hilmi e Christian, come se la mia presenza la infastidisse. Ma quel timore svanisce all'arrivo del cibo.

Da dietro la spalla di Hilmi, infatti, Zinab osserva il mio piatto con aria preoccupata. «Passami quel piatto, per favore», mi ordina. «Sembra troppo vuoto.» E mi ci ha messo sopra una montagna di cuscus, altra carne d'agnello, focacce sottili come crespelle adatte a tirare su il sugo. «Mangia, mangia», insiste poi guardando il mio piatto. «Non fare la timida.»

E con un cenno di sorriso, con quel moto indecifrabile e ambiguo delle sopracciglia inarcate, aggiunge: «Adesso sei una di noi».

Anche Wasim, grazie al vino e al cibo, sembra più a suo agio, contento. Prima, mentre camminavamo fra i tavoli pieni, mi ero accorta che la folla vociante in francese gli aveva ispirato una smorfia e che si era tappato l'orecchio con la mano piegando la testa, come se non riuscisse a sopportare il frastuono; e poi, quando ci eravamo seduti, si era guardato intorno con aria immusonita e aveva detto che a Berlino non avrebbe mai messo piede in un posto del genere. Quindi, roteando gli occhi, aveva liquidato a mezza bocca la pretesa di autenticità, fatta per soddisfare la sete occidentale di esotismo. Pareva infastidito anche dalle effusioni di Hilmi verso di me, quasi schifato dalle carezze che mi faceva suo fratello – Hilmi non se n'era accorto, anche quando avevo provato a farglielo notare, sottraendomi. Pensavo che Wasim fosse geloso di me, turbato dalla nostra intimità fisica, che forse percepiva come una

provocazione.

Ma anche questa sensazione non ingiustificata, l'insicurezza che mi dava il suo sguardo indifferente all'inizio della serata, il tono della sua voce che restava freddo anche quando si interessava a me e mi chiedeva che cosa significasse il mio nome, anche quel senso di possesso manifestato verso Hilmi – potevo facilmente immaginare mia sorella con me in una situazione analoga, la stessa diffidenza che avrebbe manifestato verso di lui qui, se fosse stata al posto di Wasim – tutto sparisce durante la cena.

E prima che i camerieri abbiano sparecchiato e rastrellato via la cenere nei narghilè lasciati in mezzo al tavolo, per poi ricomparire con enormi brocche d'argento da cui servire cerimoniosamente, versando da grande altezza tè alla menta dentro tazzine di vetro istoriate d'oro, accompagnandolo con mandorle, datteri e marzapane – loro due, cioè Wasim e Zinab, sono ormai disinvolti e rossi in viso, ridono fragorosamente e con Hilmi rievocano ricordi e storie dei tempi di Hebron, mentre Mahmud e io – Christian è stato chiamato col beeper in ospedale ancor prima che arrivassero i dolci – facciamo da pubblico.

Non ricordo cosa sia stato a infiammare improvvisamente gli animi. Quand'è che la conversazione ha abbandonato il suo corso normale, sociale, travolgendoci tutti in quelle acque torbide? Com'è che abbiamo iniziato a parlare di politica senza che io e Wasim riuscissimo più a smettere di litigare?

«Voi israeliani», dice tutt'a un tratto, rivolto a me. «Sai qual è il vostro problema?»

Fino a quel momento, anche quando ci siamo incrociati in un testa a testa, lui ha sempre evitato il mio sguardo, passando da Zinab a Hilmi e da Hilmi a Mahmud. Ma ora, come per sottolineare la frase, riduce gli occhi a una fessura e si focalizza su di me.

«Voi vivete nella negazione», conclude, sorridendo deliziato dalle aspettative destate intorno a sé. «Questo è il vostro problema.»

Mentre parla, lo stuzzicadenti che tiene in bocca gli dondola in un angolo. «Vi rifiutate di accettare il fatto che in un futuro non lontano sarete una minoranza in questo Paese.» La sua lingua ruota intorno allo stuzzicadenti, a cui ogni tanto dà una masticata. «Fate talmente tanti sforzi per respingere il passato palestinese fuori dalla vostra coscienza, che non vedete più avanti, non riconoscete quello che accadrà fra trenta, quarant'anni, non di più.»

È un fine parlatore, Wasim, sicuro di sé, carismatico. E il suo inglese, malgrado il profondo accento gutturale, è notevole, d'alto profilo, assertivo. Parla come fosse abituato a farlo da oratore in sale conferenze, appagato dall'indisturbata autorevolezza della sua voce, divertito dall'effetto che fa. Ma come interlocutore, come parte in un dibattito, si rivela inetto: dispotico, arrogante, malevolo, ansioso di prevalere a qualunque prezzo.

La prima volta che lo interrompo per smentirlo lui affonda lo sguardo nel tavolo, aspettando che io finisca di parlare. E poi, come per impartirmi una lezione, tace ancora un istante prima di ripetere ogni frase da capo, con didascalico paternalismo. La volta dopo non si lascia interrompere, alza con prepotenza la voce, agita la mano e va ciecamente avanti per la sua strada, finendo la frase. Ogni tanto se ne esce con un gesto drammatico, come ammutolito o sconvolto dai miei modi screanzati, con lo sguardo che vaga scioccato per il ristorante in cerca di altri testimoni dell'affronto appena subito. E poi quella risata falsa, come uno sbadiglio incontrollabile che gli esce di bocca ed esprime la misura dell'assurdità insita in ciò che sto dicendo. E se oso fare un'altra obiezione, se mi dimostro così sfacciata da controbattere la sua idea, lui scuote il capo con aria sconfortata e tira fuori uno di quei suoi sbuffi rumorosi che gli fanno tremare le labbra.

Ora estrae lo stuzzicadenti dalla bocca e calando le palpebre ne osserva distrattamente la punta

smangiucchiata. «Infatti persino entro la linea del ’67, come la chiamate voi, persino lì sta per maturare uno Stato binazionale.» Sorride soddisfatto. «Ci sarà uno Stato binazionale in ogni caso, con o senza accordi.»

Io lo ascolto a metà, con il fiato sospeso, ho già sulla punta della lingua la replica che intendo pronunciare, che è lì lì per venir fuori. «E come ho fatto presente prima, se ci atteniamo a una logica basilare, soltanto al rapporto numerico, vediamo che già nel 2020, fra meno di vent’anni, le due popolazioni saranno numericamente pari.»

Osservo il movimento delle sue labbra, i giri dello stuzzicadenti, sono in attesa della nota conclusiva, di un punto o una pausa che mi permetta di prendere la parola. «E non solo dentro il Paese. Una federazione democratica è l’inevitabile futura soluzione per tutta la regione.»

Ora lo stuzzicadenti smangiucchiato sta nella sua mano e la lingua vaga in cerca di una briciola. «Dal Mediterraneo al Giordano.»

Mi apro un varco e mi ci infilo: «Ma come vuoi che sia possibile? Come si fa ad aspirare a uno Stato pacifico e immaginare una democrazia comune, quando nella realtà...» Deglutisco, prendo fiato. «Quando nella realtà i nazionalismi estremisti diventano sempre più forti?» Sgrano gli occhi verso Zinab, mi volto verso Mahmud. «Quando da voi, sotto la pressione dell’occupazione, il fanatismo religioso guadagna consensi...» La mia voce diventa acuta, forzata, implorante. «Mentre in Israele, da un’Intifada all’altra, la destra non fa che avanzare?»

Zinab strizza gli occhi, mi scruta con aria preoccupata. E Mahmud appoggia una guancia sulla mano che gli schiaccia mezza faccia, e mi guarda incuriosito. Hilmi tiene la testa piegata e fissa il calice di vino sul tavolo.

Cerco di arginare il tremito della voce. «Questi discorsi sul rientro dei profughi e sulla visione di un solo Stato...» Mi aggrappo agli occhi buoni di Zinab, mi focalizzo su di lei. «Non fanno che spingere gli israeliani sempre più verso destra. Dimostrano al fronte moderato in Israele, dove la maggioranza è ormai concorde sul fatto che bisogna spartire la terra, che le paure della destra sono giustificate. Il vero obiettivo di chi sostiene lo Stato palestinese è in realtà la distruzione di Israele...» La mia voce sale di nuovo, è nel panico. «Dovete semplicemente capire che...»

Calmati, mi dico mentre bevo un po’ di vino, respira. «Che è questo a risvegliare in noi le paure più profonde, il trauma più profondo...»

Mi capitava anche quando discutevo con Hilmi. Quel pathos prendeva il sopravvento su di me. Tutt’a un tratto venivo travolta dal dovere di difendere la mia nazione. Come se portassi sulle spalle nientemeno che il futuro dello Stato d’Israele, come se il destino di tutto il popolo ebraico dipendesse da me e da quel che stavo per dire. Come se l’argomento che avrei tirato fuori potesse rivelarsi quello decisivo, vincente, capace di far cambiare definitivamente idea a quel testardo palestinese.

«Perché persino per noi israeliani più moderati, più lucidi», vado avanti lasciandomi di nuovo prendere da quel tono drastico, «quelli disposti a fare ogni compromesso e rinuncia possibile in nome della pace, a ritirarsi da tutto», gli occhi mi si chiudono nel trasporto emotivo, «discorsi del genere, dal nostro punto di vista...»

Mentre parlo tutta infervorata, sorprendo Wasim alla mia destra. Sta facendo una smorfia a Mahmud. Rotea gli occhi come per stabilire una complicità di insofferenza. Quando capisce che me ne sono accorta fa finta di tossire, nasconde la smorfia di derisione con il pugno. Proprio non è sportivo, come ha detto prima Zinab. Si è ricordata che da piccoli, quando giocavano a backgammon o a dama, non appena Wasim si rendeva conto che avrebbe perso capovolgeva lì per lì il piano di gioco, distruggeva tutto e cominciava a menare. Oppure faceva così, ha rievocato lei ridendo (e tutti noi, Wasim compreso, ci siamo messi a ridere mentre lei ci spiegava facendo volteggiare un tovagliolo bianco sopra la testa):

esultava con una convinzione profonda e un entusiasmo che confondevano l'avversario, facendolo sentire perdente anche se non lo era: «Ho perso! Ho perso!»

Ecco che anche adesso si riempie di un nuovo slancio di energia, quando torna a rivolgersi a me in un tono apparentemente empatico, amichevole: «Liat, Liat, voi dovete svegliarvi, aprire gli occhi una buona volta. Non fate che declamare quel trito e stupido slogan dei due Stati, lo ripetete come un mantra, ma nella realtà non è più realizzabile da un pezzo». Poi sogghigna cinicamente, soddisfatto di sé: «Non succederà mai».

Ora improvvisamente Zinab, piuttosto irritata, gli sibila qualcosa di aspro in arabo. Io alzo lo sguardo dal calice di vino e dentro quella rapida, nervosa frase riconosco la parola *ihtilal* ripetuta due volte. Anche Hilmi alza la testa dal tavolo e fissa il fratello, si mette ad ascoltare Wasim che ora risponde a Zinab – con fermezza, serietà, impeto. Ma Zinab non si lascia intimidire e lo interrompe severa.

Sarà la barriera della lingua calata fra me e loro a darmi l'impressione che sia l'arabo a modellare i loro volti con espressioni così aspre, aggressive. Come se il passaggio all'arabo li avesse liberati, scoprendo qualcosa di autentico, che può essere espresso solo privatamente, fra di loro. Sto in allerta, drizzo le orecchie ogni volta che capto «*Israil*» o «*yahud*» dentro le frasi, cerco di capire che cosa si dicono. E quando Wasim dice «*el-gaysh zahiyuni*» e Mahmud balza con lo sguardo verso di me aggrottando le sopracciglia, io sbircio verso Hilmi e gli tocco il dorso della mano, cercando con il suo aiuto di comprendere. Ma lui sta fissando incantato Wasim – è un bambino piccolo e fragile, all'ombra del fratello che ammira con tutto se stesso – e non si volta neanche verso di me.

All'inizio stava dalla mia. Anche quando era chiaro a tutti che la pensava più o meno come suo fratello, sentivo la sua protezione e la sua mano che mi toccava sotto il tavolo. All'inizio, quando improvvisamente gli animi si sono scaldati e Wasim ha cominciato il suo belligerante discorso e io mi sono trovata costretta a protestare, lui sembrava infastidito, ha anche cercato di mettere pace fra noi, provando con l'aiuto di Zinab a cambiare argomento e tranquillizzare l'atmosfera. Ma a un certo punto è crollato sulla sedia, come se si fosse arreso. Sembrava divenuto addirittura compiacente. Non che partecipasse attivamente alla discussione: si limitava ad ascoltare a capo chino, annuendo di tanto in tanto, ma la sua mano non cercava più la mia coscia, sotto il tavolo. E allo sguardo che gli lanciavo di sottecchi per far sì che si voltasse verso di me, alla mia mano che cercava la sua, rispondeva alla fine chiudendo gli occhi con aria assente, con un sospiro di immedesimazione in quel che suo fratello aveva appena detto in arabo.

Come se non aspettasse il segnale, Wasim torna bruscamente all'inglese e alza la voce: «No, Zinab, no! L'occupazione non finirà mai». L'ombra del suo sguardo mi cerca, vuole accertarsi che io stia ascoltando. Prende uno stuzzicadenti nuovo, lo afferra con la punta delle dita come fosse una capocchia di spillo. «*Bas*, l'occupazione è ormai irreversibile. Irreversibile come gli insediamenti ebraici sparsi per Gaza e la Cisgiordania, irreversibile come le strade, i terreni e le sorgenti d'acqua che il colonialismo israeliano sottrae sistematicamente al popolo palestinese, irreversibile...»

«Irreversibile?» esclamo furibonda attirandomi tutti gli sguardi. «Ti sembra che...»

«Come se quarant'anni di governo militare e oppressione violenta...»

«No, sul serio, fammi capire», insisto. «Il ritorno entro i confini del '67 lo consideri irrealizzabile? Ma tornare cinquantacinque anni indietro, tornare alla storia del senza confini...»

Lui continua a ignorarmi: «E, come ho detto prima, anche...»

«Quello invece non è irreversibile?»

«Anche dentro il Paese», continua zittendomi. Con lo stesso sguardo indifferente, con la stessa nonchalance infilza lo stuzzicadenti nell'aria. «La dispersione della popolazione araba, il tasso di riproduzione di noi palestinesi...» Riecco le sue tanto amate previsioni demografiche. «Anche questa è

una realtà irreversibile.»

Per giustificare la sua idea di un unico Stato binazionale, Hilmi attingeva sempre al passato lontano, nostalgico, agli uliveti e ai pozzi d'acqua tratti dalle storie del '48, mentre Wasim, che è più astuto e più lucido, si dichiara disposto a pagare il prezzo storico e a subire a nome dei palestinesi ancora venti, trent'anni di occupazione e sofferenza, sapendo che la pazienza alla fine ripaga e che il loro testardo rifiuto di un compromesso troverà ragione nella lunga distanza: lui ha fiducia nel tasso di natalità degli arabi e aspetta di avere tutta la torta per sé. Forse più della sua spregevole arroganza, più del suo temperamento vendicativo, è quella cupa proiezione del futuro, il timore che abbia ragione e che un giorno ci si arrivi davvero, è questo che mi oltraggia e che mi trascina allo scontro.

Altra arringa. «E di anno in anno la realtà dimostra che quest'antiquata visione», prosegue più pacatamente, «di due Stati e il progetto di spartizione del '48», sospira, «questa soluzione della cui opportunità un tempo si poteva discutere ormai non ha più senso, non riflette più la complessità del conflitto, le complicazioni che si sono create sul terreno.»

Forse ho bevuto troppo? Mi controllo, guardo il vino che resta nel mio bicchiere, il secondo della sera, bevo e mi viene fuori un ghigno sarcastico che fa inarcare le sopracciglia di Mahmud: «Perciò tutto è così semplice e logico, no?»

Hilmi è intimorito, cerca di allontanarmi il vino. «Magari è meglio di no...»

Ma io lo respingo. «Lasciami parlare.»

Non mi importa più di niente, né dell'ansia che mi morde la gola, né della mia voce che urla fuori controllo: «E chi me lo garantisce, tu?» Gli punto un dito contro. «Sei pronto a sottoscrivere per me che al posto di uno sconfitto nazionalismo sionista, ex forza di occupazione, non insorga un nazionalismo arabo vendicativo, ubriaco di vittoria?»

Non mi interessa più neanche Hilmi, che si avvicina e la cui mano sento ora accarezzarmi la schiena – adesso, arrivi? Tutt'a un tratto ti sei ricordato? È tutta la sera che te ne stai seduto qui come un idiota senza dire nulla, senza prenderti il disturbo di tenere tuo fratello al suo posto, che mi abbandoni sul campo, già, e adesso ti immischi? Respingo il suo braccio. «Lasciami stare!»

«No, ti chiedo sul serio», dico a Wasim pulendomi gli schizzi di saliva con il dorso della mano, «come puoi garantirmi che non finiremo per sostituire una forza con un'altra, un'occupazione con un'altra?» Picchio con prepotenza sul tavolo. «Come possiamo, noi minoranza ebraica democratica in seno a una maggioranza araba musulmana, vivere sicuri di non andare incontro a una catastrofe come la Shoah...»

«Eccola lì!» Wasim alza le mani e si rivolge a Zinab. «Come si fa a competere?» si lamenta.

«No, no, tu non...»

Guarda Mahmud e gira a spirale il dito sulla tempia. «È proprio incredibile il lavaggio del cervello che gli fanno, a questi.»

«Lavaggio del cervello?» insorgo, ricordandogli che lo Stato d'Israele fu fondato dopo lo sterminio sistematico di sei milioni di ebrei. «Fondato perché noi ebrei potessimo...»

«Fondato sulle rovine di un popolo cacciato dalla sua terra...»

«Perché noi ebrei potessimo prendere il destino nelle nostre mani.»

«E, al contempo, depredare il destino di qualche milione di palestinesi.»

I paralumi marocchini triangolari rossi e viola campeggiano pure nelle briose toilette delle donne. Ci sono anche candele accese, e specchi in cornici d'oro sul muro, petali di rose bianche sparsi sul bordo del lavandino, come nella stanza da bagno di un harem da fiaba orientale.

Alla fine mi alzo dalla tazza, apro la porta ed esco. Mi trema la mano mentre mi liscio il vestito. Ho le spalle cadenti, ma le scarpe con il tacco che ho comprato oggi stesso (sono entrata, le ho provate e affare fatto, in un impeto del momento, per centosessanta dollari) mi fanno sentire alta e dritta. Mi avvicino alla mia immagine nello specchio: sbavature di mascara ed eyliner nero, naso rosso e chioma arruffata. In mezzo a questo smagliante decoro la mia faccia sembra lunga e abbattuta.

Ma devo ricompormi, riprendermi. Tiro su con il naso, mi do una scrollata e poi mi lavo le mani. Lo smalto rosso sulle unghie e tutta la sontuosa manicure che ho fatto dopo la piega dal parrucchiere si fanno beffe di me, e così anche le scarpe eleganti: guarda a cosa è servito tutto lo sforzo per fare buona impressione su di loro, per piacere a suo fratello e ai suoi amici. Mi chino verso lo specchio e cerco di rimuovere l'impasto grigio dagli occhi, il rosso irritato dalle guance e dai bordi delle palpebre. Il fazzolettino di carta mi si appallottola in mano, sporco di trucco. Ma chi se non lui volevo lasciare di stucco? Volevo che lui mi vedesse bella attraverso i loro occhi, volevo che fosse fiero di me. Quanto mi ero impegnata per piacere, per essere carina e affascinante, e quanto imbarazzante ero risultata alla fine, rabbiosa, testarda, lamentosa. Mi passo una mano nei capelli, più volte, cerco di cacciare via un'altra ondata di lacrime che sta per prendere il sopravvento, getto il fazzoletto nel cestino e ne strappo un altro.

La porta del bagno si apre. Arrivano rumori di cucina, tintinnio di stoviglie al lavaggio.

«Liat?»

È Zinab, gli occhi sgranati per la preoccupazione, non osa entrare.

«Stai bene?» domanda cautamente dalla soglia.

Abbasso lo sguardo e annuisco al pavimento. «Sì, sì», mormoro al fazzoletto appallottolato. «Grazie.»

Basta, basta, dico alle pulsazioni nelle tempie, alle lacrime salate. Tieni duro, non ricominciare.

«Sei sicura?»

Ma è un altro pianto. Non il pianto fiero e collerico che non ho saputo trattenere nell'alzarmi da tavola mentre Wasim parlava. Non il pianto di protesta di quando ho spinto via disgustata la sedia e sono corsa in bagno. Adesso è un pianto diverso, un pianto bambino e dolente, che ora mi fa tremare, che mi gonfia i polmoni, che dopo un attimo mi butta fra le braccia di lei, a singhiozzare stretta al suo collo, a spezzare tutta la tensione e la rabbia che nutro per Wasim, tutta la frustrazione che ho dentro e l'imbarazzo. Quanto sono patetica, ma come ho fatto a piangere anche per Hilmi, per la delusione che mi ha procurato? Come ha potuto permettere a suo fratello di parlarmi così, senza insorgere in mia difesa? Ecco che mi aggrappo a Zinab e le riverso addosso tutta la tristezza che mi sovrasta: tristezza per noi, per loro, per tutta questa fottuta situazione.

E ancora nego recisamente, avvinta a quel che resta della mia dignità, del mio orgoglio ferito, e senza guardarla dico: «Tutto bene».

«Bene, allora...»

Sembra che stia per uscire, e invece si avvicina. «Ho pensato che potesse servirti questa», dice posando la mia borsa sul piano di marmo. «Ma vedo che ti sei arrangiata anche senza.»

I suoi occhi sorridono quando incontrano i miei, si ammorbidiscono.

«Grazie, Zinab.»

«Non si vede niente», mi assicura.

«Grazie.»

Per un attimo penso che l'abbraccio potrebbe realizzarsi davvero e che si possa cadere l'una nelle braccia dell'altra, unite da femminile, timida solidarietà: mi torna in mente il pollo arrosto con le frittelle che una volta mi ha mandato e vorrei prenderle la mano che ora mi assesta una pacca di incoraggiamento sulla spalla per baciarla, tra lacrime di riconoscenza, ma la sua mano mi ha già lasciato, scivola via da me.

Dopo quella sera a Tribeca non rividi più Wasim. Si trattenne a New York, ospite a casa di Hilmi, altri sei giorni, durante i quali non ho visto nessuno dei due. Per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti, tre mesi prima, rimasi senza di lui. Senza vederlo né parlarci al telefono finché suo fratello non tornò a Berlino.

Mi raccontò poi che la prima notte Wasim aveva dormito sul divano in studio, ma poi gli era venuto mal di schiena e si era trasferito nel letto con lui. Mahmud stava in un albergo a Chelsea. Avevano girato insieme per la città. Erano stati all'Empire State Building, volevano andare anche alla Statua della Libertà ma il sito era chiuso, e così avevano preso il ferry boat per Staten Island.

Quella sera me n'ero andata dal ristorante senza salutarlo. Dopo che Zinab era uscita dal bagno ero uscita anch'io lasciando il locale, avevo fermato un taxi ed ero tornata a casa. Hilmi raccontò che Zinab mi aveva visto uscire e che quando lui si era alzato per venire a cercarmi lei gli aveva detto che me n'ero andata e che era meglio lasciarmi in pace.

Loro erano rimasti lì fino all'una e mezzo. Dopo che mi ero alzata in lacrime dal tavolo – lo costrinsi a raccontarmi –, Wasim aveva detto che ero viziata e narcisista, e anche testarda e infatuata della mia identità nazionalista vittimista, come tutti gli israeliani, e che lui ne aveva già conosciuti non pochi del genere all'Università, a Berlino. Raccontò anche che Zinab aveva detto a Wasim che secondo lei lui aveva esagerato ad attaccarmi.

«E tu non gli hai detto nulla?»

Silenzio.

«Non gli hai detto niente?»

«Gli ho detto che forse Zinab aveva ragione e che lui avrebbe potuto...»

«Forse?»

«Ho detto che era stato un po' duro con te, okay? Cosa volevi che gli dicessi?»

Stavolta fui io a non rispondere.

«È mio fratello, Bazi. Era mio ospite, non lo vedevo da quattro anni...»

Zitti tutti e due.

«Wasim si comporta davvero da imbecille, a volte, ma è comunque...»

«Tuo fratello.»

«Già.»

All'indomani di quella sera al ristorante, verso mezzogiorno Hilmi mi telefonò e si capiva che si era appena alzato. Disse che sperava che fossi arrivata sana e salva a casa, poi aspettò ancora un attimo in linea, visto che non avevo risposto, e aggiunse che avrebbe richiamato in serata. Io rimasi di proposito a lavorare in biblioteca fino a tardi e mangiai da sola fuori. E anche quando richiamò l'indomani, «Bazi, ci sei?», continuai a guardare la segreteria telefonica, ad ascoltare il suo silenzio implorante senza rispondere. La notte gli scrissi una brevissima email in cui gli chiedevo di piantarla di cercarmi e di lasciarmi in pace. Chiudevo con «ci sentiamo dopo che sarà partito», e lui rispose l'indomani mattina con una sola parola: «*Beseder*».

I primi due giorni li passai a litigare con lui, dentro di me: perché era stato zitto come un idiota, perché non aveva tenuto a bada Wasim quando aveva capito come sarebbe finita, perché non era venuto in mio soccorso. Durante i primi due o tre giorni mi veniva ancora da piangere e mi colmavo di rabbia ogni volta che la storia mi tornava in mente, ma nel corso della settimana, quando ormai aveva smesso di

cercarmi e passavo le serate da sola, sprofondata nel divano davanti alla televisione, capii che cosa era successo, quella sera: lui voleva tornare a me – voleva che mi sentissi come si sentiva lui. Come per dirmi: tu, da quando ti conosco, sei stata fedele ai tuoi genitori e alla tua famiglia, fedele alla tua tribù, allora, ecco, adesso io sono attorniato dai miei. Al momento della verità tornava alla sua vera identità primaria, mi abbandonava e si schierava al fianco di suo fratello. Al momento della verità era uno di loro. Se glielo avessi detto avrebbe negato, forse non ne era consapevole nemmeno lui, ma con il suo comportamento mi aveva mostrato me stessa. Il modo in cui gli avevo voltato le spalle.

«Ma come? È stato qui sei giorni...»

«Quasi mai. A un certo punto mi ha chiesto se ti avevo parlato e come stavi.»

«Grazie mille.»

«E poi ha detto che era sicuro che fra noi si sarebbe aggiustata. Che dall'impressione che ne aveva ricavato al ristorante eravamo una bella coppia. Questo mi ha stupito. Non mi aspettavo che lui...»

«E tu che hai detto?»

«Gli ho detto che è vero, che sei pazza di me...»

22

Ancora prima che arrivasse Wasim, a metà febbraio, l'inverno raggiunse il suo culmine. Una smisurata tempesta di neve piombò dall'oceano sulla costa orientale. Scoppiò la mattina del Presidents' Day e andò avanti ininterrottamente per quattro giorni e quattro notti. Tutti gli ottocento chilometri compresi fra Washington e Boston finirono sepolti sotto la neve. Intere città. Alberi e pali della luce crollati. Università e scuole chiuse. Migliaia di feriti, quarantadue morti.

Il lunedì mattina fu dichiarato lo stato di emergenza. Il vento imperversava ululando e ruggendo. Raffiche di neve e nubi di nebbia oscuravano le finestre. Fuori la temperatura oscillava fra i -10 e i -12. Il vento arrivò a soffiare a sessanta chilometri all'ora. La circolazione di treni e autobus venne bloccata. Su superstrade, ponti e tunnel il limite di velocità fu abbassato a quaranta chilometri all'ora. L'aeroporto La Guardia chiuse i battenti. A Newark e al Kennedy furono sospese tutte le partenze fino a nuovo ordine. Gli ospizi per i senzatetto erano pieni zeppi, ma c'erano sempre più richieste. Migliaia di addetti urbani furono mobilitati per lo sgombero della neve a turni che coprivano tutta la giornata, armati di artiglieria pesante, spalatori, camion e macchine rompighiaccio che giravano per le strade: la neve veniva scaricata nei fiumi. Durante una conferenza stampa, il mercoledì sera, il sindaco Michael Bloomberg annunciò che la tempesta di neve sarebbe costata al comune venti milioni di dollari. Sullo schermo venivano mostrate immagini del lago ghiacciato a Central Park.

Il giovedì mattina Hilmi mi sveglia alle otto e con la voce impastata di sonno annuncia che secondo lui la tempesta è passata.

«*Khalas al'tagawul*», mi dice dopo, quando siamo già sulla porta con il cappotto addosso, e traduce davanti all'ascensore: «Il coprifuoco è finito».

Usciamo dall'edificio, passiamo dalla Nona Strada alla Fifth Avenue e prima di tutto ci colpisce il silenzio, la profondità di quel nuovo silenzio. Le vie sembrano un glaciale deserto bianco. Una steppa arida, avvolta in un vapore cupo. Le strade sono completamente deserte, nude e spoglie a perdita d'occhio, infinite. Qua e là, fra le montagne di neve, si apre timidamente qualche negozio, qua e là si vede una farmacia illuminata, un'ombra che si allontana ciondolando, carica di sacchi di provviste.

Svoltiamo a sinistra sulla Sixth Avenue e qui scorgiamo qualche passante in più. Alcuni fanno come noi, camminano sul manto stradale dove passano le ruspe a spargere il sale, altri si avventurano sul marciapiede scivoloso e arato per tutta la lunghezza, facendosi strada nella neve fra gli addetti del comune che lavorano con la pala. Li vediamo spalare anche davanti al campo di pallacanestro all'angolo della Quarta Strada, e li incontriamo di nuovo, con la giacca gialla e gli enormi cappucci in fondo a Jones Street. I grani di sale scrocchiano sotto le scarpe e quel rumore sordo ci accompagna per tutta la strada verso ovest sino al piccolo giardino in Sheridan Square. Gli alberi scheletrici, le panchine, le statue di pietra, tutto è immerso in una malinconica penombra. Proseguiamo verso lo Hudson, scendiamo al molo in fondo a Christopher Street.

Il fiume è ghiacciato, argenteo e liscio come vetro. Il cielo è un soffitto basso, grigio da un capo

all'altro. Una foschia gelida aleggia sopra immense lastre di ghiaccio, sopra cocci bianchi che fluttuano sul pelo dell'acqua. Oltre la foschia, sull'altra sponda s'intravedono le luci di Jersey City, le cime dei suoi edifici. In lontananza, strati di nuvole nascondono la Statua della Libertà.

Ai due lati del molo sono ormeggiate alcune barche da diporto. Sembrano sfinite, corrose dalla ruggine, e piccole onde vi s'infrangono continuamente. Mi chino in avanti oltre il parapetto di legno, Hilmi mi avvolge da dietro. Ascolto il vento. Muove leggermente le lastre di ghiaccio, le sposta qua e là sull'acqua. Ascolto il ghiaccio che cigola, che passa, sospira.

Circa due ore dopo, alla fermata di Astor Place, saliamo per le scale mobili che portano in superficie. Anche qui io sto davanti e Hilmi dietro di me, un gradino più in basso. La lunga passeggiata sul fiume, l'aria aperta dopo quattro giorni chiusi in casa mi hanno riempito di energia, mentre lui si è stancato.

«Sai di cosa abbiamo bisogno ora?» gli dico girandomi. Il vantaggio di un gradino pareggia le nostre teste, alza la mia al livello della sua. «Ma davvero, davvero bisogno?» aggiungo schioccando le labbra e sfregandomi le mani.

Lui mi lancia uno sguardo vitreo. «Be'...»

Trovo irresistibile il fiacco dischiudersi delle sue labbra. «Be', cosa?» domanda di nuovo. Lo bacio teneramente, tasto con pazienza in attesa che apra la bocca. Mi risponde con un lento risucchio. Ha ancora gli occhi chiusi quando io apro i miei, e il viso spento, spossato, come se quel bacio l'avesse sfinito.

Lo amo talmente che tutt'a un tratto provo una fortissima compassione. L'amore e questa strana pietà mi prendono insieme, mi attanagliano. Ultimamente lui mi sembra così fragile, debole e depresso dal freddo, sfinito dal lavoro, da questo interminabile inverno. Mi sembra vulnerabile e misero, una specie di trovatello. Da quando l'ho conosciuto ha perso quattro, cinque chili, e questa magrezza si riconosce ora nel volto pallido e non rasato, nelle guance scavate, nelle ombre scure e profonde sotto gli occhi. Soprattutto quando si mette il berretto di lana, che lo fa sembrare proprio arabo.

«Sahleb.» Mi chino verso i suoi occhi che si aprono lentamente, con immensa stanchezza, e gli do un altro bacio. «Sahleb potrebbe scaldarci, adesso», dico voltandomi verso la strada.

Lui aggrotta le sopracciglia e sale sull'ultimo gradino. «Sahleb?»

È di nuovo più alto di me, lo prendo a braccetto. «Qui vicino c'è un ristorante egiziano, no? Davanti alla Tower Records su Lafayette.»

«Si chiama così?» Storce il muso per prendere in giro il mio accento israeliano. «Sahleb?»

«Allora come si chiama?» chiedo approfittando dei segni di risveglio per attizzarlo un poco, pizzicandogli il fianco, sfregandomi contro di lui. «Eh?»

«Sakhlab», dice con la sua voce gutturale, in un tono di rimprovero. «Pronuncialo come si deve.»

Passa il biglietto del metrò nel tornello per l'uscita e io faccio lo stesso, producendo un fruscio. «Sakhlab.»

Sbuffa verso di me con un'ombra di sorriso, sbatte le ciglia. «Va be'.»

Nella notte mi sveglio di soprassalto. Sbarro gli occhi ciechi nel buio. Mi scappa un grido muto che pure rimbomba dentro di me come un ululato. Ho il batticuore nel petto, nelle orecchie, nelle tempie, vedo macchie di luce che scoppiano e si sciolgono in pozze palpitanti, sempre più larghe.

Passa qualche secondo prima che mi svegli del tutto e che recuperi il senso della realtà. Solo quando arriva quel mormorio, quando quei sospiri escono da sotto l'orlo della coperta, capisco improvvisamente

che a svegliarmi non era stato un sogno ma Hilmi, Hilmi rannicchiato qui accanto a me, con la testa sotto la coperta. Sta parlando nel sonno. Ha il viso deformato, scuote la testa come se discutesse con qualcuno.

Non è la prima volta che parla nel sonno. L'ho già sentito mormorare lì per lì una sequela incomprensibile di sillabe o qualcosa in arabo, quando non scoppiava a ridere nel cuore della notte. Ma adesso parla febbrilmente, bofonchia qualcosa e tace, sputa parole in un arabo secco, violento, digrigna i denti e si ritrae con un gemito di dolore che gli storce la bocca. Corruga la fronte preoccupato o a disagio, oppure offeso. Mi chino su di lui e sotto le sopracciglia aggrottate dalla rabbia, sotto la pelle delicata delle palpebre indovino il movimento nervoso delle pupille che corrono agitate.

Gli accarezzo il collo.

Dolcemente, a lungo. «Shhh...Va tutto bene», sussurro placando lentamente la tempesta, «tutto bene.»

Ha un'aria afflitta, disperata, ora vedo le mascelle che cedono, s'ammolliscono. Un filo di saliva brilla fra le labbra schiuse, le narici si dilatano. Continuo a guardarlo ancora un momento, la mia mano va su e giù sul petto, veglia i suoi respiri che adesso sono più lunghi e profondi. Dopo una rapida occhiata all'orologio – sono le tre e quaranta – torno sospirando sul mio cuscino.

Resto supina con gli occhi aperti, al buio. Fuori piove. Le gocce scivolano lungo il vetro, la loro ombra si riflette sul soffitto. Penso a come dirglielo domattina, a come raccontargli che nella notte brontolava e protestava con tanta veemenza («Che cosa è stato, Hilmi, tesoro, che cosa sognavi, ti ricordi?») che quei suoi gemiti sono entrati dentro il mio sonno e mi hanno scosso al punto di svegliarmi. Mi ascolto mentre glielo dico, mentre dico che dev'essere stato il suo arabo così accorato a mettere paura alle mie orecchie («Sulle prime pensavo di sognare»), e mi domando che cosa ne dirà lui, del fatto che la sua voce così prossima e intima, così amata e familiare, nel buio era diventata estranea e minacciosa, raggelante.

Che dirà quando gli racconterò che mi ci è voluto un bel po' di tempo prima di riuscire a riprendere sonno? E che sono rimasta così al buio, gli occhi sbarrati verso il soffitto, a pensare che in fondo non siamo così soli come vorremmo pensare? Persino in questa gigantesca città, lontano da casa («persino qui in questa stanza, in questo letto»), non ci siamo solo noi due.

Fu quella mattina bianca e abbagliante in coda alla grande tempesta. Dopo aver camminato tanto verso ovest, in direzione dello Hudson e verso sud lungo la passeggiata in fondo a Christopher Street, ci eravamo seduti su una panchina davanti al cielo torbido e nebbioso del New Jersey. Allora, dopo un po' che fissavamo in silenzio verso est, ciascuno di noi chiuso in se stesso, riemergendo dai suoi pensieri mi aveva chiesto: «Dunque, quando vai al mare...» Tutta la sua stanchezza si dissolse all'istante. «Perché ridi?»

«Perché anch'io stavo pensando alla stessa cosa.»

«A cosa pensavi?»

«Al mare.»

«Allora vai alla spiaggia di Tel Aviv, eh?»

«Sì, di solito.»

«Ma in che posto, esattamente?»

«Quale spiaggia, dici?»

«Sì, quale spiaggia.»

Sino a quel momento ero rimasta tutta rannicchiata dentro il cappotto, le mani infilate in tasca e collo, mento, bocca e punta del naso dentro la sciarpa. Riemergendo, la faccia esposta al gelo, drizzai la schiena contro la panchina. Risposi che mi piaceva soprattutto una spiaggia a sud della città. «È il tratto

più bello e più tranquillo, proprio dove...»

«Il punto più a sud?»

«Proprio all'ingresso di Giaffa, vicino alla torre dell'orologio.»

Puntai il braccio destro verso nord. «Mettiamo che tutta quella sia Tel Aviv?» La mia mano guidò i suoi occhi lungo i blocchi di edifici, gli hangar e i capannoni della zona di Union City. Quindi, con la sinistra, indicai Ellis Island. «E che Giaffa cominci lì?»

Guardò verso sud, verso il grigiore sbiadito della Statua della Libertà «Ah-a.»

«Ecco, sta proprio qui.» Distesi enfaticamente le braccia verso l'orizzonte davanti a noi, come ad aprire una tenda. «Qui c'è la spiaggia più bella.»

Per un lungo momento continuammo a guardare il cielo plumbeo e il bastione di Jersey City, simile a una muraglia. I lembi di nebbia che galleggiavano intorno a noi, le luci delle case, i vapori ghiacciati che risalivano dall'acqua.

«Di solito è tranquillo, lì. Non c'è il bagnino. Non c'è nessun argine. Nelle altre spiagge c'è tanta gente e ci sono bar e ristoranti che arrivano sino alla battigia, ci sono tende e ombrelloni.»

«Argine?»

«Una specie di muro di massi che ferma le onde.»

«E lì no?»

«Lì non c'è niente, solo il mare.»

E basta. Poi ci alzammo e riprendemmo a camminare lungo il fiume, parlando di tutt'altro o restando in silenzio. E forse, come tante altre nostre conversazioni a New York, ormai sfumate nella mia memoria, anche quelle cose dette a metà febbraio le avrei dimenticate se ad agosto, sei mesi dopo, Hilmi non fosse andato in quella spiaggia.

23

Il 21 marzo lasciammo la città per passare il fine settimana a Hillsdale, duecento chilometri a nord di Manhattan. Eravamo ospiti nella casa di campagna della famiglia di Joy. I suoi genitori erano diplomatici e avevano lavorato all'ambasciata americana a Teheran negli anni Sessanta e Settanta, Joy e le sue sorelle erano nate e cresciute lì, poi nel 1979 era scoppiata la rivoluzione islamica. Joy aveva quindici anni, allora.

«Ma dai, il Nawruz?» esclamai sorpresa quando mi chiamò al telefono per invitarci. «Festeggiate il Nawruz?»

«Certo! È la festa che preferisco!» E mi raccontò con grande entusiasmo dell'enorme casa di Hillsdale e dello squisito cibo persiano che preparava un catering assoldato per tutto il fine settimana. «Dovete assolutamente venire, ci sarà un sacco di gente che voglio presentarti.»

«Nawruz è il capodanno zoroastriano», dissi a Hilmi riagganciando.

«Fino alla conquista araba, lo Zoroastrismo era la religione dominante in Persia», spiegai l'indomani ad Andrew mentre aspettavamo il cibo italiano che avevamo ordinato. «I zoroastriani adoravano il sole e la luna e compivano riti con il fuoco», dissi sempre rivolta a lui, visto che Hilmi era ancora tutto preso dal menu del take away. «Poi l'Islam conquistò la Persia, come ben sai.» Andrew sembrava impaziente. «Ma la tradizione zoroastriana del Nawruz gli iraniani hanno continuato a rispettarla anche da musulmani. La festeggiavano pure i cristiani e gli ebrei, con tanto di falò, rituali con il fuoco e cene festive.»

«Cene festive?» Hilmi era affamato. Stava aggrappato al bracciolo della poltrona come sul punto di alzarsi. «Allora, quando si parte?»

Andrew lanciò uno sguardo famelico all'orologio. Erano già cinquanta minuti che aspettavamo la consegna. «Quando sarà?»

Dissi che saremmo partiti il giovedì successivo.

«Ah, l'equinozio», disse dopo un istante, annuendo con un sorriso di approvazione. «Perfetto.»

Hilmi sollevò lo sguardo dall'invitante fotografia di un piatto di pasta alla bolognese. «Equi che?»

Andrew gli spiegò che il 21 marzo è il primo giorno di primavera, cioè la data in cui giorno e notte hanno esattamente la stessa durata.

Hilmi sbuffò: «Primavera?» Poi agitò il menu verso la finestra buia, la notte invernale che regnava al di fuori. «Mi stai dicendo che dovrebbe iniziare giovedì?»

Il programma originario era di andare a Hillsdale in treno. Joy aveva detto che c'era un treno ogni tre ore dalla Grand Central. Comunque ci aveva promesso che avrebbe chiesto agli invitati che venivano dalla città se qualcuno poteva darci un passaggio in macchina.

«Potete prendere la mia auto», propose Andrew rivolgendosi automaticamente a Hilmi per spiegare che la sua Suzuki aveva il motore un po' rumoroso ma che, a parte quello, era tutto a posto. Rimase di stucco quando gli dissi che Hilmi non sapeva guidare. «Ma davvero? Non hai mai guidato?»

Attraverso la bocca del cono che aveva formato con il menu del take away, Hilmi confermò: «Davvero, mai».

«Allora guidi tu.»

Lanciai uno sguardo esitante a Hilmi, che mi fece l'occhiolino da dietro il cono. «Io non...»

«Hai la patente internazionale?»

«Sì», risposi timidamente ad Andrew, «ma non ho mai guidato qui, non conosco...»

Lui si alzò e andò allo scaffale di libri in corridoio, mentre Hilmi sgranava gli occhi, inarcava le sopracciglia e con lo sguardo mi diceva: perché no? L'idea di un romantico fine settimana con noi due scarmigliati in auto, come nei film, mi piaceva sempre di più, ma temevo di sbagliare strada, visto il mio scarso senso d'orientamento: ogni tanto riuscivo a perdermi anche lungo il tragitto da Tel Aviv a Rosh Pina. Come me la sarei cavata attraverso gli immensi spazi americani, diretta verso una meta ignota e con Hilmi per giunta?

Andrew tornò in salotto con un atlante stradale dello Stato di New York e si sedette vicino a me. «Ecco, Hillsdale... non saranno più di due ore e mezzo da qui.»

Il suo dito si muoveva in un groviglio rosso e blu di tortuose vie di comunicazione, scambi, segni e indicazioni di abitati. Mi fece vedere che si poteva andare a Hillsdale seguendo una strada – la 22 – che correva verso nord lungo il confine orientale dello Stato di New York. Puntò il dito sull'uscita nord del Bronx, seguì il percorso sulla mappa e disse che di lì sino a Hillsdale bastava andare sempre dritto, senza mai svoltare né a destra né a sinistra. «È davvero un viaggio facile», concluse, «e con splendidi panorami.»

Suonò il campanello. Athne, il barboncino nero che sonnecchiava sul tappeto, cominciò ad abbaiare forte. «Era ora», disse Hilmi alzandosi dalla poltrona, «credevo di morire.»

Andrew andò al citofono per aprire la porta d'ingresso, e Hilmi ne approfittò per abbracciarmi goffamente, ringhiando come una bestia affamata, come se fosse venuto a mordermi la spalla. Perché no, in fondo?, pensai lì per lì sfuggendo alla sua presa. Due ore di viaggio, due ore e mezzo: come da Tel Aviv a Rosh Pina. Lo baciai. Dalla porta si udì la voce di Andrew: «Conosci le Suzuki?» domandò comparendo in salotto con il cibo in mano.

«Se conosco le Suzuki?» Risi sorpresa, sfuggendo ai denti e ai grugniti di Hilmi. «Com'è che dice quella barzelletta?»

«Un tizio sta viaggiando sull'autostrada», raccontai in cucina, dopo che avevamo spacchettato la cena, «quando di colpo spunta dietro di lui una moto enorme che lo sorpassa a grande velocità, e il motociclista gli grida dentro il finestrino: 'Conosci le Suzuki? Conosci le Suzuki?' Dopo qualche chilometro lo sorpassa di nuovo, urlando: 'Conosci le Suzuki?! Conosci le Suzuki?!' Il tizio in macchina si innervosisce. Accelera e lo raggiunge. 'Va bene!' gli urla. 'Conosco le Suzuki! E allora?' E il motociclista, ormai isterico: 'I freni! Dove sono i freni?!'»

La statale 22 comincia nel Bronx, all'uscita nord dell'Hutchinson Bridge. Per venticinque chilometri è una strada a molte corsie, con semafori e tanto traffico, come ogni via di comunicazione urbana. Ma dopo che si è attraversata la parte meridionale della Westchester County e vira verso nord-est, la carreggiata si restringe fino a diventare una piccola strada di campagna a due corsie, circondata da boschi, campi e paesetti, maneggi e fattorie, riserve naturali e bacini d'acqua. Ogni tanto spunta un cartello che avverte del passaggio di orsi e cervi. Quella mattina il mondo celebrava l'inizio della primavera, ma qui in Nord America era ancora pieno inverno. La strada sonnecchiava sotto una nebbia grigiastra, e ci accompagnavano nel cammino fitti boschi imbiancati con i ghiaccioli che pendevano dai rami, qua e là un laghetto vitreo e luccicante che pareva un mare di latte coagulato.

Alla radio davano belle canzoni, e noi cantammo a squarciagola per tutta la durata del viaggio. I Rolling Stones e i Mamas & Papas, Don McLean, i Kinks e i Fleetwood Mac, per i quali Hilmi andava

matto. Aveva trovato due stazioni locali che trasmettevano musica anni Sessanta e Settanta, e non appena cominciava la pubblicità saltava da una stazione all'altra, aumentando il volume quando un pezzo gli piaceva particolarmente. Cantavamo riempiendo l'abitacolo della macchina di urla roche, scuotendo la testa al paesaggio intorno a noi, alle auto e ai camion che ci venivano incontro dalla direzione opposta. Eravamo così scatenati che sembrava quasi che la scalcinata Suzuki di Andrew andasse avanti non grazie al motore ma in virtù del nostro canto gioioso.

Hilmi teneva aperto in grembo l'atlante stradale che ci aveva dato Andrew e ogni tanto, sbucciando un mandarino o passandomi una manciata di nocciole salate, spiegava che cosa avremmo incontrato lungo il tragitto. «Colonial Acres», annunciò mentre uscivamo da Bonicrest, «fra dodici chilometri.»

«Fra poco incrociamo la 684», indicò dopo aver passato una cittadina che si chiamava Rosedale, «più o meno fra quindici chilometri.»

Allo svincolo di Pauling, mentre aspettavamo che scattasse il verde, da dietro si udì un rombo sordo. Era una grossa moto che si fermò alla nostra destra. Il motociclista, che aveva un casco nero ed era imbalsamato dentro una tuta di pelle, ci rivolse un cenno di cortesia.

Hilmi aprì sorridendo il finestrino. «Conosce le Suzuki?» disse.

Il tizio si alzò gli occhiali sul casco e, mostrando due occhi celesti, domandò: «Mi scusi?»

«La signora qui alla guida», disse a voce più alta, sporgendo il braccio dal finestrino, «chiede se lei per caso conosce le Suzuki.»

Il motociclista rimase interdetto. Strizzò gli occhi e guardò in lontananza. Restò incerto ancora un istante e poi disse che era meglio chiedere a qualcun altro, perché lui era nuovo del posto.

Dopo Dover Plains ci fermammo a una stazione di servizio illuminata che si vedeva da lontano. Appesa sopra la porta d'ingresso c'era la statua di una testa di capo indiano solcata di rughe e con una corona di piume. Il locale era rivestito di legno, ammobiliato con sgabelli rossi, ed era pieno di chiassosi turisti australiani. Cameriere in divisa nera correvano fra i tavoli con lattine di Coca-Cola ed enormi piatti di patatine fritte. Tornammo alla macchina con due bicchieri di carta pieni di caffè e dopo circa mezzo chilometro, oltremodo eccitati, ci fermammo di nuovo. Lasciammo la strada e imboccammo un sentiero sterrato che si inoltrava in un boschetto di querce dove, inebriati dalla felicità e dagli spazi aperti, cominciammo a baciarci pazzamente, trascinandoci sul sedile posteriore.

Arrivati a Hillsdale, al negozio di alcolici sulla piazza principale della cittadina ci dicono di proseguire giù per la collina e svoltare a destra dopo la chiesa. Circondata di alberi e auto familiari, radiosa di luci tutt'intorno, ecco la casa al 12 di Dear Track Lane. Un magnifico edificio a due piani con finestre e verande in stile coloniale. Il tetto di lastre di ardesia, con una cornice di neve sui bordi, due camini che fumano verso il cielo roseo e viola.

Il paraurti della Suzuki si accosta all'ultima auto parcheggiata nel sentiero d'ingresso. Giro la chiave e metto a tacere il motore, che smette finalmente di borbottare. Cala il silenzio e ora dalla casa proviene un sommesso brusio di voci e musica jazz. Rilasso le spalle e solo ora sento la tensione accumulata lungo tutta la strada che si dissolve sopra il volante, con un sospiro di sollievo in fondo al quale viene fuori un quasi tacito «Sia benedetto Dio», come diceva sempre mio padre alla fine di un lungo viaggio, quando tornavamo sani e salvi a casa: «*Baruch HaShem*».

Hilmi non se n'è accorto. È chino sulle scarpe, se le sta allacciando. Piego verso di me lo specchietto e mi sfioro il rossore lasciato in faccia dalle setole della sua barba, le impronte dei suoi baci. Mi sistemo i capelli con una mano. Intanto sento il suo sorriso, il suo sguardo che mi segue di sottecchi. Gli lancio un'occhiata e torno a sorridere allo specchio. L'allegria del viaggio, la gioia di essere arrivati, il ricordo

della sosta, il desiderio ancora stampato nella sua faccia, l'amore, porto tutto con me mentre scendo dalla macchina.

Assaggio il freddo, l'aria umida. Dilato le narici per sentire l'odore della neve frammisto a quello del fumo di legna che esce dal camino. Apro la portiera e tiro fuori i nostri cappotti ammassati sul sedile posteriore, le borse che avevamo gettato sul fondo.

Lui mi avvicina alle spalle, mi prende per i fianchi. «Aspetta un attimo», dice, e con una giravolta morbida che avvita l'abbraccio, incrociando le gambe alle mie, mi fa ruotare verso di sé. «Vieni qui.»

Il suo sorriso s'allarga di nuovo, ricongiungendosi alle mie labbra. Il suo fiato è umido. «Fermati un attimo», mi mormora dentro il collo, quasi implorante. «Vieni qui.» Il suo è quasi un rituale, come al solito cerca di rubare ancora qualche momento prima di entrare e confondersi in mezzo agli altri. «Solo un attimo.»

Tutt'a un tratto, senza alcun preavviso, come se non fosse trascorsa un'ora e passa da quella sosta, sono di nuovo eccitata, sento le gambe che cedono. Chiudo gli occhi e mi lascio prendere dalla sua lingua, dai graffi della sua barba, mentre mi abbevero di lui. Allargando le narici aspiro quel miscuglio di sudore, shampoo e sigaretta, quell'odore così dolce, che avverto sottopelle, che mi soggioga da dentro, l'odore di matite temperate che si nasconde dietro l'orecchio e risale dalla sua testa. E come in macchina, nel boschetto, lo aspiro tutto, ricordandomi di quel che Joy aveva detto non tanto tempo fa. Aveva in braccio Liam e io gli ero andata vicino, stordita dal profumo di latte che emanava la sua pelle di neonato. «È perché non li si abbandoni», aveva detto lei. «L'ho appena letto da qualche parte. Il profumo che hanno i lattanti serve a garantire che la madre non li abbandoni.» E ora l'eco della sua voce sparisce nel bisbiglio di Hilmi: «Com'è bella la mia autista».

Quando si aprì la porta, il jazz allegro che ci aveva accolti al nostro arrivo si udì più distintamente. Ci vennero incontro due grossi cani da caccia, fiutandoci e scodinzolando. La casa era ben riscaldata e piena di ospiti, luminosa, con grandi stanze e candele in ogni angolo. C'era anche un camino acceso e tanta gente seduta sui divani, davanti ai quali si trovava un tavolino basso con sopra bottiglie di vino, ciotole di frutta e vasi di fiori. Avvicinandoci, sul lato opposto del salotto scoprimmo un altro camino, uguale al primo. Lì davanti, su un tappeto di cuscini c'era un gruppo di ragazzi, e accanto alcuni bambini che giocavano.

«Liat, Hilmi!» Joy ci accolse con un grido di gioia, prendendo in braccio il piccolo Liam, baciandoci e abbracciandoci. «Bene, ora che siete arrivati anche voi, la festa può cominciare.»

Arrivò Tomé con un sorriso largo, e prese in braccio il bambino. «Lo dice a tutti», ci rivelò con il suo accento francese, quando Joy era ormai lontana con i nostri cappotti e le borse, «ma questa volta è proprio così. Vi stava aspettando da stamattina.» Mi baciò sulle guance e strinse la mano a Hilmi. «Che bello vedervi! Benvenuti.»

«Ehi, piccolino», dissi porgendo il mio mignolo alla manina di Liam e chinandomi per baciarlo sui cuscinetti di ciccia e risentire il suo dolce profumo. Joy prese Hilmi a braccetto. «Venite, voglio presentarvi una persona simpatica.»

Nella stanza c'erano una ventina di invitati, pochissimi americani. Si trattava per lo più di vecchi amici di Joy dai tempi della scuola americana a Teheran, che venivano da tutto il mondo per questa ricorrenza a Hillsdale. «Qui sembra un po' come un'assemblea dell'ONU», sussurrò Hilmi passandomi il bicchiere di vino. Sulle poltrone disposte in cerchio c'erano facce d'ogni colore e accenti dei più svariati. Su un lato c'era un gruppo di esuli iraniani che vivevano in California. Joy me lo disse a mezza voce mentre mi conduceva da loro, raccogliendo da un tavolo una scodella con cubetti di ghiaccio quasi

sciolti. «Mio caro Pervez!» esclamò a un tizio che ci sorrise, «Hilmi e Liat: per il momento li affido a te.»

Era un uomo sulla cinquantina, calvo e paffuto, con un sorriso cordiale stampato in faccia. Si presentò con un inchino: «Pervez Pournazarian».

Subito dopo ci presentò a due persone che erano vicino a lui: «Shirin Tabatabai e Diwan Aminpour».

Lei era fotoreporter, molto bella, occhi verdi e sopracciglia folte, indossava un abito da cocktail nero, quarantacinque anni circa, mentre lui, in giacca, barba ben curata e tuttavia un'aria da ragazzo, era il fratello minore, un dottorando in musicologia all'Università di Los Angeles.

«Niente?» Pervez e Shirin rimasero sbigottiti quando dissi loro che i miei genitori erano originari di Teheran ma io non parlavo farsi. «Neanche una parola?»

Diwan era più curioso di Hilmi. «Ma davvero? E dove, a Brooklyn?»

«Un po' lo capisco, ma non lo parlo», dissi come per giustificarmi, spiegando che i miei genitori avevano preferito tenersi il farsi per sé, di modo che noi, i loro figli israeliani, non capissimo il loro linguaggio segreto.

«La lingua dei segreti e dei litigi», sorrise Shirin con uno sguardo ironico, che poi volse su Hilmi. «E dell'amore.»

«Sono un artista», stava dicendo lui intanto a Diwan. «Dipingo.»

Per un attimo pensai: se avessimo anche noi una lingua segreta, se Hilmi conoscesse l'ebraico, che cosa gli direi adesso che nessuno ci capirebbe?

«*Un migeh keh yeh kami mifahameh*», disse Pervez facendo l'occhiolino a Shirin. «*Amah bastegi dara chehad kam mifahama?*» (Dice che capisce poco, ma la questione è: quanto poco?)

«Ah, per esempio ho capito cosa ti ha detto prima», dissi a Shirin sorseggiando il vino e indicando Diwan, «mentre venivamo verso di voi.»

«E cosa?» chiese Pervez tornando all'inglese e sgranando gli occhi con aria maliziosa. «Dimmelo, dai.»

Siccome esitavo, rispose Shirin al posto mio. Alzò le sopracciglia e imitò la parlata querula del fratello: «Chi diavolo è quel bel ragazzo che viene verso di noi?»

«Ramallah? Che bello!» disse Diwan con enfasi, scatenando una risata generale. «Dicono sia una città fantastica!»

La tavola era apparecchiata e riccamente decorata. Joy fece sedere Hilmi alla destra di Pervez e me alla sua sinistra. Da giovane Pervez aveva insegnato storia dell'Iran e adesso aveva il compito di celebrare i rituali della festa. Anche qui, come da noi, c'era una serie di benedizioni per il nuovo anno. La luce delle candele simboleggiava felicità, i giacinti erano per la prosperità, le monete di cioccolato promettevano abbondanza e benessere. In una bolla di vetro in mezzo al tavolo nuotavano due pasciuti pesci rossi, e guardarli era buon auspicio di giustizia e fertilità. C'erano inoltre sette cibi i cui nomi, in farsi, cominciavano per S e che passavano di mano in mano con preghiere e auguri: di rinnovamento (germoglio di grano), bellezza e salute (fettine di mela), per la guarigione (spicchi d'aglio in salamoia) e per longevità e pazienza (un goccio di aceto di vino). La scodella di miele rappresentava il ritorno del sole, il purpureo sumac in polvere indicava il colore dell'alba.

«E in ultimo, ma più importante di tutto il resto», dichiarò Pervez alla fine, passando a Hilmi le olive verdi, «l'amore! Possa il nuovo anno esserne pieno!» Il suo sguardo indugiò sugli occhi di Hilmi e sui miei, e poi si spostò al resto della tavolata.

Uno dopo l'altro, furono serviti vassoi di riso e scodelle di pietanze dolci: riso con uva passa e

cubetti di carota, riso con mandorle e prugne secche, stufato di carne con melanzane e ciliegie, polpette di porro e spezie allo yogurt, pollo arrosto con rosmarino e melograno, verdure e carni ripiene.

«Si mangia così a casa vostra?» chiese Hilmi stordito dai sapori e dai colori. «Davvero?»

«A parte il burro e lo yogurt», risposi leccandomi le dita, «tutto il resto sì. Gli ebrei persiani cucinano esattamente come i musulmani: l'unica differenza è che tengono separati latte e carne.»

«Questa sera non esistono cristiani, musulmani o ebrei», s'intromise Pervez brandendo una bottiglia di vino e riempiendo i bicchieri. «Questa sera siamo tutti fratelli! Tutti zoroastriani!»

Alla fine della serata, dopo la grande abbuffata, dopo i mille dessert e le bevande, dopo l'ultima melodia, dopo che gli strumenti musicali vengono messi via – il terzetto di archi di Diwan ha suonato magnificamente musica persiana classica su un *oud*, un *tar*, un *ney* e dei *santur* –, tanto i musicisti quanto gli altri ospiti si ritirano nelle cinque stanze al piano superiore.

Di sotto, nella rossastra oscurità ormai silenziosa restiamo svegli solo Pervez, Hilmi e io. Altre due coppie hanno acconsentito a dormire qui nei sacchi a pelo: i loro corpi addormentati si profilano sul tappeto e sul letto di cuscini, sotto il baluginio del fuoco nel camino, come a un accampamento di scout.

«Armonia», ripete la voce di basso profondo di Pervez. «Armonia cosmica.»

Il suo bisbiglio fa fremere le ombre che la luce delle candele proietta sul soffitto. «Questa notte c'è nel cosmo una completa simmetria, il mondo si trova nel suo punto di equilibrio.»

Il fuoco crepita, le braci scoppiettano sommessamente.

«Di perfetto equilibrio.»

Lui è seduto dietro di noi, avvolto in una coperta di lana, un cane accucciato ai suoi piedi, e guarda il tappeto su cui siamo distesi io e Hilmi, più possibile vicini al fuoco, sepolti fino alle spalle nei sacchi a pelo.

«Fra luce e tenebra.»

Io sto per addormentarmi. Mi lascio cullare dall'eco della sua voce che scorre lenta nel buio e mi stordisce con una soave stanchezza, come una ninnananna o una fiaba prima di dormire, sento la stanchezza che penetra e densa si scioglie al calore del fuoco, colandomi negli occhi.

«Fra bene e male.»

Sono supina, Hilmi è su un fianco. Appoggia la guancia rossa sulla mia mano, ha lo sguardo fisso, incantato dal fuoco. L'ha guardato tutta la sera, come stregato, e anche adesso continua a contemplare le fiamme. Due sottili lingue rosse brillano nelle sue pupille. Mentre suonava il terzetto di archi lui si era sistemato qui davanti al camino, ogni tanto si chinava sulle braci e le girava con l'asticella, attizzando la fiamma.

«Un giorno nuovo, un mondo nuovo.»

Lo guardo ma mi cascano le palpebre – le immagini del viaggio, il giorno appena trascorso, l'allegria per strada, il paesaggio nordico, ricoperto di ghiaccio, le strade del Nord America – tutto ciò insieme al calore del fuoco mi infonde una mollezza inebriante. Vedo il baluginio delle fiamme che si riflette sul suo viso, fra i peli della barba, un velo rossastro che gli illumina la fronte, e sento tanta pesantezza, come fossi avvinta dal fuoco. E sogno che una grande orsa lo aggredisce con gli artigli, una vecchia orsa dal pelo rosso: io cerco di colpirla ma le mie mani sono deboli, sono solo maniche di un vecchio cappotto, cerco invano di colpire l'orsa, che è bella, e di separarli, e tutt'a un tratto è vicinissima e mi afferra e sono io a essere divorata.

24

Il programma prevedeva per l'indomani mattina una passeggiata intorno al lago. Ma dopo una tardiva colazione e dopo che finalmente aveva smesso di piovere e anche la nebbia alla finestra si era un poco dissolta, era già l'una e mezzo. Io e Hilmi dovevamo tornare quella sera stessa a Manhattan, così decidemmo di rinunciare al giro di Hillsdale per restare a casa con gli altri. Joy salì a dare la pappa a Liam e a metterlo a nanna. In salotto, Pervez e Hilmi giocavano a carte. Shirin si era appisolata sul divano. E io, nella cucina deserta, misi in lavastoviglie piatti e bicchieri. Stavo per fare lo stesso con le scodelle e le posate.

«Lascia stare, dai», disse Joy facendo capolino dalla soglia. «Ci pensiamo dopo.»

«Troppo tardi», le risposi girando solo la testa. «Ho quasi finito.»

Appena prima che entrasse avevo dato un'occhiata all'orologio sopra la porta e mi era venuto in mente che anche mio padre in quel preciso momento doveva essere in cucina a Tel Aviv, a mettere in lavastoviglie i piatti della cena sabbatica. Immaginavo che nel giro di qualche minuto, una volta terminato qui e digitato il numero di casa, sarebbe andato al telefono asciugandosi le mani. Sentivo la sua voce nelle orecchie e quella di mia mamma dal salotto, che mi vedevo davanti in quell'ora tranquilla, la più bella di tutta la settimana, con la torta, le tazze da tè, i giornali del venerdì, le parole crociate, e mi domandai se Iris, Micah e i bambini fossero lì, quella sera, sforzandomi di ricordare che cosa mi aveva detto quando ci eravamo sentite due giorni prima.

«Ma gli altri stanno per tornare...» La voce di Joy si avvicinò alle mie spalle, ed era pigra, indulgente. Quando chiusi il rubinetto si udì solo la musica a basso volume proveniente dal salotto. «E qui sarà di nuovo pieno di gente.»

Mi avvicinò alla bocca il suo bicchiere di cava, allungò una mano con un gesto furtivo e mi slacciò il grembiule. «Ops!»

Bevvi un sorso dal bicchiere nelle sue mani. Aveva gli occhi arrossati, lo sguardo sfuggente. La sera prima, dopo aver accolto tutti accanto a Tomé, aveva alzato il bicchiere di vino e annunciato che dopo dieci mesi di allattamento e notti insonni erano finalmente riusciti a svezzare Liam e ad abituarlo al latte del biberon, suscitando uno slancio di entusiasmo e applausi dopo il quale aveva aggiunto, roteando gli occhi e mandando giù il primo sorso, che da quel momento in poi poteva bere quanto le pareva.

«Dai, vieni, siediti un momento con me», disse strusciando la guancia sulla mia spalla come un gatto che fa le fusa. «Non siamo quasi riuscite a parlare.»

Dal salotto si udiva una musica in sottofondo. Si sedette sul penultimo gradino e mi fece posto accanto a sé.

Soffocò uno sbadiglio e rifiutò con un gesto il caffè che le offrivo. «È un peccato che non vi tratteniate di più.»

«Il tempo è davvero volato.»

«È soltanto venerdì, oggi.»

«Lo so, magari potessimo.»

«Allora perché non telefonate? Gli dici che siete rimasti bloccati o qualcosa del...»

«No, no, abbiamo promesso che saremmo tornati stasera.»

«Solo fino a domattina! Digli che...»

«Te l'ho detto, Andrew ha bisogno della macchina, non possiamo.»

La mia insofferenza verso la sua ubriachezza e gli sforzi che faceva per nascondere quello stato mi indussero a puntare lo sguardo verso la cucina. La vista della luce grigia alle finestre mi inquietò nuovamente, in previsione del viaggio, della lunga strada e delle ore in cui mi sarei trovata a guidare con il buio. Bevvi un altro sorso di caffè – dal punto in cui mi trovavo non riuscivo a vedere l'orologio a muro, ma stando alle cifre verdi sullo schermo del microonde dovevano essere le 3.37; e con quel sapore amaro in bocca guardai di nuovo verso il salotto. «È davvero un amore», disse Joy con un sorriso svenevole. «Guardalo.»

Davanti al tavolo da pranzo era rimasto solo Pervez che, alle prese con un solitario, scopriva le carte con grande concentrazione. «Sì, è adorabile», concordai. «Ieri notte, dopo che siete andati a dormire, è stato come...»

Ma Joy non si riferiva a Pervez. Mi abbracciò la spalla e mi fece voltare verso l'altro lato del salotto, che sino a quel momento era fuori dalla mia visuale. Hilmi stava ballando a occhi chiusi, le gambe divaricate sul tappeto, quasi immobile, solo la testa e le braccia si muovevano in cerchio, dondolando.

«È così...» fece per dire. Per un lungo momento lo guardò beata, in silenzio. «Così...»

«Così Hilmi.»

Scoppiò a ridere proprio accanto al mio orecchio. «Esatto!» Aveva gli occhi velati, sembrava commossa. «Così Hilmi, giusto.»

Poi comparvero anche Diwan e Shirin, avvicinandosi a lui come di soppiatto, a passo di danza, Diwan roteando le braccia e lei scuotendo i fianchi con grazia. Sorrisi di lontano al suo sguardo imbarazzato quando aprì gli occhi e si accorse di entrambi. Lo vidi che rideva di gusto, scostando lievemente il capo, tirando una boccata dallo spinello che Diwan gli aveva infilato in bocca, mentre Shirin ancheggiava lì intorno.

Mi allontanai da Joy e guardai di nuovo le cifre verdi e luccicanti sull'orologio del microonde in cucina: in Israele erano già le dieci meno un quarto.

«Posso chiamare i miei genitori?»

«Certo.»

«Aspettano di sentirmi più o meno a quest'ora.»

«Non c'è problema.»

Mi avviai verso il telefono, aspettandomi che Joy mi offrisse una stanza tranquilla di sopra per parlare, ma lei rimase seduta. Tentai di nuovo di ricordarmi che cosa mi aveva detto Iris due giorni prima al telefono, dove sarebbero stati loro il venerdì sera, pensai con nostalgia ad Aviad e a Yaara, sperando che non fossero già a letto.

«Come fai a non essere gelosa?» chiese Joy.

«Cosa?» Presa alla sprovvista, mi ci volle un po' per cogliere il senso della domanda. «Di Hilmi?»

Lei mi guardò con aria meravigliata. «Neanche un po'?»

E continuò a fissarmi con quegli occhi celesti e sensibili, tanto che mi sentii in dovere di scusarmi. «Non so, a volte.»

Forse perché si era resa conto del fastidio che provavo e aveva captato il disagio che mi procurava quel suo stato di ubriachezza sentimentale, forse per il bisogno di colmare la distanza creatasi fra di noi, risposi con svagata sincerità. «A volte sono gelosa della moglie che avrà prima o poi», dissi dentro la tazza di caffè, come presa da un senso di estraneità. «Della donna cui apparterrà Hilmi, dopo che tutto sarà finito.»

Formulare quel pensiero penoso, dargli voce per la prima volta, così, quasi per caso, mi provocò una fitta che cercai di annegare in un sorso di caffè, benché fosse ancora caldo, troppo caldo per poterlo mandar giù senza che mi bruciasse in gola.

Lei increspò le labbra e sbuffò. «Santo Dio, ma come fate? Come?»

«Fate cosa?»

«Ad amarvi così tanto pur sapendo che finirà.»

Le sue parole mi ferirono, ma lei era troppo agitata e sbronza per accorgersene. «Come fate ad amarvi con una scadenza, con un cronometro.»

Strinsi i denti per frenare il sorriso forzato che tutt'a un tratto mi faceva tremare le labbra. «Cosa possiamo fare?» le risposi con voce strozzata.

«Non capisco come ci riusciate.»

Alzai la mano con un gesto disarmato. «È così.»

Mi aveva già colpito la settimana prima, al supermercato, puntandomi fra gli scaffali pieni. Il tempo, il nostro tempo in esaurimento mi aveva guardato dritto negli occhi da una confezione di fiocchi di mais. Il tempo che ci sfuggiva senza che ce ne accorgessimo.

Era venerdì pomeriggio. Stavo spingendo il carrello fra mille qualità di cereali da colazione, fino a che non trovai il galletto della Kellogg's. Avevo allungato la mano e preso una confezione, stavo per posarla nel carrello e proseguire, quando lo sguardo mi era caduto sulla data di scadenza: «Consumare preferibilmente prima del 20.05.03», c'era stampato, e io mi ero sentita venir meno. Fino a quel momento era stata solo la data riportata sul mio biglietto aereo, la data decisa l'estate precedente, quando avevo prenotato i biglietti all'agenzia di viaggi. Al giorno del mio volo di ritorno in Israele – tutt'a un tratto mi aveva colpito con un'evidenza lampante, mi si era piantato davanti agli occhi – mancavano due mesi e una settimana. Il tempo, quella distanza astratta situata fra quel momento perfettamente concreto e ciò che sarebbe avvenuto in futuro, chissà quando in futuro, era ridotto ora a quella scritta stampata ed era divenuto tangibile come non mai. Come la scatola stessa di cartone, come il sacchetto del pane, come la confezione di uova e il pacco di latte nel carrello. Fra due mesi e una settimana torno in Israele, fra due mesi e una settimana vado a casa, lascio Hilmi e torno alla mia vita di prima. A noi due, così come ai cornflakes, restavano solo nove settimane, solo nove venerdì da trascorrere insieme, nove sabati e nove domeniche, e tutto sarebbe finito.

Ora avrei voluto raccontare a Joy che dopo avevo continuato la mia spesa, avevo comprato verdura, noodles e pollo, ma quei fiocchi di mais no, li avevo lasciati lì. A un certo punto, mentre andavo verso la cassa, quando ero in coda, avevo preso la confezione dal carrello e l'avevo lasciata sola soletta su uno scaffale, fra tubetti di crema per le mani, deodoranti e schiume da barba. Anche dopo, per strada, mentre tornavo a casa, e anche mentre salivo con i sacchetti, non riuscivo a smettere di pensarci. Me lo vedevo che passava qui per Washington Square senza di me, fra un anno o due, la testa riccia e la schiena del suo giaccone blu, fra la gente. Quella visione del futuro mi aveva serrato la gola mentre lo guardavo da lontano, ignaro, seduto su una panchina o solo o con un'altra.

Nel pomeriggio l'avevo incontrato al caffè Aquarium e avevamo mangiato insieme. Di lì eravamo andati in una cantina dell'East Village, dove c'era il suo barbiere. La sera avevamo visto un film su Frida Kahlo, e all'uscita dal cinema mi aveva abbracciato chiedendomi come mai fossi così di cattivo umore. Avevo risposto evasivamente che mi ero svegliata così e non gli avevo detto niente neanche l'indomani, né la mattina quando mi ero destata con quella sensazione fatale che mi aveva accompagnato per tutto il sabato, durante il quale avevamo fatto il bagno insieme, eravamo andati in un locale coreano vicino a

casa sua, avevamo cucinato e mangiato la pasta ed eravamo tornati a letto. Non riuscivo a smettere di pensare a quante belle e radiose mattine come quella ci restavano per svegliarci insieme, non riuscivo a smettere di contare dentro di me i giorni e le notti, a pensare a quante tazze di caffè ci rimanevano, a quante passeggiate e pasti, a quanti baci.

Non glielo avevo detto ma Hilmi se n'era accorto, aveva sentito come lo guardavo, come gli tenevo la mano. E forse aveva anche lui la sua confezione di fiocchi di mais a ricordargli la data di scadenza sempre più vicina. Perché in treno, mentre tornavamo dal cinema, tutt'a un tratto mi aveva aggredito con una sete pressante, con uno slancio di baci e abbracci che non era da lui, che ignorava la presenza degli altri passeggeri; si era attaccato a me e mi aveva travolto in un impeto senza fiato, con la vertiginosa sensazione che quel tragitto in treno, il tratto di strada che mancava per arrivare a Brooklyn, fosse tutto quello che ci restava, come se quei pochi minuti prima di attraversare il fiume e arrivare a Brooklyn fossero gli ultimi che passavamo insieme. E la notte mi ero avvinghiata io a lui con quello stesso dolore disperato, con una passione nuova, severa, febbrile, mentre pensavo alle poche volte che ancora mi restavano per amarlo.

Erano le 3.54. Gli sguardi che lanciavo ripetutamente verso la cucina, strizzando gli occhi e corrugando la fronte, coprirono le lacrime venute così all'improvviso. Ma poi tutto passa, stavo per dirle, la vita va avanti: non si può star sempre a ricordare che la fine si avvicina, una mattina ti alzi e in un modo o nell'altro hai dimenticato. Ma Joy non si accorse che stavo cercando di sfuggirle. «E non ne parlate?» insistette con lo stesso fervore. «Non ne parlate mai?»

«Che c'è da dire? È stato così sin dall'inizio.»

«E dopo cosa succederà?» La sentivo tutt'a un tratto così estranea, così stupida e insulsa, un'americana tutta presa da se stessa. «Quando tornerai in Isra...»

«Non c'è nessun dopo, Joy», la interruppi bruscamente. «Basta, te l'ho detto, il 20 maggio finirà tutto, non si va da nessuna parte.»

Ma lei perseverava. «Siete così felici, insieme.» Il suo bisbiglio rimbombò verso il soffitto. «Sembrate fatti l'uno per l'altra, accidenti.»

«È vero.» Annuii chiudendo gli occhi. «È vero.»

E dopo un attimo, nascondendo la testa fra le mani, sentii il suo braccio morbido, materno, che mi stringeva. «Ehi, ehi. Alla fine troverete il modo, sono sicura», mi disse nell'orecchio, consolandomi con un bacio. «Vedrai, alla fine l'amore trionferà.»

«Ma quale modo?» La scrollai via, spazientita. «Che modo vuoi che si trovi? Che stai dicendo?»

Finalmente aveva capito. Si portò una mano alla bocca e disse: «Oh, tesoro, scusa...»

«Santo cielo, Joy.»

«Scusa, io...» Sembrava ferita, addolorata. Strizzava gli occhi, pentita. «Mi dispiace, non volevo farti arrabbiare.»

«Sei completamente sbronza, dai.»

La strinsi in un abbraccio scontroso, impaziente. «Incredibile, sei solo...»

Singhiozzò il suo rimorso sul mio collo. «È terribile!»

Poi si scusò di nuovo, tutta rossa in viso, e, accertatasi del mio perdono, con un sospiro di sollievo aggiunse: «Una romanticona».

«Un'inguaribile romanticona.»

«Ubriacona e inguaribile romanticona», sospirò di nuovo tirando su dal naso. «Immagino di sì. Perché io vi penso sempre, lo sai? Ogni volta, dopo che ti vedo con lui, non mi uscite più dalla testa. Per favore,

ti prego, non prendertela con me, ma io, davvero, giuro, io sono speranzosa per voi due. Non so... voglio crederci. Sperare che forse, contro ogni aspettativa, in qualche modo riuscirete. Penso: forse, chissà? Forse se resterete qui in America, se vivrete lontano da tutti i vostri guai, alla fine si potrebbe...»

Sentimmo tutte e due la porta d'ingresso che si apriva e poi i cani che entravano, correvano assetati in cucina. Joy fece in tempo ad aggiungere: «In fondo, ne succedono di cose così, succede anche», e poi ecco gli altri ospiti di ritorno, che rientravano con Tomé e i bambini, «nella realtà».

«Ciao, papi, *Shabbat shalom*, buon sabato.»

«Ehi, tesoro!»

Sentii il suo sorriso che si allargava e un respiro di sollievo all'altro capo del filo. «Che bello sentirti!»

Vidi dentro di me il sorriso che gli illuminava il volto. «*Shabbat shalom.*»

Strinsi più forte la cornetta per godermi il momento. «Come stai, papi?» Mi tremò la voce per un attimo. «Come state?»

«Grazie a Dio, tutti bene, a Dio piacendo.» Poi aggiunse: «Allora? Perché così tardi? Abbiamo aspettato tanto, pensavamo quasi che non avresti più chiamato».

«Non sono a casa, sto parlando da fuori città.» Sentire di nuovo l'ebraico in bocca, morbido e concentrato, come un chewingum intriso di dolcezza, quasi mi diede il capogiro. «Ora ti racconto. Come va?» Mi sedetti sul bordo del letto con il telefono in grembo. «Mamma dov'è? Che state facendo?»

«Chiami da un telefono pubblico?» Sembrava in ansia, ora. «Sei per strada?»

«No, no, papà, stai tranquillo...»

Sempre a preoccuparsi, sempre sul chivalà.

«D'accordo, dammi il numero.»

«No, va bene, non c'è bisogno.»

«Sei sicura?»

«Sì, sì. Chi c'è a casa? I bambini sono lì?»

«Sono andati a dormire, che Dio li benedica.» La sua voce si era ammorbidita. «Qui è già tardi.»

«Uffa, lo so», brontolai delusa con un tono un po' infantile, «ma avevo tanta voglia di sentirli.»

«Non è grave, piccina mia, l'importante è che tu stia bene.»

«Sto benissimo, paparino», dissi tremando improvvisamente come scossa da un'eco di rimorso, come se gli stessi mentendo. «Benissimo.»

«E mangi bene, Liat?»

«Sì, papà, non preoccuparti.»

«Cibo vero, come si deve? O quelle...»

«Vero, come si deve.»

«Devi riguardarti, Liat, è molto importante.» Intanto mi ero sfilata le scarpe, sdraiandomi sul letto con il telefono in grembo e gli occhi chiusi. «Ieri al notiziario hanno fatto vedere quanta neve è caduta lì in America. Mamma mia, che vento! Santo Dio!» La sua voce un po' nevrotica, che di tanto in tanto calava di tono e si incrinava, mi riempì le orecchie. «E soprattutto, tesoro mio, quando esci la sera...» Saliva e scendeva con l'eco del farsi che faceva capolino nel suo ebraico, nella cadenza lenta con cui strascicava il finale delle frasi. «Noi non siamo fatti per quel freddo, devi coprirti bene quando esci.»

«E quando torni?» tuonò improvvisamente. «Non ne hai abbastanza di quella Nuiork?»

«Papà, non cominciare con la solita storia, te l'ho già detto.»

«Che cosa sei andata a cercare laggiù, poi, non l'ho ancora capito.»

«Torno a maggio, fra due mesi.»

«Bene, torna a casa, dai, basta. Devi ancora sposarti, mettere su famiglia, con l'aiuto del Cielo. Su, dai, trovati un bravo marito e tornate insieme.»

«Scusa, signor Yechiel!» Era la voce di mamma, sull'altro apparecchio. «Lascia parlare anche gli altri!»

«Ciao, mamma.»

«*Shabbat shalom*, tesoro.»

«Prego, signora Dalia, parla pure quanto vuoi.»

«Dove sei, tesoro? Aspettavamo la tua telefonata.»

«Ti ho detto che non potevi parlare, per caso?»

«Sono a casa di amici, abbiamo dormito qui, stanotte», dissi senza pensarci. Ma mi corressi subito: «Ho dormito da loro». E quando raccontai della cena rimasero a bocca aperta.

«*Id-a-Nawruz*?» esclamarono entrambi, ridendo. «Il Nawruz dei persiani?»

«Sì, è stato bellissimo, con tutti i riti e i canti.»

«Ma che bello!»

«E la tavola con le sette benedizioni.»

«Ma...»

«Quali sette benedizioni?»

Sentii bussare alla porta e quando mi voltai vidi la testa di Hilmi che faceva capolino dalla soglia. Non appena entrò, mi misi subito seduta.

«Sicuramente *haft sii*, Yechiel.»

«*Sofreh haft ts'in*, giusto.»

Tappai la cornetta con la mano e lanciai a Hilmi uno sguardo ostile, minaccioso, bocca chiusa e dito puntato – silenzio! –, tenendo il telefono stretto come se volesse portarmelo via e agitando la mano per fargli segno di non avvicinarsi.

«*Sabzi oo sib*...»

«*Oo sir*...»

«Oh, quanti anni...»

Fermo sulla soglia, annuì con un sorriso vago, imitando il mio gesto. Poi si avvicinò in punta di piedi, spalle incurvate, e fece il giro del letto, quatto quatto.

Gli voltai la schiena. «Cosa?» La mia voce salì di tono. «Non ho sentito!»

«Chiedevo come mai Nawruz?» domandò incuriosito mio padre. «Com'è che conoscono questa ricorrenza?»

Hilmi si distese dietro di me, sentii il suo corpo che sprofondava nel materasso.

«Ci sono degli iraniani, qui», dissi esitante, sovrappensiero. «Loro amici.»

«*Sabzi oo sib oo dir oo sumak*.» Udii il fruscio delle lenzuola e lui che si stirava, mormorava qualcosa fra sé facendo cigolare le molle con un ronfo soddisfatto.

«E poi, che altro c'era?»

«Oh, pensi che me lo ricordi?»

«Oh, sì, *serka, serka*.»

«Smettila, Dalia, che vuoi che importi.»

Della sua mano non mi accorsi subito: calda, carezzevole, mi cinse i fianchi. All'inizio la ignorai, mi scostai un poco, tirai il filo del telefono andando verso l'estremità del letto. Passò ancora qualche secondo e la sentii di nuovo, provocante, si infilava sotto la mia camicia. Sfuggii con un risolino aspro, irritato, mi dimenai scrollandolo via da me con aria furiosa – e piantala! – ma lui, dispettoso e infantile,

era sempre più sfrontato.

«E basta, dai!» sbottai improvvisamente sottovoce. «Finiscila!»

Il suo sorriso si raggelò e io tornai subito al telefono, voltandogli le spalle. «Ehi, mamma, mi senti?»

«Che c'è, tesoro?» domandò prudentemente lei dopo un lungo momento di silenzio. «Chi c'è lì con te?»

«No, niente.»

Con la coda dell'occhio vidi Hilmi che usciva dalla stanza, chiudendo la porta. «È pieno di gente, qui...»

25

Dopo quasi due ore da Hillsdale, con la lancetta della benzina che trema sul confine della linea rossa e io che muoio dalla voglia di fare pipì, cominciamo a vedere cartelli che annunciano la prossima stazione di servizio. Ancora quindici chilometri, mi chiamano, spuntano incoraggianti dalla tenebra; ancora otto e mezzo, si vede alla mia destra, al di là dei tergicristalli che si muovono con febbrile ostinazione; solo cinque chilometri ancora.

Ed ecco che oltre la cortina di pioggia ghiacciata che inonda il vetro, oltre le cascate di acqua e le schegge di grandine che volano tutto intorno a noi, una luce al neon arancione s'intravede fra il logo rosso e giallo della marca di carburante, brilla nei campi gelidi e bui.

Il motore romba. L'asfalto sotto le ruote è ghiacciato e scivoloso. Metto la freccia a destra, per nessuno, e poi lascio cautamente la strada e dopo circa cento metri mollo l'acceleratore e mi fermo accanto alla pompa di benzina, sotto la tettoia.

Di colpo il rumore tace e subentra una sorta di muto stupore. Il ticchettio metallico della grandine sul tetto, le sferzate di pioggia, il tintinnio dei vetri, il rombo del motore e il fruscio ritmico, monotono dei tergicristalli: tutto si zittisce di colpo, resta soltanto il silenzio. Il silenzio teso, opprimente che viaggia con noi sin da quando siamo partiti da Hillsdale.

«Ti ho chiesto dov'è.» Lanciai uno sguardo verso destra e tornai al centro della strada. «Mi senti?»

Ma lui mi ignorava ancora. Incrociò ostinatamente le braccia sul petto e con un'aria indifferente, indecifrabile, continuò a fissare il finestrino laterale.

«Allora?» domandai con insistenza, stringendo le mani sul volante. «Dai, Hilmi! Dammelo, su!»

Lui non rispose. Non mi degnò neanche di mezzo sguardo. Fiero e testardo rimase lì, rannicchiato di spalle, con il suo camicione di flanella a scacchi e il giubbotto di jeans in grembo.

«Che *chutzpah*, faccia tosta», sibilai sottovoce in ebraico, togliendomi la cintura di sicurezza con rabbia, con un brusco scatto. Per un attimo mi venne voglia di saltare, aprire la portiera e scappare via, allontanarmi chissà dove, nel ghiaccio e nella neve, pur di non stare lì con lui. E invece scalo la marcia, rallento e mormoro di nuovo, come impaurita, come a me stessa: «Che faccia tosta».

Mi girai a destra scivolando verso il sedile posteriore. La macchina dondolò. Con il gomito sinistro mi appoggiai al volante, mentre la mano destra frugava fra le borse, cercava e rivoltava finché sotto i cappotti non trovai l'atlante stradale di Andrew. «Mille grazie», dissi furiosa, posando il fascio di pagine scollate davanti a me. Poi lottai per rimettere la linguetta della cintura nella sua sede, con i capelli sulla faccia. «Grazie di cuore, veramente.»

Al contrario, tutto al contrario. La bella strada bianca che avevamo percorso il giorno prima da sud a nord era diventata ora come il negativo di un film, tutto nero e irriconoscibile. Il paesaggio che in precedenza avevamo alla nostra destra compariva ora a sinistra e sembrava impenetrabile, pieno di ombre, quasi astratto. All'andata c'era ancora la luce del giorno, mentre ci avvicinavamo a Hillsdale; una luce debole e grigiastra, certo, ma che permetteva ancora di vedere qualcosa. Adesso era buio pesto, una

tenebra invernale profonda, e avevo quasi sempre guidato con gli abbaglianti, dentro una fitta cortina di nebbia. La macchina arrancava a cinquanta chilometri all'ora, fra la terza e la quarta, mi lasciavo superare da tutti, passavo dal freno alla frizione, facevo tremare il cambio, maledicevo me stessa a denti stretti perché non eravamo andati in treno, maledicevo tutta quella stupida fantasticheria romantica che mi aveva convinto a prendere la macchina. Perché no, in fondo perché no, mi prendevo in giro dentro di me, è come da Tel Aviv a Rosh Pina!

Come la nebbia sotto i lampioni, come i banchi di foschia umida che avvolgevano la macchina e parevano nuvole scese in terra, anche la tensione fra di noi andava montando. Quel silenzio rigido, insopportabile, l'atmosfera torbida. Hilmi non aveva ancora aperto bocca. Era rimasto seduto in quella posizione da quando eravamo entrati in macchina, gli occhi chiusi, rintanato in se stesso, pallido e imbronciato, quasi pietrificato. Nulla di quello che avevo fatto aveva suscitato una sua reazione. Né quando avevo acceso la radio, né quando avevo spento il riscaldamento. Neanche quando l'avevo riacceso al massimo, alzando apposta anche il volume, passando rabbiosamente da una stazione all'altra, fra chiassosa pubblicità e insulse canzoni pop e country. Nemmeno questo si era degnato di fare: di darmi una mano. Non si era sforzato neanche con un minimo gesto di alleggerirmi un poco il viaggio. Neppure quando si era piegato e aveva tirato fuori da sotto il sedile la bottiglia d'acqua, senza offrirmela. Aveva mandato giù qualche breve sorso e niente, aveva rimesso la bottiglia lì sotto. Come un bambino piccolo, come un moccioso, uguale. Vuoi ignorarmi, allora prego, sparisco, arrangiati da solo.

Povero Hilmi, offeso, disperato, quanta pena che fa! Mi stringe tanto il cuore al pensiero dell'orgoglio arabo ferito, ripetevo amaramente a me stessa, a denti stretti. Al diavolo lui e il suo tipico vittimismo palestinese. Al diavolo il suo fottuto orgoglio maschile ferito, e l'umiliazione cocente, indelebile! Al diavolo quella generosa e provocatoria indifferenza, quella loro insopportabile passività aggressiva. Sempre così sicuri di essere dalla parte del giusto, di chi soffre, sempre pronti ad accusare tutti tranne se stessi.

Di cosa dovrei scusarmi, poi? Sono forse stata io a entrare in camera e a disturbarlo mentre parlava? Sono stata io a molestare, dar fastidio, a interferire nella sua telefonata a casa? Ma se gliel'avevo chiesto esplicitamente, e più di una volta, pregandolo di smetterla! Ovvio che lo sapeva, sapeva benissimo chi c'era all'altro capo del filo, sapeva che ogni venerdì pomeriggio chiamo casa e che in quel momento deve stare buono, non intromettersi. Ignorarmi, sì, sparire dalla mia vita per dieci minuti, del resto l'ultima cosa di cui ho bisogno è suscitare le loro domande, congetture o preoccupazioni. Me li vedevo già, un attimo dopo che mio padre aveva posato la cornetta ed era tornato in salotto da mamma, a chiedere a Iris con chi stesse passando il fine settimana Liat: aveva per caso un nuovo fidanzato? Israeliano? Un ebreo conosciuto lì, un ragazzo americano?

Tutt'a un tratto, non si sa come, persi quasi il controllo della macchina. Un grosso albero era caduto per traverso sulla strada; accecata dalla nebbia e dai fari di un camion che mi veniva incontro suonando il clacson e lampeggiando, non vidi né il tronco né la montagnola di neve che aveva sopra. Solo grazie all'eco del clacson mi trovai improvvisamente di fronte un'ombra che si avvicinava e mi stava piantata davanti, e di colpo, in preda al terrore, sterzai a sinistra sulla corsia opposta. Il camion passò a gran velocità, rombando.

Solo a Dover Plains, quando eravamo ormai vicini alla tavola calda, gli lanciai un'occhiata furtiva. Mi accorsi che Hilmi aveva riconosciuto il posto, e quando passammo davanti al sentiero per il quale eravamo scesi il giorno prima lo guardai di nuovo. E ancora quando il boschetto di querce era ormai alle nostre spalle, mi girai un attimo verso l'algido profilo incollato al finestrino con la barba ormai da fare. L'enorme testa del capo indiano ora stava dall'altra parte della strada. Impassibile, ci accompagnò con il suo sguardo elettrico sopra la porta d'ingresso. A un incrocio dopo la stazione di Wingdale, proprio

prima che il semaforo cambiasse colore e io premessi sull'acceleratore, dalla nebbia spuntò un branco di cervi.

«Uau!» esclamai con il fiato sospeso, incantata da quella scena. «Uau.»

Nobili e bellissimi, quattro con le corna e due piccini, teneri Bambi con la pelliccia dorata e puntinata di bianco: ci passarono davanti come creature fiabesche, attraversando la strada con prudenza, gli occhioni spauriti, storditi dai fari delle macchine.

«Avranno fame», dissi sgranando gli occhi. «Saranno in cerca di cibo.»

Lui non mi rispose ma sentii il suo respiro che esprimeva stupore. Stavo per dire che evidentemente a causa del gelo e dei campi coperti di neve non trovavano da mangiare. E volevo anche dire che ero pentita di quanto era successo, che non intendevo essere così irruente con lui e che ero davvero dispiaciuta, ma che pure lui non si era comportato bene e anche a me spettavano delle scuse. Lo guardai di sottecchi, con ancora il sorriso sulle labbra, e mi accorsi che stava dormendo, dormendo proprio.

«Aspetta un attimo», dice alla stazione di servizio mentre sto per scendere dall'auto. «Ieri hai pagato tu.»

In fretta e furia, per non incrociarlo, mi infilo le maniche e mi allaccio il cappotto, e all'ultimo momento decido di rinunciare alla sciarpa, che butto nel sedile posteriore.

Lui tira fuori cento dollari. «Tieni.» La mia mano è già sulla maniglia della portiera, storco la faccia per il gelo e, mentre mi giro per rivolgergli uno sguardo ottuso e insofferente, i nostri occhi si incontrano per la prima volta da questa sera, ferendosi a vicenda con un lampo e scostandosi subito.

«E dai, prendili», insiste acido, la voce impastata di sonno. «Non fare...»

Ma io ce l'ho a morte con lui, sono troppo offesa per farmi impietosire da cento dollari, troppo arrabbiata e orgogliosa per rispondergli. Spingo la portiera ed esco nel freddo che mi schiaffeggia. Solo all'ultimo momento evito di sbattere la portiera, mi trattengo a stento. L'odore di benzina solletica le narici. Ecco, persino adesso rimane in macchina, e a me trema la mano quando consegno le chiavi al benzinaio, neanche ora si prende il disturbo di uscire.

Sì, mi tremano le mani. Come se tutti i sussulti della Suzuki mi fossero entrati dentro i muscoli contratti, come se la tensione, il nervosismo e il freddo si fossero alleati contro di me. Respiro a pieni polmoni e mi massaggio il collo indolenzito, lo muovo e provo a snodarlo, provo a rilassare anche le spalle rigide, sento che mi faccio pena mentre continuo a strofinarmi compulsivamente gli occhi asciutti.

Torna il benzinaio. «Signora, tutto bene?»

«Cosa?» Socchiudo gli occhi, metto a fuoco la sua figura. «Sì, sì.»

«Faccio il pieno?»

«Sì, il pieno.»

Il vento mi sferza la faccia e le orecchie. Il display della pompa di benzina si azzera e subito dopo avvia il conteggio. Mi guardo intorno in cerca dei bagni e poi torno sui numeri che scorrono. Quarantuno, quarantadue, getto un'occhiata dentro la macchina. Dal vetro vedo la sciarpa buttata dietro, sposto il peso da un piede all'altro. I freni!, penso alla vista del simbolo metallico della Suzuki. Dove sono i freni?! Muoio dalla voglia di fumare una sigaretta. Mi viene sempre voglia di fumare quando vedo un cartello che lo proibisce: un desiderio rabbioso, quasi. Proprio adesso. Il tubo gorgoglia, produce un suono metallico, torno a cercare i bagni con lo sguardo. Ma i numeri continuano a correre in avanti, settantasei, settantasette, ogni coppia di cifre scompare come un paio di occhi ciechi e stanchi che si rivoltano nelle orbite. Incrocio le gambe, tenendo a freno l'impulso che monta dentro di me. E adesso, a passetti strascicati, faccio il giro della macchina da destra e mi avvicino al benzinaio con la carta di credito in mano.

Tutt'a un tratto, dallo specchietto laterale vedo Hilmi che sbadiglia e sento il fumo che mi esce dalle orecchie... Il signore si sta stirando nel pieno di uno sbadiglio, tranquillo e beato, spalanca le fauci con un ruggito famelico e allunga le braccia.

Kusss-emmakh, mi sento sibilare. Sì, impreco in arabo mostrando i denti. *Kusss-emmakh*, ripeto con una soddisfazione amara che prende sempre più il sopravvento, come se avessi guidato sempre tu, come se fossi tu quello che deve guidare ancora chissà per quanto tempo prima di arrivare in città, *kusss-emmakh*, non sai guidare? Non sai nuotare? Allora cos'è che sai fare, pezzo di merda? E lo dico ad alta voce: «Pezzo di merda».

La porta produce un cigolio acuto e tremendo come un lamento quando la spingo brutalmente ed entro. Lotto con la cintura e con una smorfia mi dimeno per togliermi i jeans e le mutande che abbasso di scatto, giusto all'ultimo momento. Mi chino sulla tazza, respiro pesantemente e con un lungo brivido che tutto riversa, mentre sono avvolta da un fetore laido e un sentore acidulo di disinfettante.

Mi brillano gli occhi per lo sforzo. Il cuore precipita giù per una ripida discesa, e la smorfia di sorriso che accompagna il sollievo diventa ben presto diffidenza, repulsione, ora che mi alzo. Dal muro pende uno smilzo rotolo di carta igienica grigiastra e ruvida: mi finisce in mano. I muri rimandano l'eco dello sciacquone e poi dei miei passi mentre esco e mi avvicino allo specchio. Sono spettinata, ho le labbra screpolate. L'acqua viene giù forte dal rubinetto, producendo un gran rumore. E brucia, tanto è fredda. Mi piego, mi manca il respiro dal freddo. Bevo lentamente. Solo dopo mi insapono le mani e le lavo, mi lavo anche la faccia e la vedo che risale bagnata dal lavandino, stordita nel vedersi allo specchio.

Qualcosa mi riporta improvvisamente a quello specchio stretto e appannato che era spuntato verso di noi fra i negozi sulla Quattordicesima, con dentro riflesso il nostro sorriso la sera in cui cercavamo le chiavi in Union Square. La sera in cui ci eravamo conosciuti. Mi riporta lo strano pensiero che avevo avuto allora, quella bella e viva immagine di noi due sarebbe rimasta incisa nello specchio, graffiata e indistinta come una visione spettrale, anche quando ciascuno di noi se ne fosse andato per la sua strada.

Non so come riuscii a guidare ancora per quarantacinque chilometri, fino a Manhattan. Ero talmente sfinita, turbata e distratta che per puro miracolo non ebbi un incidente. Era l'una passata quando finalmente arrivammo in città e lasciammo l'auto nel parcheggio della Ottava. Il vento tagliente mi scompigliava i capelli e mi entrava nelle ossa procurandomi un'altra ondata di brividi. Mi sentivo mancare le gambe, mi pareva di sprofondare nel marciapiede, crollavo di stanchezza. Il custode all'ingresso mi guardò storto, con diffidenza, forse pensava fossi sbronza. Hilmi portava i borsoni. Disse che veniva su a chiamare Andrew. In Washington Square le fronde oscillavano pesantemente. Squarci di nebbia passavano sotto i lampioni. Per tutto il tragitto dal parcheggio sull'Ottava sino alla Nona il vento mi spinse da una parte e dall'altra.

Hilmi chiamò l'ascensore. Quando le porte si aprirono mi ritrovai nello specchio mentre entravo a testa china, le braccia inerti ai lati del corpo. E quando salimmo sentii il vuoto allo stomaco: sentivo tutte le viscere sottosopra, senza più presa. Franny e Zooey ci accolsero miagolando di fame, ancora dietro la porta. Con passo da sonnambula andai dritta in cucina a dar loro cibo e acqua e di lì mi trascinai in bagno togliendomi il cappotto strada facendo. Mi chinai sul lavandino a lavarmi i denti. Avevo gli occhi gonfi di pianto, e non riuscivano a stare aperti: erano rossi, spenti, come se qualcuno mi avesse colpito con un oggetto pesante. Sentii Hilmi che parlava al telefono dallo studio. Mi spogliai al buio e mi misi il

pigiama. Rimasi a lungo seduta sul bordo del letto, a grattarmi la testa e il collo, incapace di ricordare cosa dovessi ancora fare. La porta, pensai con un tremito sotto la coperta, pigramente, dovevo chiudere la porta a chiave. Sentii il sonno che si scioglieva e sprofondava fra i miei occhi, che diventava scuro, quasi toccava il fondo. E poi sentii la porta sbattere. Non mi aveva neanche salutata.

26

Il tremore penetra nel sonno, è terribilmente freddo, fa battere i denti. Ho freddo e sto male. Il corpo, rannicchiato sotto la coperta, palpita e s'inarca, cerca una presa. Il dolore si espande dalle tempie, mi fa esplodere gli occhi a ogni batter di ciglia, ecco di nuovo la nausea, il capogiro, un torrente che mi schianta, mi fa rivoltare la pancia, si diffonde dalla nuca giù per la schiena con fitte crepitanti, ondate di sudore e sfinimento fino alla punta dei piedi, che continuo a strofinare l'uno con l'altro senza che il tremito cessi.

Pesanti e irritate, le palpebre mi bruciano. Cascano continuamente sugli occhi. Sospiro amaramente, strizzandoli alla luce. Riconosco la faccia che mi sta sopra, è quella di Hilmi, vicina e sfocata. Posa un bicchiere d'acqua e mi mostra qualcosa con la mano sinistra, due pillole verdi. Muove le labbra. Ho il fiato bollente, brucia le narici quando passa. L'aria mi esce dalla bocca in forma di lingue di fuoco, sospiri e gemiti imploranti. Che ore sono? Mi volto inebetita verso la finestra, provo a guardare la lucina rossa sull'orologio, che giorno è oggi? Ho i piedi gelati, non li controllo, sfregano le caviglie l'uno con l'altro, non si placano.

«Va bene?»

Si siede sul bordo del letto. «Prendi queste e torna a dormire.»

«Cosa sono...» La voce mi viene fuori stridula, spessa.

«Non so», risponde, indugiando con gli occhi sulla porta. È in difficoltà. «Non ho trovato niente in bagno, in cucina.» Il suo sguardo torna a me, turbato. «Alla fine la tua vicina mi ha dato queste, ha detto che fanno bene.»

«No», bofonchio battendo i denti. «Che mi è successo?» sospiro senza voce e ormai lo so, sento la fronte che pulsa, brucia sotto le sue dita.

«Hai la febbre alta, Bazi», risponde timidamente. «Molto alta.» La sua mano gira e scende sulla mia guancia, si ferma sul collo. Ho gli occhi in fiamme, mi si chiudono. «Vieni. Prima di addormentarti un'altra volta.»

Il suo braccio mi sostiene la schiena. Ho freddo, sto male, la mia testa crolla sulla sua spalla. Pian piano mi versa un po' d'acqua in gola. «Mio Dio, che brividi», mormora stringendomi al cuore. «Ti porto un'altra coperta.» Si alza, va verso l'armadio e io lo seguo con lo sguardo, tremo mentre apre e chiude le ante. Lì in fondo all'armadio c'è la borsa da viaggio di Charlene che avevo riempito per Hillsdale. Sul momento mi sembra di aver sognato tutto, la stazione di servizio, il tremendo litigio scoppiato fra noi, tutte le urla. Mi ricordo che mi era preso l'impulso di distruggere, schiantare, disintegrarci tutti con le mie mani.

Torna e si ferma davanti a me. «Dove posso trovare altre coperte?»

«Sei tornato.»

«Cosa? Dove?»

«Ti ho sentito.» Mi tremano le mascelle, si mordono tanto che tremano. «Te n'eri andato.»

«Ero sceso solo un momento per dare le chiavi ad Andrew», dice corrugando la fronte verso il pavimento. «Adesso dormi», mi ordina con aria seria scostando la mano. «Ne parliamo dopo.»

Sogno di correre. Corro lungo Sokolov Street, a Tel Aviv, davanti al campo di pallacanestro, al cancello del liceo, corro verso gli agrumeti. C'è un bambino con me, un bambino che avrà avuto cinque o sei anni, è stato investito da una macchina, lo porto passando fra gli alberi, piegandomi sotto i rami. Lo sento che ansima, sospira rivolto a me, mi guarda pallido e sudato, sta per morirmi fra le braccia. Lo copro meglio, una coperta sull'altra, lo seppellisco sotto il mio cappotto e corro, lo sento così pesante, batte contro le mie costole, singhiozza da dentro di me come un neonato. Vedo spaventata i necrologi già appesi ai tronchi degli alberi, morte in culla, sta scritto, la polizia sta cercando i rapitori. La terra cede, è fangosa, diventa una serie di ripidi gradini. Io mi arrampico, salgo, mi aggrappo ai muri, ai pali di ferro. È un edificio in costruzione, cemento grezzo, grigio, gli appartamenti sono ancora vuoti. Mi sento che salgo ansimando, la voce che sbuca con un gemito è metallica, quasi meccanica, e rimbomba fra i piani. Mi chino verso la tromba delle scale e nel buio vedo i fasci dei lampioni, le figure dei poliziotti. Mi chino e lo vedo che precipita giù, il nostro bambino, proprio un feto, così piccolo e avvizzito, come ho potuto lasciarlo cadere...

Eritema da tatuaggio, si chiama. La rosa rossa che mi ero fatta in Thailandia durante il trekking alla fine del servizio militare, zaino in spalla, e anche sulle braccia si vedono già pallide eruzioni che spuntano sottopelle. Mostro le mani alla donna che dirige l'istituto, una nera alta e anziana con un'aria atavica, che adesso annuisce seria. Bisogna fare in fretta, dice nell'interfono, presto, prima che intacchi gli organi vitali. Io protesto, un momento, voglio sapere come si fa a togliere, sapere se ci sono effetti collaterali, ma mi prende una strana e tremenda stanchezza, la lingua è così pesante e pigra, s'impantana in bocca. La porta si apre. Mi distendono su una barella, passo per un tunnel, una stazione ferroviaria, per la Sixth Avenue, arrivo a una sala terapie che sembra un po' un granaio, o la stanza da bagno di mia nonna, solo più grande, lo stesso decoro blu sulle piastrelle di ceramica, ma invece del bagno qui c'è un forno di pietre incandescenti e fumanti.

L'aria è umida e buia come dentro una grotta. La vecchia nera mi copre con una coperta militare, una pelliccia d'animale. È caldo così?, domanda, dimmi quando senti caldo abbastanza. C'è anche qualcun altro, non riesco a vederlo attraverso la cortina di fumo, sta versando una secchiata d'acqua sulle pietre che crepitano, riempie l'aria di nuvole bianche di vapore. I tatuaggi, capisco tutt'a un tratto, lo sento, me li stanno togliendo dalla pelle come al lavaggio a secco, con un bagno di vapore. Vedo le pareti che trasudano, lo specchio appannato sopra il lavandino. Sento il calore che mi penetra, la debolezza che mi vela gli occhi. Mi sembra di riconoscere la vecchia, nella nebbia, sta scopando per terra, parla al telefono. Ho l'impressione che cominci a fare effetto, sta sussurrando nella cornetta, lo senti? Io mi sciolgo, svanisco. Sono un'enorme pozzanghera di luce torbida, un bagno di calore che si espande, lente onde di vapore. Sono trasparente e limpida, leggera come una nebbiolina.

«Apri la bocca.» È Hilmi, la testa mi pulsa. «Apri.» Mi mette in bocca le pillole. «Aspetta un momento, non cascare.»

Non sono capace di aprire gli occhi, la testa scoppia, mi gira, eppure va al bicchiere che mi mette sotto le labbra. Il conforto dell'acqua, la frescura del vetro sulle labbra secche, il peso delle sue dita sulla mia fronte che pulsa. Bevo piano piano, a piccoli sorsi, rannicchiata fra le sue braccia. E mi sveglio di nuovo, palpito per un attimo malinconico, prima che la mia testa sprofondi ancora una volta sul cuscino.

Di notte la febbre risale. A lungo sono preda di convulsioni, una sete tremenda, la lingua secca, gonfia, ruvida, schiocca con un rumore colloso. Poi d'improvviso, con un gemito, mi sveglio fradicia di sudore. La camicia, i capelli, il cuscino, tutto è madido. Ascolto il mio respiro che va su e giù, freme nel buio. Sento i vapori ardenti della febbre, torbidi e amari, frammisti all'aria pesante che stagna nella stanza, prima che li inspiri di nuovo.

I suoi passi in corridoio, la sua ombra che bisbiglia sopra di me. «Accendo la luce.»

Mi copro la faccia con una mano, riparandomi come davanti a un film horror. Ma la luce spacca, acceca, passa anche attraverso lo schermo delle dita. Sono le tre e venti di notte. Hilmi mi dà da bere acqua tiepida. Dice che prima di prendere altre pillole devo mangiare qualcosa. Mi ha fatto un uovo alla coque. Prende il piattino dalla credenza. «Fa bene, ti darà un po' di forze.»

L'odore rivoltante mi storce la faccia. Dentro il liquido denso e giallastro galleggiano pezzettini di pane nero. E il cucchiaino mi casca continuamente, scivola via dalle dita. Brontolo di malavoglia, mi tremano le spalle, lascio che mi imbocchi. Piega la bocca e soffia, ma è ancora troppo caldo. Riprova e io, con disgusto, allontano il piattino. Mi fa arrabbiare la sua devozione, mi irritano le sue attenzioni nei miei confronti, mi repelle il fatto di avere bisogno di lui. Ho un nodo in gola, le lacrime hanno il sapore dell'uovo insieme a quello nauseante della malattia. Lui mi guarda e domanda se voglio qualcos'altro. «Magari dei cereali?»

E io mi lascio andare a un'ondata infinita di disperazione. Le lacrime colano, bruciano, scendono enormi fino alla nuca. La debolezza, la totale mancanza di forze, questo senso di miseria, come un ricordo di infanzia, di tanto tempo fa, mi travolgono con la nostalgia di casa. «Mamma», mormoro dentro il cuscino. «Voglio la mia mamma.»

Ma Hilmi non molla. Con pazienza, un'ombra di sorriso agli angoli della bocca, rimane seduto accanto a me. I suoi occhi, che prima mi guardavano con tristezza e simpatia compassionevole, ora mi fissano con serietà, seguono con soddisfazione il movimento del cucchiaino che sale dal piatto dentro pezzetti di pane nero impregnati di uovo.

«Ottimo.» Si lecca il pollice e mi pulisce il mento. «Brava bimba.»

Quanto mi dispiace, quanto sono pentita, quanto mi vergogno, mi imbarazza quel suo sguardo così vicino che si scosta quando improvvisamente mi si rivolta lo stomaco e con uno spasmo gelido, che risucchia e sputa fuori al tempo stesso, rimetto tutto in un'unica ondata acida.

Quaranta di febbre, vomito e capogiro, dolori muscolari in tutto il corpo. Come se tutto ciò non bastasse, dopo meno di ventiquattr'ore ecco le tonsille gonfie, uno sfogo rosso sul collo, molteplici macchie sul petto, occhi itterici. Il dottor Goan, il medico che mi visita il lunedì sera, dice che devo essermi presa un virus. Deborah Wiggley, la mia vicina, l'ha chiamato lei in visita domiciliare a pagamento. «È un nostro vecchio amico», dice a Hilmi tornando con altri calmanti e la borsa dell'acqua calda, «un ottimo medico.»

Li sento che si allontanano nel corridoio, parlano sottovoce. La porta si apre e si chiude. Il citofono ronza. Il dottor Goan è basso e ha i capelli grigi: mi tasta il polso e misura la pressione. Ha occhi quieti, obliqui, un accento asiatico residuale e mani minuscole, lisce e morbide, femminili, che mi palpano il collo e le ascelle. Apro la bocca e lui ci infila dentro un bastoncino per guardarmi in fondo alla gola. Punta una piccola torcia dentro le pupille.

«Tossisci, per favore», dice auscultandomi con lo stetoscopio. Guida il freddo dischetto metallico su e giù per la mia schiena. Le sue dita sono delicate e leggere, eppure mi contorco dal dolore quando mi preme sulla pancia. «È il fegato», mi dice invitandomi a respirare a fondo, «e questa è la milza.»

Hilmi resta sempre sulla soglia della stanza. Si morde il labbro inferiore, lo tira fra i denti. Quando i

nostri occhi si incontrano, sorride. Mi fa l'occhiolino alle spalle del dottore, o fa una faccia buffa, risucchia le guance e strabuzza gli occhi, imitando un pesce.

Il medico mi lega sul braccio una striscia di plastica e mi dice di stringere il pugno. «Cos'è? Un esame del sangue?» domando spaventata quando vedo la siringa. La vista dell'ago mi fa sudare freddo.

Hilmi viene a sedersi alla mia destra. Mi si blocca il respiro, le mie dita scavano nella sua spalla, però la puntura, come le dita calde e leggere del medico, quasi non la sento. Solo dagli occhi stretti di Hilmi capisco che ho l'ago piantato in vena.

Rimango a letto più di dieci giorni, e Hilmi resta con me e mi cura. Dormo sempre, di giorno e di notte. Gli antibiotici si tramutano in una stanchezza abissale, assassina, che mi fa perdere la cognizione del tempo. Hilmi dorme sul divano del salotto per non farsi contagiare. Fa la spesa in farmacia, nel negozio di integratori e vitamine, al supermercato biologico vicino all'università, poi torna a casa carico di sacchetti pieni di polveri e barattoli, sedano e zenzero, miele e limoni.

Una mattina va a Brooklyn per prendersi un po' di vestiti e di biancheria pulita. Mi sveglia qualche ora più tardi, quando entra bruscamente in camera con in mano un pacchetto regalo di Kmart. Ha il naso rosso per il freddo e i ricci ancora umidi, mentre spacchetta un vassoio di legno pieghevole, di quelli che si usano per il servizio in camera negli alberghi. Infila i due piedini e me lo sistema sul letto, proprio davanti, soddisfatto di quest'invenzione che gli è costata solo nove dollari e novantanove.

Lo sento che traffica in cucina. Sento il rumorio della televisione che tiene accesa per ore, in salotto. Mi prepara riso in bianco, un pentolone di brodo di pollo con i tagliolini, verdure al vapore, una pappa di cereali con la cannella. Mi fa bere continuamente, una tazza dopo l'altra di tè verde, mi fa spremute di arance rosse e pompelmi. Nella parafarmacia biologica qualcuno gli ha consigliato uno sciroppo dolce e piccante, un intruglio di cipolla, aglio e miele di datteri: dopo che l'ho bevuto sudo copiosamente.

Riempie la vasca di acqua calda, mi aiuta a lavarmi, mi insapona la testa. Poi mi avvolgo nell'asciugamano e mi siedo sul bordo del letto, mentre lui mi asciuga i capelli. Mi aiuta anche a vestirmi, cambia di nuovo le lenzuola. Una sera in cui il corridoio mi cede sotto le gambe e diventa un mulinello da cui fuoriesce uno stormo di uccelli neri che inizia a girarmi davanti agli occhi, lui accorre spaventato, quasi nel panico, e mi riporta a letto. Mi ordina di chiamarlo ogni volta che devo andare in bagno, insiste per accompagnarmici. Nella cesta di Franny e Zooey ha trovato un topolino di gomma che fischia, lo schiaccia più volte, lo squittio lo fa sorridere, posa il topo sul comodino, accanto alle confezioni bucherellate di aspirina e antibiotici e ai barattoli di vitamine, per quando avrò bisogno di lui la prossima volta.

Sono sola in camera, a letto con gli occhi chiusi. Lui dev'essere in salotto, chissà che cosa sta facendo. Disegna sul blocco dei bozzetti che si è portato da Brooklyn, naviga su Internet, gioca al computer, legge un libro? In sottofondo borbotta un notiziario in televisione. Nella biblioteca di Dudi e Charlene ha trovato un romanzo giallo in brossura e ogni tanto, quando viene in camera mia, ha il dito infilato fra le pagine.

«*Aji, aji, habibi*», dice ai gatti che l'hanno seguito. «*Wain inta? Yitla min hon*», e li chiama fuori schioccando le labbra.

Chiude la porta. Ma i rumori di casa, il ronzio della televisione, tutto passa anche dalla porta chiusa. Un altro programma di notizie che mi ronza implacabile nelle orecchie. Sento il tono drammatico della giornalista, la voce maschile che le risponde con aria compassata. Riconosco la cadenza dell'inviato sul campo. Sento il rumore delle scavatrici, il frastuono degli elicotteri, una nota musicale drammatica che si ripete, fischi e scoppi, trilli pubblicitari. Acqua che scorre nel lavandino della cucina. Sento l'odore

della sigaretta che sta fumando. Sento la porta del frigo che si apre e si chiude, il brusio del mircoonde. Suona di nuovo il telefono. È uno squillo allegro che viene dal portatile del salotto, dopo due squilli subentra anche la segreteria in studio. Qualche secondo di silenzio e all'altro capo del filo o riattaccano o lasciano un messaggio.

Joy dice che mi ha cercato tutto ieri mattina in biblioteca, e anche oggi, si è dimenticata il cellulare a Hillsdale e promette che richiamerà in serata. Eran e Doron, una coppia di amici israeliani, comunicano allegramente di aver comprato quest'oggi i biglietti, arriveranno a New York fra tre settimane. Andrew prega Hilmi di rispondere al telefono. «Ci sei?» La sua voce si interrompe durante la registrazione. «Pronto? Rispondi frat...»

Quegli echi s'infiltrano nel mio sonno, palpitano nei miei sogni. Sento Hilmi che parla, in inglese, in arabo, mentre cammina per casa. Sento il crepitio gommoso delle sue All Star sul pavimento di legno. «Solo un attimo, vedo se lei è...» Abbassa la voce e fa capolino dalla soglia, si ferma. «No, è proprio addormentata.»

Quando mi risveglio, fuori è ormai buio. «Liat?» È la voce di mia sorella, viene dallo studio. «Liat, sono io, tesoro. Spero tu ti senta meglio. Ho parlato con lui stasera. Con Hilmi. Mi ha detto che sei un po' malata. Bene, volevo sentirti ma adesso lui non risponde e io fra poco esco. Comunque, sembra incantevole. Davvero incantevole. Abbiamo scambiato qualche parola, del casino che sta capitando e che stanno distribuendo le maschere antigas. Ieri l'ho ringraziato del fatto che stia lì, che ti curi, ma ringrazialo ancora da parte mia, va bene? Allora, dai, ti chiamo dopo, spero di trovarti sveglia.»

Quando torna a casa mi racconta della guerra. Alla fine, è scoppiata mentre dormivo. Mi dice che cinque giorni fa l'esercito americano e le forze della coalizione hanno invaso l'Iraq e che Baghdad è in fiamme. Il palazzo presidenziale è stato occupato, i carriarmati assediano l'aeroporto. Parla tristemente delle strade deserte che riconosce al telegiornale, di luoghi e siti che ricorda bene, perché ha studiato lì, e adesso sono distrutti, profanati, pieni di soldati, jeep e ambulanze con le sirene spiegate.

Durante gli attacchi di brividi e nausea che mi prendono quando sale la febbre, a ogni conato di vomito e nei pochi momenti di lucidità che viene quando cala la febbre, durante le veglie sudate e i sonni prolungati che continuano ad abbattermi, Hilmi è sempre accanto a me. Prende o porta qualcosa. Serve il tè o sgombra le stoviglie. Mi misura la febbre e ogni sei ore mi ordina di prendere le pillole, gli antibiotici, le vitamine. Quando non se ne sta semplicemente seduto in fondo al letto e mi parla, mi distrae chiacchierando, a volte anche nel cuore della notte, finché non mi riaddormento.

Il tutto con una specie di indifferenza, come sovrappensiero, come a dire che sta facendo solo il suo dovere. Con naturalezza, calma, senza dare importanza alla cosa. Quando vomito di nuovo dopo tre giorni che non mi capita, lui ride e mi dice che magari è perché sono incinta. Tira l'acqua, mi segue quando mi piego sulla vasca da bagno, mi fa il verso imitando i miei sospiri e gemiti, con un'intonazione tutta femminile. Mi lavo la faccia e i denti. Quando mi avvicino allo specchio sopra il lavabo – ho gli occhi infossati, contornati da un'ombra scura, la carnagione pallida e giallognola, vene bluastre sottopelle –, lui studia lo specchio alle mie spalle, l'espressione tormentata della mia faccia, e dice che non sono mai stata più bella.

Non ne vuole sapere della riconoscenza drammatica che gli esprimo nei momenti di febbre alta. Sono completamente scombussolata dagli antibiotici e tutt'a un tratto mi travolge la gratitudine per la dolcezza, la generosità e l'altruismo di cui sta dando prova: è un diluvio di amore per lui. E quando un giorno lo stringo forte, febbricitante e piena di rimorsi per quel che ho detto quella notte alla stazione di servizio, mentre tornavamo da Hillsdale, quando dico che mi dispiace e lo imploro di perdonarmi, lui si limita a sorridere, è imbarazzato dal mio pathos.

«Va bene, calmati, è tutto okay.» Mi accarezza la schiena. «Va tutto bene, calma...»

E quando mi aggrappo alla sua spalla e giuro che non dimenticherò mai questa settimana, per tutta la vita, piagnucolo e prometto che per quel che sta facendo per me gli sarò grata in eterno, lui diventa tutt'a un tratto insofferente, mi respinge: «E basta, dai, piantala. Tu non avresti fatto lo stesso per me?» Si alza irritato dal letto, mi sta di fronte. «Se fossi crollato io così, non avresti fatto esattamente la stessa cosa?»

Annuisco vibratamente, con convinzione profonda.

«Allora, *khalas*, basta lacrime.»

Una notte mi avvolgo tutta nella coperta e mi trascino fuori dalla stanza. La coperta è come una tonaca che strascica dietro di me lungo il buio corridoio. In salotto la televisione balugina silenziosamente, riflette sulle pareti una luce bluastra. Pagine di giornale, dischi, tazze di caffè: tutto è assembrato sul tavolo accanto agli avanzi della cena. Hilmi dorme supino sul divano, la testa rivoltata all'indietro, una mano che stringe il telecomando.

Una sequenza di immagini mute passa sullo schermo. Riprese notturne verde fosforescente: palle di fuoco che sfrecciano, elicotteri da guerra che volano sopra colonne di fumo. Soldati coperti di polvere, neri e bianchi, con elmetto e giubbotti di protezione, squarci di terra inondati di luce, distese desertiche, città di fango, minareti, bambini scuri vestiti di stracci che portano a spalle dei bambini ancora più piccoli. Serbatoi di carburante che vanno a fuoco, macerie di un carro armato, un ritratto strappato di Saddam Hussein.

Sfilo con cautela il telecomando dalla mano di Hilmi e schiaccio il pulsante di spegnimento. Lo schermo si oscura con uno sfrigolio, il salotto sprofonda nel buio. Tiro un poco la sua coperta per coprire la gamba che esce fuori. Mi chino su di lui e gli do un bacio leggero sulla fronte, e a quel punto mi torna in mente la visione di qualche notte fa: il suo mormorio sempre più debole, il suo viso che affiorava pallido sopra di me, baluginava appena nel buio e poi cedeva il passo a quello di mio padre, e per un attimo mi ritrovavo a casa. E Hilmi era lì con me, e c'erano anche mia sorella, Micah e i bambini, e la sua voce sommessa si tramutava in quella morbida e sensibile di mio padre che impartiva a tutti noi la benedizione del Sabato, coprendoci il capo con le mani: *Yevarcekhah adonai ve'yishmerecha* – Vi benedica Dio, e vi protegga. Dietro di lui, mia madre ci osservava. *Yaer Adonai panav eleicha veyechunekha* – Che il Suo volto risplenda magnanimo su di voi. E mi commuovo per quella preghiera detta sottovoce, per la carezza. Allargo le mani e proteggo il capo di lui che dorme, benedicendolo in silenzio: *Yisa Adonai panav eleikha, veyasem lekha shalom* – Che il Suo viso si levi su di te e ti dia la pace.

27

La mattina c’è un’aria di disgelo che invita all’ottimismo. Il cielo è striato di azzurro e le nuvole sono bianche e soffici come nei disegni per bambini. Il sole è tiepido, i marciapiedi luccicano. La temperatura s’alza giorno per giorno, c’è come un’atmosfera di risveglio, nelle facce della gente si legge solo un pensiero: la primavera è alle porte. Ma ecco che, quasi di colpo, come per dispetto, il termometro precipita di nuovo e torna il gelo, paralizzando la città.

Maggio arriva umido e tempestoso. Impazzano bufere di vento, raffiche di tuoni, cateratte d’acqua che sembrano non finire più. Un diluvio torbido e cupo, giorno e notte. Pare proprio che questo inverno che dura ormai da sette mesi voglia trascinarsi come una di quelle nostre estenuanti partite a backgammon.

Una mano di gioco dopo l’altra. Appena finito un giro ne cominciamo uno nuovo, solo scambiandoci i neri con i bianchi, disponendo le torrette di pedine sulla tavola da gioco, chi ha vinto al giro precedente inizia per primo. Siamo allo stesso livello: una volta ho fortuna e vinco io, l’altra tocca a lui. Spostiamo a turno le pedine sulla tavola da gioco, di qua e di là, tiriamo i dadi dopo averli scrollati a lungo, con un gesto teatrale. Di mano in mano, è quasi un’ossessione, come se fossero i dadi a muovere le nostre mani, e andiamo avanti a giocare anche quando non ne abbiamo più voglia, giochiamo senza quasi parlare. In sottofondo l’incessante rumore della pioggia, il brusio che sale dalla strada. Qui il rollio dei dadi in mano e poi sopra il piano di legno, là lo sgocciolio dell’acqua grigia alle finestre.

Staffilate di lampi rischiarano il cielo. Sono lampi senza radici, vene, nervi che si accendono di una luce bianca, inquietante. Rimbombi di tuoni.

«Allora?» E dopo un po’, non senza scontrosità: «Dai, Hilmi, tocca a te!»

Lui mi guarda, ammicca con aria interrogativa. A giudicare dalla sorpresa che gli si legge negli occhi, doveva essere sovrappensiero. Si riscuote. «Ah, scusa.» Vaga con lo sguardo sul piano di gioco. «Dove eravamo...?»

«Senti un po’.» Scuoto i dadi. «Si può sapere che hai oggi?»

Abbassa lo sguardo. Sposta una pedina, raddrizza la torre. Fuori tuona un’altra volta. Monotoni scrosci di pioggia che riempiono di nuovo il silenzio.

«Allora?»

«Niente», risponde evasivo, prendendo i dadi.

Ma io non mollo: «Cosa vuol dire ’niente’?»

«Niente. Sto pensando.»

Come per dare sostanza al fatto di pensare, il suo sguardo torna verso la finestra. Il cielo vuoto, pallido eppure scuro come i muri. «Sto pensando di andarmene per un po’.»

La sua risposta mi lascia di stucco. «Cosa... dove?»

«Forse, non so.» La sua voce sembra arrivare da sottoterra. «Tornare a casa.»

«A casa?» Come sempre, quando ci scambiamo quella parola – *casa* – avverto un tremore dentro di me. «Vuoi tornare?»

«Non tornare. E poi te l’ho detto: ci sto solo pensando.»

E si volta di nuovo verso la finestra, rotea gli occhi, come se l’idea del viaggio e il cielo fossero

strettamente connessi. «Forse solo per l'estate.»

Prende un biglietto per fine giugno. Fra sei settimane partirà di qui, starà via due mesi e tornerà a New York a settembre. Il suo volo decolla da Newark per Zurigo. Cinque ore di scalo, poi ad Amman, dove atterrerà in piena notte. Lì lo aspetta sua sorella Lamis: starà da lei due o tre giorni e poi entrerà in Cisgiordania per il ponte di Allenby. Dopo tre anni a New York, tre anni in cui non è mai uscito dagli Stati Uniti e non ha quasi mai oltrepassato i confini della città, tornerà per la prima volta in patria, trascorrerà i mesi estivi a Ramallah con la famiglia e gli amici. Insomma, tornerà a casa.

Posa la cornetta e la riprende subito. Chiama la padrona di casa e la trova di ottimo umore, sta partendo anche lei. Il matrimonio di Jenny sarà a Parigi alla fine del mese, lei la raggiunge domani per dare una mano nei preparativi. Lui le fa tanti auguri, buon viaggio e tanti bei nipotini, saluti e baci a Jenny, poi ottiene l'autorizzazione a subaffittare l'appartamento.

Pubblica un annuncio su Craigslist, sezioni affitti a breve termine, mette anche una foto. Nel giro di neanche un'ora il telefono comincia a squillare. Passa la giornata a pulire. Spolvera, spazza, lucida, lustra le piastrelle e cambia finalmente le lampadine bruciate, mette le lenzuola pulite. Avvolge con del nylon celeste trasparente le tele più grandi, al muro in corridoio e dietro la poltrona dello studio, ci mette sopra delle coperte e le lascia sotto il letto in camera di Jenny. Quando è sulla soglia ci ripensa e le tira fuori, toglie le coperte e prende il ritratto di suo padre. Lo avvolge da solo nel nylon, fa più giri, lo protegge con del cartone in previsione delle traversie che subirà durante il viaggio e intanto pensa a sua madre, si immagina la faccia che farà quando toglierà il nylon a casa, e già rivede la casa, il muro del salotto a cui appenderà il ritratto, la sorpresa negli occhi di lei.

In camera sua sale scalzo sul letto e tira giù, uno a uno, i disegni che pendono dal soffitto. Toglie solennemente le mollette e prende i trentatré lavori terminati. L'olio è ormai secco, i colori splendono e tutte le immagini del bambino sognante sono ora posate sul letto e lo colmano di emozione. Stende su ognuna di esse un sottile foglio di carta velina, per tenerli separati, prima di riporli con cautela dentro un grande astuccio a forma di cilindro che ha comprato apposta.

Sul soffitto ora vuoto rimangono i fili spogli com'erano quando si era trasferito qui, due anni fa, tesi da parete a parete. Vi appende due quadri freschi con i colori ancora umidi, e gli ultimi cinque bozzetti a matita ancora da colorare, che intende finire a Ramallah. Li guarda con una sigaretta accesa in mano e s'immagina fra tre mesi e mezzo, di ritorno qui a settembre, quando li appenderà di nuovo tutti e quaranta. E immagina di avere davanti l'opera completata.

Suonano alla porta. Arrivano una dopo l'altra le persone con le quali ha fissato un appuntamento al telefono, a ognuno fa fare un giro della casa. Nel pomeriggio chiama una tizia che ha un accento forse tedesco, forse scandinavo, dice che lei e il marito abitano a tre isolati da Bay Ridge, proprio vicino. Dopo venti minuti, sulla soglia compare una ragazza giovane, in avanzato stato di gravidanza. Ha i capelli corti, gli occhi chiari, entra, si scusa e per prima cosa chiede il permesso di andare in bagno. Esce, lancia un'occhiata alla cucina, passa fra le stanze e gli spiega che sta cercando un posto per i suoi genitori che arriveranno presto dall'Olanda, per il parto. Paga come caparra l'affitto del mese di luglio più le spese e fra sei settimane, quando lui le consegnerà le chiavi, verserà anche il mese di agosto.

Si salutano sulla porta con una stretta di mano. Lei tiene la sinistra sopra il pancione, intanto. Lui le domanda se è un maschio o una femmina e lei lì per lì sorride contenta e lo invita a sentire il bambino che si muove. «Hai sentito?» È stupefatto da quel gesto, eccitato dalla codina che passa veloce, come il segnale di un altro mondo. La ragazza ride di nuovo, arrossisce appena e dice che lei e il marito hanno deciso di non voler conoscere il sesso del nascituro. Accarezza la curva della pancia, la guarda. «Ma a settembre lo sapremo già», gli promette dalla soglia. «Al tuo ritorno sarò in grado di dirtelo.»

Il suo programma di viaggio, la decisione improvvisa, l'emozione e i preparativi, tutto ha il sopravvento sulla quotidianità. E anche sul mio, di viaggio, previsto da mesi – così s'offusca un poco la tristezza dell'addio, la consapevolezza della fine imminente. Chi resta indietro sembra sempre più sconfortato, più orfano di chi parte e sparisce lontano. Ma Hilmi fra cinque settimane se ne andrà anche lui di qui, e il pensiero che per un certo periodo saremo tutti e due in Israele, proprio vicini – anche se non ci incontreremo, non potremo incontrarci laggiù – questo pensiero attenua la tensione, il senso della fine.

Il 16 maggio, quattro giorni prima della data del mio volo per Israele, è il compleanno di Hilmi. Compie ventotto anni. Gli compro una maglia di cachemire elegante e per pranzo lo porto a mangiare un'enorme bistecca in un ristorante a Soho. Sazi quasi da scoppiare e un po' brilli torniamo a casa in taxi. Verso sera ci risvegliamo, ci facciamo una doccia, ci profumiamo e andiamo in treno nell'Upper West Side. Hilmi si è fatto la barba, indossa la sua maglia verde nuova, io ho un vestito nero di raso e i tacchi: alle nove ci presentiamo a casa di Joy e Tomé sulla Novantaseiesima. È una festicciola d'addio in mio onore. Ci sono anche Andrew, Kimberly e la piccola Josie.

Josie gli corre incontro a braccia aperte. Eccola che vola per aria, tutta rossa, gli si attacca al collo con il suo sorriso timido. Da quando è venuta a trovarci la prima volta a Brooklyn insieme ad Andrew e Hilmi le ha fatto fare un giro dello studio, lei è cotta di lui, lo ama spassionatamente, di quell'amore di cui è capace una bimba di quattro anni. Gli presenta tutta fiera il fascio di fogli che ha in mano. È un quaderno improvvisato di vecchi disegni che Hilmi aveva raccolto per lei, i primi schizzi del bambino che sogna, e che lei ha colorato dentro i margini con qualche tubetto di acrilico e i pennelli che lui le aveva dato.

Rieccoci a mangiare e a brindare. Joy e Tomé hanno preparato cibo indiano piccante, curry di agnello, samosa, lenticchie e riso, e ben presto finiamo due bottiglie di vino rosso, così passiamo allo spumante portato da Andrew e Kimberly. A un certo punto, verso la fine del pasto si spengono le luci. La musica tace. Nel buio si sente la voce di Joy che canta e ci viene incontro dalla cucina: «Tanti auguri a teee», ha in mano una torta con le candeline, «tanti auguri a teee».

Hilmi mi guarda sorpreso, è seduto a capotavola. Lo sapevi?, mi domandano i suoi occhi. Io gli rispondo ridendo e alzando le spalle: no, giuro che non lo sapevo, e continuo a cantare insieme agli altri. Il suo viso è illuminato dalla luce delle candeline. Vedo le palpebre che calano, il labbro inferiore stretto fra i denti. Ti auguro tutto il bene del mondo, tesoro mio. Ti prego, Dio, prenditi cura di lui. E apro gli occhi alle esclamazioni e agli applausi, lo vedo che soffia e spegne le ultime candeline tutte in una volta.

Le luci si riaccendono, ricomincia la musica. Hilmi si alza e abbraccia Joy, le sussurra qualcosa nell'orecchio. Joy scoppia a ridere, piegando la testa all'indietro. «Puoi starne certo!» gli strilla, e lui dietro, allegro: «Lo sapevo, lo sapevo!»

Alla mia destra, Kimberly prende le candeline dalla torta e lecca la copertura di cioccolato. «Oh, finalmente!» dice a Tomé che sta tornando al tavolo brandendo un grosso coltello verso Hilmi. «Niente discussioni, okay?»

Andrew è sempre rimasto alla mia sinistra, ora accarezza i capelli chiari di Josie che gli si sta addormentando in grembo con il viso affondato nel suo petto. «Non voglio, no», dice la bambina.

«Com'è possibile?» chiede lui ammiccando quando gli passo davanti un piatto con una fetta di torta. «Come si fa a dire di no a una torta al cioccolato?» È stupefatto, mi porta via la forchetta di mano. «Ora vediamo.»

Ma Josie, che malgrado l'ora tarda è stata allegra e vivace tutta la sera, ora scoppia improvvisamente a piangere. A un certo punto ha saputo che anche Hilmi sta per partire, che in estate andrà a trovare la sua famiglia in un altro Paese, dall'altra parte del mare. E adesso, sfinita di stanchezza, implora tra i

singhiozzi: «Ma torna, papà, vero?» E non vuole mollare il collo del padre. «Vero che torna?»

28

È una solita mattina di folla in una stazione di South Manhattan. Treni che passano lungo i binari in diverse direzioni. Un mare ribollente di persone nei passaggi, scale mobili che salgono e scendono, file di finestrini che sferragliano, annunci all'altoparlante. E sempre più treni che passano rumorosamente fra le banchine, che spuntano ruggendo dalle fauci dei tunnel e spariscono di nuovo in un baleno. Sembra che a muovere e a rimestare i corpi, a mettere in moto le masse sia la stessa energia che fa salire e scendere le scale, che fa correre i treni. Sembra che sia un pistone gigantesco che aspira e pompa, parte di un meccanismo fatto tutto di assi e manovelle e ruote dentate e valvole, che tira e spinge, trascina e travolge, e in tutto questo movimento ci siamo anche noi, muti sul bordo del binario. Hilmi ha gli occhi chiusi, mormora qualcosa a fior di labbra. Io lo guardo con ansia.

Di nuovo nell'East Village, di nuovo nel Lower East Side. L'ultima settimana l'abbiamo trascorsa girando per le strade. Siamo tornati nei luoghi dove eravamo stati all'inizio dell'inverno, compiendo gli stessi tragitti e arrivando negli stessi punti, muovendoci sempre in tondo. Di nuovo Astor Palace, di nuovo Union Square, la Sixth Avenue. Ad assorbire ancora le immagini e l'animazione della città, come se dovessimo separarci non fra di noi ma da New York, da queste strade enormi che non avremmo mai più percorso insieme. Il mercoledì abbiamo attraversato a piedi il ponte di Williamsburg, il venerdì siamo andati a Columbus Square, il sabato siamo tornati al giardino botanico e abbiamo passeggiato sino a che non è venuto buio. Questa mattina invece non sapevamo proprio dove andare, non avevamo progetti per questa mezza giornata insieme, l'ultima. Hilmi ha deciso di scorrere l'alfabeto in silenzio e di scegliere il treno con la lettera alla quale l'avrei fermato.

«Stop», dico.

Apre gli occhi: «K».

Nessun treno con la K.

«Riproviamo.»

Chiude nuovamente gli occhi e ricomincia, muovendo le labbra in silenzio. Io mi disegno mentalmente la loro forma, lo spessore, mi incido il rosso della bocca, il mio sguardo sale alle giovani rughe di espressione che segnano gli angoli degli occhi, accarezzo la curva delle palpebre, la peluria nei lobi delle orecchie, memorizzo ogni tratto di quel viso, che chissà quando rivedrò. Se mai tornerò a New York, magari fra due o tre anni, se mi capiterà di essere di nuovo qui, sarà senza di lui. Sarò ormai una persona diversa, e lo stesso varrà per Hilmi, forse già anche il prossimo autunno, a settembre, quando sarà rientrato.

Mi ricordo in ritardo di dire: «Stop».

«X.»

Ma il mese prossimo, in estate, lui sarà a Ramallah e domani io sarò in Israele, a Tel Aviv. Non più di settanta chilometri ci separeranno, un'ora e mezzo di viaggio. Però non ne abbiamo quasi parlato, sapendo che nonostante la vicinanza non potremo incontrarci. Sappiamo che fra quei due punti geografici non passa una linea retta ma una lunga e tortuosa strada, pericolosa per me, impercorribile per lui. L'indifferenza con cui abbiamo isolato la faccenda, la tacita comprensione, la rassegnazione quasi

dimostrano che i blocchi che ci separeranno sono già fra noi.

«Bazi.»

«Ah... stop!»

«P.»

Così ricordo noi due in quel mio ultimo giorno a New York. Fermi in una stazione del centro, sul binario, fra i treni che passano e vanno chissà dove. A casa tutto era ormai nella valigia, nello zaino e nella borsa, tutte le mie cose erano imballate. L'appartamento era silenzioso, pulito e ordinato come l'avevamo lasciato uscendo, al mattino. Sul tavolo nell'angolo della cucina c'era una tovaglia bianca nuova, e in un bel vaso un'orchidea avvolta in carta da regalo. Nella busta con la lettera di ringraziamento a Dudi e Charlene, che sarebbero tornati dall'Estremo Oriente due settimane dopo, avevo infilato due biglietti per un concerto.

Passammo insieme per le stanze a chiudere tutte le finestre e le tende. Hilmi cambiò la sabbia nella cassetta dei gatti, io li fornii di cibo e acqua nelle ciotole. Nei giorni seguenti, prima del ritorno di Dudi e Charlene, ci avrebbe pensato Debbie, la vicina di pianerottolo. Salutai Franny con carezze e baci e a Zooey, che sfuggì con indifferenza sotto il divano, mandai un bacio via etere. Hilmi portò la valigia, lo zaino e la borsa sul pianerottolo e a quel punto chiusi la porta e infilai la chiave sotto l'uscio di Debbie.

Il pianerottolo vuoto amplificava il rumore dell'ascensore. Ci abbracciammo mentre saliva al dodicesimo piano, e di nuovo dentro il piccolo abitacolo, scendendo. Ricordo la luce che passando lampeggiava nello spioncino di vetro, il numero dei piani sullo schermo, quattro, tre, due, uno, sino a quando non si fermò di colpo al piano terra. Ricordo noi due che attraversavamo l'atrio. Hilmi con il grosso zaino e la borsa a tracolla, io trascinando la valigia, le ruote che sbatacchiavano contro il pavimento.

Ricordo lo sguardo incuriosito di un vicino di rientro dalla passeggiata con il cane. Ci incrociò mentre stavamo uscendo per strada e alla vista del nostro carico ci augurò cordialmente buon viaggio. Non mi diedi pena di correggerlo e lo ringraziai come se io e Hilmi non stessimo per separarci ma per partire insieme per un lungo viaggio, una vacanza.

L'aria della strada era densa e umida. Il marciapiede bagnato di pioggia luccicava di grigio come il cielo della sera. Anche le macchine parcheggiate erano lucide, e grosse perle di pioggia brillavano sui vetri. Il taxi che avevo prenotato quella mattina ci aspettava sul ciglio della strada con i lampeggianti accesi. Hilmi chiese al conducente di darci ancora mezzo minuto.

Affondo il viso sul suo petto, poi allontano il capo, lo prendo per il colletto del cappotto. «Promettimi che avrai cura di te.»

I suoi occhi sono seri e allarmati. Li strizza e annuisce, è così ubbidiente. «Mangia bene e dormi di più.» Mi stringo a lui con forza, con un panico improvviso. «E poi...»

La stretta delle sue braccia mi fa male, mi molla e mi prende di nuovo, per i fianchi.

«E tu», gli batte forte il cuore, pulsa sul mio collo, «non prendere gli autobus, okay?»

Rido fra le lacrime. «Okay.»

«Niente autobus.»

«Va bene.»

PARTE TERZA

ESTATE

29

A Tel Aviv è mattina, adesso. Una radiosa mattina di giugno. Azzurro a perdita d'occhio, un cielo limpido e luminoso come una piscina. Al principio dell'estate, in una mattina come questa di giugno, la calura di luglio e agosto è ancora lontana, impensabile. L'aria è ancora fresca, dolce alle narici, intrisa di profumi di quella fioritura che da non molto ha acceso giardini e siepi: la fiammante poinciana, il viola della jacaranda, il giallo della mimosa e le cascate di colori accesi della bouganvillea, dell'oleandro e dell'ibisco, in una profusione di rosso, rosa e bianco sui lati dei marciapiedi e sulle fronde degli alberi. Anche dai venditori di ortaggi e ai banchi di succhi di frutta fresca comincia la festa della stagione, arrivano angurie e meloni, fichi e ciliegie, grappoli di uva, pesche e prugne. Per le strade si apre la sfilata estiva: minigonne e scollature, shorts e infradito, canottiere, tatuaggi e lembi di pelle scoperta che si mostrano impudenti dappertutto, sempre più abbronzati e scuri. E da tutti gli edifici esce il ronzio dei condizionatori.

Il famigerato sole telaviviano che imperverserà all'apice dell'estate è ancora morbido e delicato. Fra due o tre settimane tutto sarà appesantito e soffocante, tutto sarà arido, impolverato e appiccicoso, l'umidità, il *khamsin* e la luce accecante faranno montare la nostalgia per luoghi lontani, freddi, diversi. Ma l'aria è ancora setosa, accarezzata dalla brezza di mare, e il limpido cielo mattutino si apre via via che ci si avvicina alla riva. In una mattina così di metà giugno persino la grigia, sgangherata, caotica e sporca Tel Aviv con i suoi muri squamati e le strade luride, con gli scaldacqua sui tetti e le cacche dei cani per strada, con gli autobus e gli ingorghi, i gatti e gli scarafaggi, persino questa Tel Aviv sembra bella.

Sussiegosa, pasciuta, pigra Tel Aviv. Con i suoi locali sempre affollati, con i cani al guinzaglio dei padroni. Con i passeggini dei bimbi e le biciclette. Panchine e sontuosi viali di ficus, sempre verdi, con le immense fronde che gettano la loro ombra anche sulle file di macchine e motorini. La vezzosa Tel Aviv, tutta presa da se stessa, riflessa nelle vetrine dei negozi di lusso. Tel Aviv tutta edonismo e voglia di vivere, dove le vacanze estive riempiono le strade di ragazzi e turisti, di inglese, francese e tedesco. Tel Aviv dell'hummus e del kebab che riempiono i chioschi a mezzogiorno, delle macchine del caffè freddo e della birra, verso sera. La dolce e pigra Tel Aviv dei balconi e dei banchi di spremute fresche, delle gelaterie e pizzerie a ogni angolo. Tel Aviv sudata che sospira di sollievo nell'ora del crepuscolo, tinta di rosso dalla luce mielosa del tramonto. Immensi stormi di rondoni che invadono il cielo la sera, colombe che volano fra un tetto e l'altro, pipistrelli della frutta che passano alla cieca di albero in albero. Famelica, seduttiva Tel Aviv, dove appena cala il buio comincia a fremere l'inquietudine erotica, quando luci e candele si accendono nei ristoranti e nei bar che si riempiono di voci e flirt, e la sfrenata Tel Aviv della notte, inondata di droga e alcol, e feste ovunque per tutta l'estate – nei locali, sulla spiaggia, sui tetti –, questa Tel Aviv comincia a festeggiare se stessa a metà giugno, quando arriva la luna piena.

Tornare a casa. Al familiare corso della giornata, alle vecchie abitudini, alle piccole cose e alla

semplice consolazione che danno. Agli odori di cotolette e cipolla fritta a mezzogiorno, allo stesso cortile sul retro che si vede dalla finestra, all'albero di margosa. Al sapore dei wafer e del caffè istantaneo, agli avanzi del pane sabbatico e al formaggio molle, alla salsa di sesamo e alle insalate. Alle solite stoviglie e lenzuola, alle stesse piante e arazzi in salotto, al solito giornalista in televisione.

E sentirmi a casa anche quando sto fuori: dopo quasi un anno nella grande New York, con i suoi viali larghi e i suoi fiumi e le foreste di case, con i suoi grattacieli che sfiorano le nuvole, rientrare nelle modeste misure di una città intima, con i suoi stretti marciapiedi. Tornarci e incontrare di nuovo i suoi odori, l'odore di questa pianta, per esempio, con i grappoli di fiori minuscoli rosa e gialli che raccolgo e spargo per aria, riconoscendo me stessa in quel profumo.

Ascoltare di nuovo l'ebraico, quasi incredula, con una nuova attenzione, sentirlo arrivare da ogni dove. Andare per strada e captare sprazzi di frasi. Sedersi in un bar e origliare le conversazioni intorno a me. L'ebraico del giornale, negli schemi delle parole crociate, ordinare in ebraico da un menu scritto in ebraico. Tornare alla spontaneità del parlare, alla familiarità con la cameriera, il pizzaiolo e il taxista. Ai clacson per le strade, al brontolio di chi aspetta con me in coda alla banca e allo studio medico, alle grida dei ragazzi in fondo all'autobus, ai fischi dei muratori nei cantieri, a quello sguardo israeliano diretto che ti studia senza pudore dall'alto al basso e dal basso all'alto. Agli squilli dei telefonini ovunque, alle conversazioni rumorose, alla palese insofferenza di chi sta davanti, dietro e accanto a me in coda al bancomat.

Tornare a una realtà in cui occhio e orecchio decifrano ogni eco, codice e gesto, colgono subito ogni sfumatura o tonalità. Come se anche l'israelianità fosse scritta da destra a sinistra e ora riesco e leggere ogni dettaglio, esplicito o implicito, a leggere senza bisogno di traduzione, con totale naturalezza. Tornare all'odore del mare e alla polvere nell'aria estiva, agli uccelli, alle farfalle e persino alle mosche, alle zanzare e agli insetti tutt'intorno, farsi come loro stordire dal caldo. Sentire nuovamente il sudore, la cassa toracica che si dilata e la schiena e il collo che si drizzano, la leggerezza sensuale di un vestito con le spalline sulla pelle e i piedi liberi nelle infradito, la melodia allegra del loro *flicfloc* sul marciapiede.

E chissà se ogni tanto anche tu – a casa, nella strada dove sei tornato, nella tua città –, chissà se anche tu senti, vagamente, una specie di tenue ombra sull'anima, chissà se la senti che ti accompagna e fa capolino di tanto in tanto. Come se fra i tuoi effetti personali si fosse introdotta la valigia di un altro passeggero, non del tutto diversa dalla tua, e come se fra te e le cose ci fosse un certo distacco, come se per un po' tu fossi ancora straniero qui, spaesato come eri laggiù. E a tratti guardi le scene, le strade e le persone di qui e le vedi da turista, e tutto quello che è ovvio, chiaro e normale, tutto quello che è familiare, domestico e noto, ti appare con una lucidità e un'intensità misteriose.

Forse anche tu senti come se una parte di te non fosse ancora atterrata qui, stesse ancora volando: soprattutto di notte, nelle ore piccole della notte, quando tutta la casa dorme e il fuso orario diverso che ti sei portato dietro dall'altro capo del mondo, là dove l'orologio è sette ore indietro, ti tiene sveglio sino alle prime luci dell'alba, sveglio e stanchissimo, a fissare il buio in silenzio. Come se non solo il tuo sonno fosse ancora latitante ma anche l'identità, come se anche l'identità vagasse ancora fra diverse dimensioni dello spazio e del tempo.

Forse anche tu, nel tuo universo parallelo, ti ritrovi sveglio, stanotte, nel lettino di quella che un tempo era la tua cameretta, nella casa di tua madre. Te ne stai sdraiato lì, sulla schiena, fissando il soffitto come me e pensando a noi due. Sei lì, sveglio, alle tre e mezzo del mattino, e pensi che forse anch'io, qui in casa mia, stia bisbigliando insonne nel buio. Vedi il bianco dei miei occhi che brilla e nel petto senti bruciare il marchio dell'amore che vi ho impresso e che t'incendia la bocca dello stomaco e poi risale,

come una fiamma, sul collo palpitante e poi tra le cosce, nell'affanno del respiro.

Forse anche tu, adesso, stai ripensando a come ieri pomeriggio, o forse l'altro ieri, in mezzo alla piazza, tutt'a un tratto l'angolo del sole si è messo a giocare con te e ha fatto combutta con la nostalgia, per un attimo ti ha accecato e nella strada piena di auto e macchine ti sei improvvisamente immaginato di vedere me che vedevo te passare sull'altro lato – una testa di ricci, una lunga ombra curva, occhiali scuri. E allora sono rimasta imbambolata, Hilmi, e il mio cuore urlava: Hilmi! E ha continuato a battermi forte per tanto tempo, rigirando quel momento – Hilmi! È qui, è a Tel Aviv! –, e quando è passato l'autobus mi sei sparito dalla vista ed è apparso qualcun altro, più vecchio di te, qualcuno che non eri tu.

E anche quando sono risalita da Masaryk Square passando per i giardinetti, e anche quando ho continuato a camminare giù per King George Street, mi scortava un senso di miraggio, di illusione ottica: mi sembrava di riconoscerti. Ti vedevo camminare sul ciglio della strada, fra la gente, poi entravi con me in posta e poi anche in farmacia. E all'ingresso del Dizengoff Center, mentre l'addetto alla sicurezza controllava la mia borsa, tu hai saltato la coda e ti sei intrufolato, poi siamo passati insieme davanti alle vetrine. Ed eri con me anche quando sono uscita sull'angolo con Ben Zion Boulevard, e anche quando ho proseguito verso Allenby Street, e quando ci siamo avvicinati al Museo Jabotinsky e ho alzato lo sguardo e ti ho mostrato le fronde dei grandi sicomori. E all'angolo con Borochov Street, davanti alla casa dove abitavo un tempo, ti ho indicato il balcone del secondo piano e anche quel negozio di scarpe dove prima c'era uno che vendeva libri e dischi usati e mi piaceva tanto andarci. E anche se allungavo il percorso ho continuato per King George Street, solo per farti vedere il leone di pietra alla fine di Almonit Lane, e poi anche il ristorante italiano dove facevo la cameriera negli anni dell'università e che in effetti – ho scoperto – ha già chiuso da un po'. E anche se era tardi ho attraversato la strada e sono tornata al Meir Garden, oltre la zona dei cani e la vasca con le ninfee, e proprio allora, uscendo su Tchernichovsky Street, quando il miraggio stava svanendo, è suonato il telefono.

L'emozione della prima telefonata. Il tratto di strada in cui mi trovavo quando è suonato il telefono. Il numero non identificato. La sorpresa di sentire la sua voce, dall'altra parte: «Bazi?» Di sentire incredula la sua risata, così forte, e sentirla gorgogliare e fondersi nell'aria ferma dentro la mia gola. «Hil... Hilmi!»

Parlarci di nuovo. In Israele, trovarsi in centro città e parlare con lui. Non da Brooklyn, ma da qui, parlarci mentre lui è a Ramallah. Sentire la melodia della sua voce in una via israeliana, con l'ebraico sullo sfondo, tutt'intorno, sentire l'accento arabo nel suo rauco inglese, accorgersi di quanto è pesante e pieno di echi, qui. Guardarsi intorno e domandarsi che cosa direbbero quei due ragazzi che stanno passando, che cosa direbbe questa donna, se sapessero. Dare loro la schiena e sedersi su un gradino di pietra all'angolo con Maccabi Street, davanti a un ingresso, e sentire che è arrivato quattro giorni fa. «O forse cinque? Non mi ricordo neanche più.» Sentirlo raccontare di nuovo del volo da New York a Zurigo, del ritardo della coincidenza per Amman, della settimana trascorsa dalla sorella in Giordania, da dove mi aveva scritto l'ultima email, raccontandomi che dormiva tutto il giorno e che di notte fissava il soffitto, della strada di ritorno verso la Cisgiordania, attraverso il valico di Allenby, e delle lunghe code, delle ore di attesa, dei controlli e dei posti di blocco che aveva dovuto passare a piedi con le valigie e la cartella con i lavori. E della gioia del ritorno a casa, la gioia di vedere e abbracciare sua madre, i fratelli e le sorelle, i nipotini, gli amici, i parenti e le vecchie conoscenze, tutti venuti a salutarlo, tutti intorno a lui, giorno e notte. «Come se li avessi contagiati con il mio jet lag.»

Due giorni dopo mi ha richiamata. Era sera tardi, poco prima di mezzanotte. Il telefono è squillato dentro la borsa proprio mentre stavo uscendo da casa di un'amica che abita vicino all'Habimah Theatre,

così ho attraversato la strada e mi sono seduta in Yaakov Garden: parlavamo come se lui fosse seduto vicino a me sulla panchina, come se fossimo ancora in Washington Park. Anche la sera dopo mi ha chiamato verso mezzanotte, questa volta ero a casa e aspettavo la sua telefonata. Abbiamo parlato mentre mi lavavo i denti, e anche mentre mi infilavo dentro una sua T-shirt rimasta da me (speravo che ci restasse dentro un che del suo odore, anche dopo i lavaggi). Abbiamo continuato a parlare come a Brooklyn, finché io non sono andata a dormire e lui non ha ripreso a dipingere in studio, con il jazz in sottofondo.

L'indomani niente. Ero a una festa di compleanno da amici. Per tutta la sera ho tenuto il telefono vicino, lo tenevo d'occhio, ma Hilmi non ha chiamato. La sera successiva, dopo aver aspettato sino all'una, ho preso coraggio e l'ho chiamato io. Ho composto il numero con il batticuore, pronta a riattaccare nel caso mi avesse risposto un fratello o sua madre, svegliati di soprassalto. Quando lo chiamavo da Manhattan dovevo digitare il prefisso 1 e poi il 718 della zona, mentre adesso era così semplice, bastava lo 02 che è il prefisso di Gerusalemme, e poi ho subito sentito la sua voce rauca alla cornetta, era appena tornato a casa e stava per chiamarmi. «Ciao, Bazi. *Kifek inti?*»

Quella sera mi ha parlato di Ramallah, mi ha raccontato di quanto era cambiata dal '99, da quando era partito. Mi ha raccontato delle tracce dell'Intifada che si vedevano ovunque, della distruzione, degli uomini armati, dei poster dei «martiri», dei volti velati che si erano moltiplicati, delle moschee gremite, della disoccupazione, dei poveri e dei mendicanti, dell'atmosfera di disperazione, della stanchezza. «Forse è l'unica cosa che non è cambiata qui, l'unica cosa rimasta esattamente com'era.»

E del muro. Mi ha raccontato del muro che Israele aveva cominciato a costruire in Cisgiordania, il muro di cui avevamo sentito parlare già durante l'inverno, lui con preoccupazione e io con sfiducia, mentre adesso ce lo aveva sotto gli occhi, alto e concreto, e me lo descriveva sconvolto: un muro di cemento grigio che si estendeva come una brutta cicatrice fra le colline, attraversando paesi e piantagioni.

«Ma qui dicono che è una recinzione», ho balbettato.

Ed è subito seguito il suo sbuffo di disprezzo, vicinissimo al microfono: «Recinzione...»

«Dicono che è una recinzione che...»

«È una mostruosità, dammi retta.»

«Che dopo si potrà rimuovere», ho continuato. «E che non è esattamente un muro.»

«Lo chiamino come gli pare, ma è mostruoso.»

Non ho detto quello che avevo pensato mentre con mio papà stavo guardando il telegiornale, qualche giorno prima. Quello che avevo pensato vedendo le immagini dei bulldozer e dei camion di terra in televisione. Avevo pensato che quel muro che c'era sempre stato fra noi, la recinzione che mi ero sempre immaginata come una siepe di fichi d'India, come si usava una volta per segnare i confini dei villaggi, dove finiva un terreno e ne cominciava un altro, era proprio ciò che stavano costruendo adesso. E anche un altro pensiero mi era passato per la testa mentre mostravano le pareti di cemento sospese per aria, che poi posavano per terra sollevando nubi di polvere, dietro cui spariva il panorama di campi e villaggi: avevo pensato che avrebbero potuto proteggermi anche da lui, dalla nostalgia di lui. Dalla possibilità che comparisse davvero qui, tutt'a un tratto, come aveva detto ridendo durante una telefonata, di farmi una sorpresa e venire a Tel Aviv.

Una settimana dopo, era l'una e mezzo di notte: «Che stai facendo?»

«Niente», ho risposto chiudendo il libro e rintanandomi contro il cuscino. «Stavo leggendo.»

«Mi senti?»

La sua voce era sveglia e vivace come se fosse stata l'una e mezzo del pomeriggio. Aveva trascorso la giornata a Jifneh. Mi spiega che è un villaggio sulla strada per Bir Zeit, poco più a nord di Ramallah, ed è un posto bellissimo, e comincia a raccontare della casa che ha visto, una vecchia casa di pietra con un enorme gelso in cortile, ed è in affitto.

«E per che cosa?» Freno il suo entusiasmo, lo trovo incomprensibile. «Per due mesi e mezzo?»

La voce si affloscia, è deluso. «Che significa 'per che cosa'?» Dal suo respiro si capisce che gliel'hanno già fatta, questa domanda. «Ho bisogno di un posto, un posto per lavorare...»

«Ma...»

«Starò qui per tutta l'estate.»

«Ma tua mamma, pensavo saresti stato...»

«Sì, ma è vicino.» In sottofondo sento un accendino, poi una boccata. «Non puoi avere idea di quanto sia vicino.»

«Credevo avessi voglia di stare con la famiglia.»

«Non è niente, ti dico, mezz'ora di bici, posso andare e venire quando voglio.» Poi di colpo sembra perdere le staffe, ce l'ha con me. «*Khalas!* E basta, dai!» sbotta, innervosito. «Sono un uomo, ho bisogno dei miei spazi, ormai sono abituato...»

«Che succede?» Mia madre infila la testa nello spiraglio della porta. «Sei ancora al telefono?»

Copro l'apparecchio. «Buona notte, mamma.» Anch'io ho bisogno dei miei spazi... è passato più di un mese e solo alla fine della settimana ho cominciato a vedere appartamenti. «Dai, chiudi la porta.»

«Sono le due di notte», continua dal corridoio. «Mettiti a dormire.»

Lui riprende a raccontarmi di Jifneh. Parla del costone della collina con le case abbarbicate, degli ulivi, delle noci pecan e dei mandorli, e del silenzio, di quella quiete, quella serenità bucolica che dopo quattro anni a New York ha quasi dimenticato. «Oh, e le pesche!» continua, raccontando di come quel posto sia rinomato in tutta la Cisgiordania per le sue pesche dolcissime. «E ogni anno fanno una sagra di tre giorni, con la musica, e la gente viene a raccogliere...»

«Una sagra?» Sono sorpresa, rido. «Una sagra con le pesche?»

Anche lui è divertito, ride del mio riso. «Ti giuro.»

Riprende a parlarmi della casa che ha visto: del cortile davanti all'ingresso, con la vegetazione inselvatichita e l'erba alta, e di quello enorme sul retro, pieno di alberi da frutto. Del gelso che è più alto del tetto, e delle imposte di ferro blu, del pavimento di piastrelle con motivi disegnati. Descrive la luce del sole che ha inondato l'interno quando il padrone di casa ha spalancato le porte del balcone.

«E poi», la sua risata canta mentre mi racconta della famiglia di gechi sbucata fuori arrampicandosi su per i muri, uno dietro l'altro, in salotto, in cucina, «non avevo mai visto tanti gechi in un colpo solo.» La sua allegria mi riempie le orecchie, mi contagia. «Era tutto pieno di gechi!»

E dello stupore, dell'emozione provata quando è entrato dietro il padrone di casa nella stanza da letto e ha visto il letto di ottone in mezzo alla camera – un grande letto matrimoniale alto sui piedi, con delicate decorazioni a forma di vite, una coppia di viticci rampicanti e grappoli d'uva. Che stupore nel ritrovare lì esattamente il letto che aveva disegnato qualche mese prima a New York! «Ricordi?» Il letto su cui giace il bambino sognante, con la vite rampicante sulle colonnine. «È esattamente così, con due grappoli.» E poi la risata cala, e il tono si fa teso mentre mi descrive il presentimento che ha avuto: ecco, quel letto è un segno. Quando poi è tornato a vedere il giardino sapeva già che fino a settembre avrebbe vissuto a Jifneh, in quella casa, e che lì avrebbe lavorato e portato a termine il suo progetto.

«E l'affitto? Quanto costa?»

«Non si è ancora capito.»

«Cosa vuol dire?»

Dice che ha avuto dal padrone di casa una copia del contratto e che l'indomani si sarebbero incontrati di nuovo per concludere la questione economica. «Ma troveremo un accordo», dice. «So che lo troveremo.»

30

Tutte le finestre sono aperte. Fuori le luci sono già accese. Le porte del balcone sono spalancate, anche quella d'ingresso. L'aria della sera arriva dentro casa, scorre in mobili filamenti di vento, asciuga le stanze bagnate. Un intenso aroma di fine giornata d'estate, di calura satura, polverosa, e una nuvola rinfrescante di detersivi – tutto questo miscuglio gli ricorda immancabilmente l'infanzia. Quando tornava con il buio dalla strada, sudato e affamato dopo aver giocato, entrava scalzo in casa, con i pavimenti appena lavati, dentro il profumo di pulito e della cena – lo straccio sulla soglia, la frescura delle mattonelle per terra, la luce in cucina, i passi umidi per arrivarci –, tutto ciò gli ricorda il bambino che è stato, piccolo, semplice e felice.

Anche adesso che entra dal balcone, allunga una mano e accende la luce, il pavimento liscio brilla sotto la luce elettrica. Le piastrelle dell'ingresso hanno un decoro sbiadito, sembrano un tappeto floreale di pietra. In camera da letto l'arabesco decorativo si ripete in ogni riquadro, è rosso e verde. A casa di sua madre a Ramallah lo stabile è relativamente nuovo, è un edificio standard dalle linee nette, con il soffitto dritto, tutto dipinto di bianco. Qui invece ci sono le piastrelle decorate, volte magnifiche in alto e la frescura che trattengono i muri di pietra: tutto è come nella loro vecchia casa, come a Hebron.

Attraversa la sala e accende la luce anche in camera da letto. La stanza è ancora vuota. C'è solo il letto, in tutta la sua maestosità, e accanto la sua valigia arancione, appoggiata contro il muro. Prima di lavare ha deposto il mucchio di vestiti sul letto e adesso rimette al suo posto anche il sacco che usa come cesta del bucato. Recupera dalla valigia il sacchetto che ha preso da sua mamma, ne estrae un lenzuolo, lo scuote e lo stende sul materasso, tirando bene gli angoli. Sprimaccia il cuscino che si è portato da casa.

Le prime notti il letto gli sembra scomodo. Le molle cigolano e gemono ogni volta che lui si gira, le fosse e le protuberanze del materasso gli danno fastidio alla schiena. Però nel giro di quasi una settimana ci fa l'abitudine. Verso l'alba va in bagno con gli occhi socchiusi. Il posto gli piace. Gli piace il vuoto delle stanze, gli piacciono le imposte di ferro blu, la penombra della cucina. Ama la quiete, il cinguettio degli uccelli che al sorgere del sole entra dentro il suo sonno, lo stormire delle fronde. I gechi che vanno in giro di notte su per i muri (talvolta sale su una sedia, per seguirne le tracce): quante lucertole rosa, celesti, la pelle quasi trasparente, la coda arricciata. Gli piace pensare un po' stupidamente che proteggano la casa, che veglino su di essa, sulla sua buona sorte.

Il proprietario, un ricco commerciante di prodotti agricoli di al-Bireh, gli ha raccontato del patriarca che aveva sempre vissuto lì, il dottor Fayed. Era un ginecologo, ha spiegato con un sorriso nascosto dai baffi. Lavorava al reparto maternità dell'ospedale di Beit Jallah. Qualche anno addietro il dottore era mancato e la vedova, alle prime avvisaglie di guai, si era trasferita in Canada con il figlio e la famiglia di lui. «Molti se ne andavano a causa della situazione», ha detto. «Partivano per l'America come hai fatto tu, o per l'Australia.» La casa è rimasta vuota negli ultimi due anni, lui l'ha comprata tramite l'avvocato della signora Fayed solo il mese prima. Hilmi è in sostanza il suo primo inquilino. «Dunque sei tu che me la stai inaugurando», gli ha detto assestandogli una pacca sulla schiena. È passato per le stanze, ha acceso e spento le luci, fatto correre l'acqua nel lavandino della cucina. Quanto al telefono, al momento la linea

era staccata, bisognava pagare un debito con gli interessi. «Quei farabutti della Paltel», ha detto a denti stretti, fermandosi un istante, promettendo che se ne sarebbe occupato e dandogli un'altra pacca. L'indomani ha mandato un furgoncino con due uomini che hanno scaricato un frigo usato e un fornello e gli hanno collegato la bombola del gas. Hilmi ha recuperato dalla cucina di sua madre qualche bicchiere e qualche piatto, una pentola, una padella, posate. Suo nipote Shadi, che ha preso la patente da poco, l'ha aiutato a trasferire le cose insieme a Marwan.

I precedenti padroni di casa avevano portato via quasi tutti i mobili e gli oggetti, ma qualcosa era rimasto qua e là: lo specchio a muro in bagno, una massiccia brocca di ferro comparsa dietro il gabinetto. Sedie pieghevoli di legno scovate nel giardino retrostante, un vecchio tubo per l'irrigazione rimasto per terra, i fili del bucato. E in cucina, un secchio di latta e un paio di stracci sotto il lavandino, una forchetta con un dente storto dentro un cassetto. E ovviamente il letto, il maestoso talamo del medico e di sua moglie.

Da Ramallah ha portato anche il cavalletto che gli avevano comprato a Betlemme per i suoi quattordici anni e che sua madre aveva tenuto in un armadio con la sua vecchia tavolozza. Quanto si era emozionato prendendo in mano la tavolozza di legno, tastando i buchi di colore ormai secco, il primo mosaico di macchie! Ora ha posizionato il cavalletto in mezzo al salotto, di spalle alla luce che viene dal balcone: quello è il suo spazio di lavoro. Ha sistemato anche pennelli e spazzole, i tubetti e i barattolini, li ha disposti su un piano di legno che ha trovato fuori, coperto di ragnatele, e posato su una sedia. Ma i disegni, i cinque disegni avvolti nella carta velina dentro la cartella da lavoro in attesa di essere colorati, non li ha ancora tirati fuori. Non ha ancora iniziato a dipingere.

Comincia con un'amaca che vorrebbe disporre fra gli alberi. Sul balcone ha già sistemato un grazioso angolo caffè dove si siede la mattina e trascorre la sera, un angolo che guarda verso gli alberi del giardino e oltre, verso il uadi. Un giorno che torna in bici da Ramallah (Marwan gliene ha procurata una di seconda mano ma di un modello nuovo con cinque marce e gomme da mountain bike), si ferma davanti all'ingresso est di Jifneh, davanti al chiosco di angurie sul ciglio della strada. Il posto è deserto. Sceglie un'anguria di medie dimensioni, batte sulla pancia verde di qua e di là, ascolta l'eco. Tira fuori di tasca una banconota da venti e chiama il venditore appisolato in fondo al chiosco su una logora amaca di stoffa. Questi non sa dove vendano amache come quella, ma gli suggerisce di provare al vivaio all'incrocio. Sotto il tendone del vivaio, Hilmi passa fra i filari di ortaggi, nella zona dei vasi di ceramica e di metallo, e fra i nani da giardino trova anche delle amache fabbricate in Cina: sono intrecciate, rosse, bianche e blu. Sa già dove la metterà – nell'angolo a nord-ovest, all'ombra del gelso.

Ma quando torna a casa e si ritrova in giardino, fra l'erba che arriva fino alle ginocchia, decide di ripulire un po' il terreno prima di legare l'amaca, di sgombrare la frutta caduta e marcita per terra. Riconosce un albero di mele, un melograno, e forse anche uno di mandaranci. Questo è un limone e questo sembra un ciliegio, sono tutti sporchi e abbandonati a se stessi, quel poco di frutta che non è caduta è rinsecchita sui rami, beccata dagli uccelli, il resto è per terra, pieno di buchi e vermi, schiacciato dalle sue scarpe. Anche quello che un tempo era un piccolo pergolato di vite è tutto secco, avvizzito e ammuffito. Dietro il pergolato c'è un pozzo coperto con una lastra di latta arrugginita. Quando toglie i sassi che sono posati sopra, scopre un deposito di attrezzi: una carriola capovolta, sotto due rastrelli, una pala e una vanga, un piccone e un falcetto, delle vecchie tenaglie e un paio di guanti da giardinaggio.

Trascorre un giorno intero a strappare erbacce e un altro a potare rami. Sradica la gramigna con la vanga e porta via i rovi, spinge avanti e indietro la carriola che si riempie più e più volte. Sono i primi di luglio. L'estate quest'anno è relativamente amabile, non è ancora cominciata la calura ma l'aria è secca e densa e lui lavora tutta la mattina sotto il sole, poi verso le undici, sudato e con le guance rosse, si toglie la canottiera e la usa per asciugarsi le ascelle e il collo. Beve dalla bottiglia d'acqua. Poi si mette la canottiera in testa, lega i bordi dietro la nuca, la usa come una bandana da pirata e continua a vangare a petto nudo, in pantaloncini corti e scarpe da ginnastica ormai irriconoscibili. A mezzogiorno le braccia gli fanno male e le mani, pur dentro i guanti, sono rosse e bruciano. Si lava la faccia e le mani con il tubo. In cucina beve tre bicchieri di Coca-Cola gelida uno dietro l'altro, agguanta una pita e un pezzo di formaggio e poi esce dalla porta sul davanti e va a casa dei vicini. Fra la siepe di alloro sulla facciata spicca un cespuglio di rose, quasi un albero dai fiori rossi, vellutati. Bussa alla porta. La vicina lo invita a entrare e gli offre caffè e biscotti, poi gli mostra la sua bella casa. Dopo una mezz'oretta ne esce con una sega elettrica e un martello, sulle spalle una corda e una bobina di cavo elettrico.

La parte di giardino scoperta è secca e triste. Ma dopo che lui ha vangato e rivoltato la terra, e dopo che l'ha innaffiata, emergono delle zolle scure e soffici che si sbriciolano sotto i denti del forcone, e una miriade di insetti e vermi si risveglia e striscia fuori, lumachine e coleotteri storditi dalla luce del sole. L'odore della terra fresca lo inebria, gli riempie il naso via via che la luce cala e le ombre del giardino si allungano. È come se i sette alberi respirassero a pieni polmoni mentre lui passa da uno all'altro e spruzza col tubo sulle fronde, riempiendo d'acqua le pozze intorno ai tronchi.

L'indomani compra un grande sacco di concime e anche qualche pesticida. Il vivaista gli racconta che conosce la signora Fayed sin da quando era un ragazzo e le vendeva i mazzi di fiori all'incrocio, e gli consiglia di prendere anche delle trappole di colla per le mosche e una rete che protegga i frutti dagli uccelli. Con un entusiasmo febbrile pesca a destra e a sinistra fiori e piantine ed erbe aromatiche, riempiendo sei scatole di cartone. Chiede il permesso di usare il telefono e chiama Shadi perché venga a prenderlo in macchina. Mentre lo aspetta, gli viene l'idea di creare un piccolo giardino di pietra che faccia da nascondiglio per le bestioline: immagina una vasca rotonda con dentro piante acquatiche, il gracidio delle rane la notte, le libellule.

La vicina gli dà un barattolo di vetro pieno di un liquido grigio opaco – un intruglio puzzolente di sapone, pepe nero e teste d'aglio – e su suo suggerimento spruzza qualche goccia nel secchio d'acqua con cui ogni mattina bagna il pergolato. Sempre su consiglio della vicina, ha riempito una pentola di aceto, ci ha messo dentro una manciata di sale e le scaglie di tabacco prese da due sigarette, e con questa mistura vaporizza sulle foglie malate del limone e del ciliegio, uccide gli afidi che infestano l'albero di mele. Nella zona sudoccidentale prepara i letti per gli ortaggi che pianterà e dedica un angolo apposito, con delle dimore a spirale, per le erbe aromatiche. Pianta assenzio, salvia e menta, mette del rosmarino tutt'intorno. Qua e là aggiunge delle petunie rosa, alcuni crisantemi bianchi, girasoli gialli, macchie rosse di geranio. Dispone diversi sassi tutt'intorno. Costruisce anche uno spaventapasseri: inchioda due assi di legno per formare una croce, ci mette sopra una vecchia maglia e una collana di pigne, e lo pianta nella zona delle verdure, con il profilo rivolto al uadi, un sorriso dipinto a olio e in testa un secchio capovolto.

Adesso che sono stati potati i rami del gelso e la vegetazione selvatica che cresceva sul muro di pietra, il lato meridionale del giardino vede tutto il uadi. Il panorama aperto attira lo sguardo, lui non riesce a staccare gli occhi di lì. I tetti del villaggio sul pendio della collina, le palme da dattero, i campanili delle chiese di St. George da una parte e di quella greca dall'altra, le rovine dell'antica città di Jifneh. E poi altri tetti, cortili e case, altre fronde e cascate di buganvillea, fucsia e viola. E, ancora oltre, gli uliveti e

le piantagioni di pesche, i filari di vite.

Si asciuga la fronte con una mano e lo sguardo spazia per tutto l'orizzonte. Un rapace si abbassa, planando lentamente in lontananza. Chissà se è un falco o un'aquila, difficile identificarlo da lì. In questi ultimi giorni è colpito da quella creatura, colpito da quel volo beato, elegante, dal breve frullare di ali, la macchia d'ombra mobile che lascia per terra, sulle colline, colpito dai cerchi che disegna nell'aria.

Fiuta del fumo che viene da chissà dove, aspira attraverso le narici anche l'aroma di carne arrosto. E sebbene abbia mangiato da poco e abbia appena fatto fuori direttamente dalla pentola gli avanzi del kebab e del cavolo ripieno che gli ha portato ieri pomeriggio sua madre, ora sente dentro la pancia vaghi morsi di fame. Il pacifico passero che da stamani becchetta sulla spalla dello spaventapasseri è ancora lì. Gli ha fatto due occhi troppo buoni, allo spaventapasseri, e un sorriso timido: gli uccellini gli vogliono bene. In fondo all'orto sta accucciata Laila, la sensibile Laila, il piccolo pincher di famiglia, che si confonde nelle tinte nere e marroni della terra. Ieri sera, quando sua madre è tornata a Ramallah, la cagnolina è rimasta con lui. Davanti a casa, in giardino doveva aver scovato un riccio ed era agitatissima, abbaiava senza sosta. Stamattina, quando lui si è chinato per mostrarle una mantide verde chiaro che si dimenava dondolando sopra la sua mano, lei ha scostato il muso con diffidenza.

Ora lancia uno sguardo amorevole alle piantine di pomodoro. Sono ancora verdi e rigidi, ma le loro guance cominciano ad arrossire e a gonfiarsi di giorno in giorno. Anche le melanzane crescono bene. Il suo sguardo accarezza le zucche, i fiori di zucchina arancione, i boccioli dei peperoncini. Contempla sempre più affascinato il bel fogliame delle patate dolci. Infila dei bastoncini di sostegno accanto alle tenere piantine di cetriolo e carota e ci lega i morbidi rami perché prendano più luce e aria. Ed ecco il fagiolo che già si arrampica, il mais che cresce in fretta.

Sa bene che non si godrà il raccolto. Sa che in autunno, quando il peperone verde e il cavolo saranno maturi, quando il melograno e l'albero di mandaranci daranno i primi frutti, lui sarà ormai lontano. Di ritorno a New York. Fra un mese e mezzo abbandonerà tutto e tornerà a Brooklyn, tornerà al suo studio, e che chiunque altro affitterà la casa dopo di lui – magari lascerà un biglietto con le istruzioni per innaffiare e spargere i pesticidi – raccoglierà le patate il prossimo inverno e i grappoli d'uva in estate. Non sarà lì a godersi quei frutti, ma non gli importa, così ha spiegato ieri a sua madre, che si lamentava del fatto che lui investisse tempo ed energie per una terra non sua, e si rammaricava che sprecasse così i suoi soldi. Non sarai neanche qui per assaggiare, non è un peccato che lavori così tanto?

Cetrioli e patate dolci? Cipollotti? Li poteva comprare al mercato, le ha risposto lui, poteva averne cassette piene, per quattro soldi. E non gli importava di sudare su un pezzo di terra che avrebbe presto abbandonato, non gli importava di curare il giardino e gli alberi di qualcun altro, lo faceva per se stesso. Si divertiva, le ha detto ieri, era proprio il lavoro a divertirlo. Sì, sotto il sole, e allora? Gli faceva bene.

Gli piace stare tutto il giorno fuori, all'aria aperta. Rastrellare, diserbare, spruzzare. Vedere il giardino rifiorire di giorno in giorno. Vedere le api ronzare sopra i suoi girasoli, una farfalla bianca volteggiare fra le piantine di cavolo. Gli fa bene quel contatto quotidiano con la terra. Gli piace stare vicino alla terra, sentirla così intimamente, come un contadino. Persino sudare gli fa bene. Da quando ha cominciato, tre settimane prima, si sente pieno di energia e vitalità, e in giardino assapora momenti di soddisfazione ed elevazione spirituale che finora solo la pittura gli ha saputo dare. È vero, non ha più preso in mano un pennello da quando è arrivato, non ha ancora aperto la cartella con i lavori, ma a dire la verità in queste tre settimane ha felicemente scoperto di non aver bisogno di disegnare, dipingere e fumare, di non aver bisogno di niente.

Lo appaga il suo corpo, ogni giorno più robusto. Gli piace sentire i muscoli dorsali e quelli delle gambe, la soave stanchezza alla fine della giornata. Gli piace guardarsi nello specchio dopo la doccia e notare il rossore alle guance, i muscoli delle braccia e sul petto, il color bronzo scuro che il sole dà alla

sua pelle. Si gode il cibo come non ha mai fatto prima, si gode il suo sano e virile appetito. E il piacere della sigaretta dopo il pasto, il sapore del narghilè la sera. Gli piace dondolare al buio sull'amaca e guardare le luci del uadi. Ascoltare le cicale. Appisolarsi fra i tronchi come dentro un bagno profumato, godersi l'aria umida, aromatica e limpida della sera. E la mattina, mi racconta, con il primo caffè esce sul balcone e si immerge nel silenzio denso e intorpidito del giardino; e gli piace passare fra le aiuole, piegarsi fra i rami e osservare da vicino le gocce di rugiada – stanno appese alle foglie e riflettono tutti i colori dell'arcobaleno – e il movimento del vento nel fogliame, le rifrazioni di luce, gli piace avvicinarsi e vedere l'intero giardino riflesso lì e se stesso che sorride, la sua immagine capovolta – tutto dentro una goccia d'acqua.

Racconta che ieri sua madre è rimasta tutta la sera a Jifneh. Gli ha riempito il frigorifero di provviste comprate al mercato, e ha messo su pentole di foglie di cavolo ripiene e polpette di carne d'agnello, riso e pinoli. Laila era accucciata ai suoi piedi e lo guardava mangiare. Poi è arrivata sua sorella Sana e sono andati tutti e tre sul balcone. Hanno sbucciato un po' di frutta e bevuto caffè sgranocchiando semini. Ogni volta che arrivava un alito di vento smettevano di chiacchierare, si stiravano sospirando rumorosamente, lodavano l'aria buona. Sana a un certo punto gli ha chiesto: allora perché non rimani, un'aria così ce l'hai, in America? Resta qui a Jifneh. Lui racconta che le ha sorriso, ha sorriso anche al giardino buio, e ha detto che quel pensiero, sì, effettivamente di tanto in tanto, sì... Spostare il volo e restare ancora per qualche mese, trascorrere a Jifneh anche l'autunno.

31

Quella mattina lo svegliano i latrati di Laila. Anche questa notte ha dormito nel letto con lui, accucciata ai suoi piedi, il naso infilato dentro la coda. E adesso, alla luce del mattino, appena sente il cigolio dei cardini e la porta che si apre, i passi che si avvicinano al sentiero, salta su e corre abbaiando verso la porta. Dietro il cane che abbaia riconosce la voce di Marwan, è lì fuori. Lo sente che le dice qualche parolina affettuosa dietro la porta, sente anche la voce di Shadi che parla al telefono. Sono venuti anche ieri sera, volevano portarlo a una festicciola. Ora sospira, si stira. Li ringrazia in cuor suo del fatto che aprono la porta del balcone e che, quando li vede, il cane smette immediatamente di abbaiare.

Lui apre gli occhi, si alza pesantemente dal letto e con una serie di movimenti lenti e insonnoliti si piega, pesca da terra i boxer e se li infila. Dieci e un quarto? Guarda lo schermo della sveglia, ma sono davvero le dieci? Arranca verso il bagno grattandosi la testa, non riesce a capacitarsi dell'ora tarda, si ferma davanti al gabinetto e gli torna in mente la lattina di birra che si è bevuto ieri prima di andare a dormire, dopo che Marwan e Shadi se n'erano andati. Ancora stordito dalla sveglia, dalla profondità di quel lungo sonno causato in tutto e per tutto da una lattina di birra, va loro incontro. Attraversa pigramente il salotto, con passo lento, si scherma la fronte con la mano ed evita la luce.

Li trova all'ombra del gelso. Shadi è disteso sull'amaca, sta fumando e come suo solito guarda il telefonino. Marwan gli rivolge la schiena. Punta verso il muro di pietra la sua macchina DV-8, quella che l'inverno scorso è arrivata da New York, e riprende il panorama del uadi.

Sono tutti e due molto cresciuti e cambiati, negli anni in cui lui è stato lontano. Quando era tornato da Baghdad, nel '99, Marwan non aveva ancora intrapreso i suoi studi di cinematografia, aveva appena compiuto vent'anni. E Shadi era ancora un liceale e stava a Hebron con i genitori. Nei quattro anni trascorsi da allora sono cresciuti, diventati dei giovani uomini. Marwan fa il fotografo ai matrimoni e rivede continuamente una sceneggiatura che ha scritto. Shadi invece ha la patente e un'Audi, ha una ragazza ormai da due anni. Sono trascorsi due mesi e ancora lo sorprendono, sono così intelligenti e posati, così pieni di vita, che ancora lo lasciano a bocca aperta. Shadi è affascinante e carismatico, sicuro di sé. E Marwan sensibile e maturo, come un vecchio saggio. Hilmi è ancora stupito per quanto sono belli, sani e grandi.

Eppure sono ancora i bambini di una volta, il fratellino e il nipote che gli stavano sempre intorno e lo ammiravano anche se lui ha solo quattro anni di più, e neanche adesso lo lasciano mai. Curiosi e pieni di domande, lo assediano, indagano, divorano avidamente le sue storie newyorkesi. Vengono a prenderlo a ogni occasione, vogliono portarlo in città, mostrarlo fieramente in giro. Ieri, dopo averlo riportato a casa sono tornati alla festa e se la sono spassata su un tetto fino alle quattro del mattino, ma adesso sono di nuovo lì. Pallidi per il poco sonno, sono svegli e pronti a una nuova avventura.

Gli raccontano di uno di Qalandiya che conoscono. Fa il taxista, è il fratello di un amico di un amico presente ieri alla festa – spiegano eccitati, completandosi le frasi a vicenda –, e oggi entra in Israele. Parte da Qalandiya verso le undici, fra meno di un'ora, e dev'essere per mezzogiorno a Tel Aviv a consegnare della roba. Ci hanno già parlato al telefono e lui è d'accordo a portarli con sé per poi rientrare in serata: ha posto per quattro persone. Chiedeva quattrocento shekel, ma loro sono riusciti a

farlo scendere a trecento. Lui ha i documenti per superare il blocco, ma per loro ha detto che farà il giro per non passare dai soldati, non c'è problema. E, se vogliono, viene a prenderli alle undici a Jifneh, così passa da Surda, per le colline.

Hilmi ha già sentito parlare di quella strada di curve che aggira il posto di blocco a Qalandiya, è una strada lunga e noiosa che gli autisti dei furgoni usano negli ultimi anni per evitare i controlli. È la strada che utilizzano i muratori, gli uomini che vanno a cercare lavoro in Israele già nel cuore della notte, quelli che non hanno il permesso per passare, che non hanno alternativa. Nei furgoni arancione che vede sulla strada per Bir Zeit, carichi di gente e merci, quando passano veloci per Jifneh.

Ma Marwan e Shadi – forse perché adesso lui tace, strizza gli occhi, li ascolta senza dire nulla – ora gli stanno davanti e indicano il uadi spiegando la strada con ampi gesti nervosi: si va verso nord fino a Bir Zeit, prima del ponte si svolta verso est, poi a destra e verso sud, si scende da Eli Bireh fino a che non si arriva a Qalandiya, sul lato sud del posto di blocco, lo si aggira e si riprende la strada.

«È un giro di un'ora, un'ora e un quarto», dice Shadi alla fine. «Massimo un'ora e mezzo.»

Marwan lancia un'occhiata a Hilmi e aggiunge: «Se va tutto bene».

«Perché non dovrebbe?» Shadi aggrotta le sopracciglia, agita il cellulare che tiene in mano. Un mare di persone percorre quella strada ogni giorno e tutti dicono che l'esercito fa finta di niente. A Qalandiya i soldati mandano lì la gente, e solo l'altro ieri, quando è andato a prendere la mamma al posto di blocco, li ha sentiti che gridavano: «*Surda, rukh min Surda!*» e ha visto quei loro fottuti bulldozer che rivoltavano la terra perché presto passerà di lì quel fottuto muro e allora non si potrà più uscire.

Per un attimo Hilmi immagina il taxi per strada. Lo vede venir giù dalla collina, lo vede con gli occhi di un uccello, il falco o l'aquila che sorvola la strada: un punto scuro che sbuca dalla curva in direzione di Jifneh. Lo vede passare davanti a Surda, Abu Qash e agli insediamenti, vede il gruppo di case grigie e i minareti da una parte, le ville luccicanti e i tetti di mattoni rossi dall'altra, vede l'edificio grigio costellato di antenne che svetta vicino a Beit El, le jeep militari che pattugliano la strada, vede il taxi che compare e scompare alla vista, che sussulta sui sentieri dei pastori, sulle strade sterrate, e l'ombra del rapace che si muove sopra le colline. Per tutto quel lungo e silenzioso momento in cui è ancora mezzo addormentato, guarda, ascolta e strizza gli occhi, continua a carezzare il collo di Laila, che gli sta accucciata in grembo.

«Si va a Giaffa, Hilmi! Al mare!»

«Ci facciamo portare al mare!»

Laila salta giù, è contagiata dall'entusiasmo, abbaia allegramente: «Al mare! Al mare!»

Ma sotto l'aria stordita e ancora gonfia di sonno, sotto lo sguardo serio che vaga verso il muro di pietra, che spazia verso la curva della strada in lontananza e soppesa la proposta, valutando il pericolo che corrono con un viaggio del genere, sotto sotto lui è sveglio e ha il cuore in gola: Bazi, deve chiamare Bazi.

32

Ci siamo sentiti l’ultima volta mercoledì scorso. Ti ricordi la data perché era il compleanno di Omar, il 30 agosto. Omar e Amal la sera erano andati da alcuni amici e tu gli hai guardato i bambini. Vi siete abbuffati di ghiaccioli fatti in casa e di pannocchie riscaldate. Avete giocato alla PlayStation e a nascondino, poi avete fatto la battaglia di cuscini. Verso le dieci e mezzo, quando sei tornato dal bagno ancora ansimante per il gioco e pronto a continuare – continuare a colpirli, ad abbracciarli e a baciarli e stritolarli, a soffocarli con quelle effusioni d’amore che ti prendono ultimamente per loro, una specie di strana fame, di bulimia, come se fossi davvero capace di mangiarli, rossi a forza di ridere, storditi dal tuo solletico, come se ti montasse su dalle viscere, quell’amore per loro, per quella dolcezza che hanno i bambini, per le loro risate sfrenate, –, allora hai scoperto che si erano addormentati sfiniti, Nur e Amir, uno qui e l’altro là, la testa rivoltata e la bocca aperta.

Li hai portati a letto in braccio, li hai coperti con il lenzuolo, hai spento la luce in camera. Poi sei tornato in salotto e hai spento anche la televisione. Sul tavolo della cucina hai trovato il cordless. Hai preso una sigaretta e l’accendino nel taschino dei pantaloni e sei andato sul balcone.

Dall’alto del nono piano, guardando il buio panorama, l’orecchio incollato al telefono, hai levato lo sguardo oltre il tetto dell’albergo con il nome che campeggia sul cartello luminoso e le bandiere che sventolano ai lati dell’ingresso. Hai aspettato che rispondessi e ascoltato la sequenza di squilli sempre più lunghi, hai provato a guardare ancor più lontano, verso i bagliori in fondo all’orizzonte. Forse mi hai immaginato laggiù, fra i remoti grattacieli di Tel Aviv. Hai guardato il tremolio di luci in fondo al cielo e ti sei immaginato di riuscire a sentire il mio cellulare che suonava. Eri di buonumore, hai sorriso alla voluta di fumo ansioso di raccontarmi, quando avrei risposto.

Hai udito gli echi di una musica che rintronava. L’avrai udita solo vagamente, insieme al rumorio delle voci: sulle prime non riuscivo a sentirti. Solo quando hai quasi urlato: «Hilmi! Hilmi!» come se stessi chiamando te stesso dal balcone, come se ci fosse lì un Hilmi sparito dall’altra parte e tu lo stessi chiamando da lontano, solo allora ti ho riconosciuto: sorpresa e felice, ma non sollevata. Hai colto la tensione nella mia voce quando sono passata all’inglese. Hai cercato di dire che magari avresti richiamato dopo ma io non capivo e ti gridavo che non sentivo niente e ti chiedevo di aspettarmi in linea. Mi hai sentito attraversare il frastuono della musica e voci di persone, e già ti dispiaceva di aver insistito. Mi hai sentito camminare e respirare dentro l’altoparlante, e ti sei pentito di non aver chiuso la telefonata. Perché anche quando il frastuono della festa ha ceduto il passo al sommesso brusio della strada e del traffico, la mia voce ti arrivava confusa e intrisa di inquietudine, come se stessi ancora cercando di superare una certa agitazione.

Parlavo con impazienza, senza preamboli. Ho cominciato subito, con il fiato corto, innervosita, ho detto che avevo tanto caldo. Ho detto che a Tel Aviv c’era l’ottanta per cento di umidità, quella sera, e che avevo la batteria quasi scarica. Che ero stata tutto il giorno al college e che se la telefonata si interrompeva era perché avevo finito la batteria. E con lo stesso tono brusco e frettoloso ho sospirato e ti ho chiesto come stavi, da dove chiamavi, ti ho chiesto come stava il tuo giardino. Tu hai ridacchiato, hai detto tutto bene e hai cercato di capire dov’ero. Ho risposto che ero in un locale per una serata di sole

ragazze, mi sono lamentata acidamente del fatto che ero stanca e che morivo dalla voglia di andarmene, ma che non avevo potuto dire di no per via di una mia cara amica che sarebbe partita l'indomani. Ti ho detto che la notte prima non avevo quasi chiuso occhio e che ero arrivata lì direttamente dal college, senza neanche passare da casa per farmi una doccia e cambiarmi, che non ce l'avevo fatta. Ho di nuovo sospirato e mi sono lamentata del caldo, del caldo tremendo: bastavano due minuti fuori senza aria condizionata e si sudava.

Forse volevi chiedermi che cosa avessi fatto la sera prima che mi aveva impedito di prendere sonno, e invece hai detto che a Ramallah si stava molto bene, la sera, che c'era una bella arietta. «Dove sei?» ho chiesto. «Da tua mamma?» Ti è tornata la sicurezza e hai risposto che stavi da Omar e che adesso parlavi dal balcone. «Il balcone su cui Marwan ha girato il video», hai detto, «quello che abbiamo visto insieme a casa mia.» E forse hai alzato la mano con la sigaretta e volevi dirmi che se avessi guardato verso oriente ti avrei visto che ti sbracciavi per salutarmi, ma in quel momento hai sentito un rumore di tacchi e un mormorio in ebraico, una risposta indecifrabile da parte mia e lo schiocco di un bacio. E quando sono tornata da te scusandomi, mi sono schiarita la voce e ti ho spiegato che avevo incontrato uno che conosco, e tu stavi per dirmi che magari ci saremmo sentiti un altro giorno. Ti ero sembrata strana, distante, un po' forzata.

Ma tutt'a un tratto ho chiesto: «Allora, Hilmi, ti sposi?»

Ti sei zittito, non eri sicuro di aver sentito bene. Ti sei ripetuto la frase in testa – *Getting buried? Getting married?* Entrambe le eventualità ti sono sembrate assurde.

«Io cosa?»

Qualcosa nello sconcerto, nello stupore che esprimeva la tua reazione, mi ha fatto ridere. «Allora?»

«Non capisco.» Eri interdetto: «Con chi dovrei...»

E quando sono scoppiata a ridere dentro il tuo orecchio hai capito che ti stavo prendendo in giro e hai riso anche tu. Ti piaceva così tanto sentirmi ridere. Ridi, dicevi, ridi.

Ancora divertita dallo scherzo, ho detto: «Ti ho sognato, l'altra notte».

«Mi hai sognato?»

«Sì, e ho pensato, non so, che forse era ver...»

Non ho fatto in tempo a raccontarti il sogno che è saltata la linea. Mi hai richiamato subito ma sei arrivato dritto alla segreteria. Hai ascoltato la mia voce che scandiva il numero in ebraico, hai ascoltato il messaggio fino alla fine. Anche questa volta sei riuscito a capire solo «*Shalom*» all'inizio, «Liat» e «*Bye*». Dopo che hai sentito un cenno di sorriso alla fine e il *bip*, hai messo giù.

Mi avevi sentito spesso parlare al telefono con mia sorella o con degli amici, e anche con Andrew ogni tanto passavamo all'ebraico. La lingua straniera e maschile che conoscevi – con la R raschiata e la H gutturale, con quell'intonazione sincopata che ti suonava sprezzante – ti sembrava ridipinta con i miei colori, dalla mia voce. Nelle prime settimane, quando eri appena arrivato a Ramallah, avevi pensato a me ogni volta che capitavi su un oscuro testo in ebraico, passando davanti ai cartelli stradali o quando toccavi le banconote. Il tuo sguardo si soffermava su quelle lettere rigide e squadrate, esaminava le figure sulle banconote da venti, cinquanta, cento. Davanti al frigo dei latticini nel negozio, quando prendevi lo yogurt dallo scaffale, quando compravi il detersivo per il bucato, un ghiacciolo. Forse ti tornavo in mente anche quando vedevi le jeep militari, i pulmini dei coloni, le antenne dritte sopra il tetto dell'Amministrazione Civile. E i soldati, al posto di blocco a Qalandiya, sulla strada per Bir Zeit, pensavi che chiunque di loro potesse essere un mio amico, un vicino di casa, uno zio o un cugino, o magari io stessa, dieci anni fa, sarei potuta essere una di quelle soldatesse. Forse ti sono passata per la testa ogni volta che si sentiva il clangore di un elicottero sopra la tua casa, ogni volta che al vostro telegiornale compariva un politico israeliano. Quando mostravano le strade di Tel Aviv mi cercavi fra i

passanti, sperando di vedermi.

33

Sulla superstrada numero 1, all'uscita sud di Gerusalemme, carreggiata di destra, una delle auto che vengono giù in fila dalla montagna è una Toyota Corolla metallizzata, piuttosto vecchia. Dentro si vedono cinque figure, tre sul sedile posteriore e un quarto passeggero – adesso si capisce che è Marwan – seduto alla destra del conducente: tiene la cinepresa con tutte e due le mani, discosta dal corpo, e ora preme un pulsante. Quando punta l'obiettivo verso il vetro, davanti ai bordi dell'immagine si accendono di rosso la data e l'ora: 14.23 nell'angolo a destra in basso, 12.08.03 a sinistra.

Attraverso il vetro Marwan punta l'obiettivo sull'asfalto che scorre sotto le ruote. Poi la cinepresa risale e spazia sulla strada di montagna che si dispiega davanti alla Toyota: pareti di roccia calcarea che si innalzano ai due lati, un corridoio di pietra chiara, grezzo e segnato, pini, cipressi e grandi querce dal verde perenne che contrasta con il pallore della roccia e l'azzurro del cielo.

La Toyota – che ha il paraurti anteriore un po' ammaccato – scivola sull'ultima discesa lungo la curva a destra ai piedi del monte. Allo svincolo di Sha'ar HaGai rallenta prima del tornante, dopo la stazione di servizio riparte in velocità insieme alle altre macchine, in direzione ovest.

L'occhio della cinepresa spazia sulla piana costiera che si apre alla vista, si muove per i campi coltivati sovrastati da un cielo limpido, senza una nuvola. Il sole di mezzogiorno, lassù in alto, inonda tutto di una lucentezza estiva: per un attimo i raggi di luce intercettano anche la lente, la accecano. La cinepresa piega verso destra e dal finestrino osserva le scene che le vengono incontro e che diventano sempre più vicine e dettagliate finché non si spingono indietro quando l'auto le oltrepassa. Terebinti bassi, un intrico di cespugli, oleandri bianchi, lampioni a intervalli regolari. E un cartello stradale verde che ora si avvicina rapidamente, in ebraico, arabo e inglese – Ben Shemen 23 km, Tel Aviv 40 km, Haifa 131 km – e subito sfreccia alle loro spalle.

La cinepresa si rivolge ora all'interno dell'abitacolo. Passa sul cambio e sul cruscotto impolverato, sullo sbiadito tappetino con le frange che c'è sopra. Una catena di perle di ambra pende dallo specchietto retrovisore insieme a un pino di cartone che dondola continuamente. Intanto si vede il conducente e si vedono tutti i veicoli che passano nella direzione opposta, in sottofondo il rombo del motore e il fischio del vento che entra dai finestrini aperti. Il conducente, un uomo magro di mezza età con un pomo d'Adamo sporgente, baffi e sopracciglia grigi, si accorge di essere ripreso e afferra il volante con tutte e due le mani, drizzando la testa. Per un attimo rivolge uno sguardo intimidito alla cinepresa, ma torna subito sulla strada.

«... ndi la rad...»

Quando sente la voce alle sue spalle allunga una mano verso lo specchietto per sistemarlo e poter guardare dietro.

«Un po' di musica?»

Ma le voci sono inghiottite dal rumore del motore.

«... dio, per fav...»

Il conducente si tocca l'orecchio per spiegare che non sente. Chiude il finestrino, per attenuare il rumore del motore. «Cosa?» urla.

«Radio! Radio!»

La cinepresa ora si gira verso le voci, si infila fra i sedili e scopre Shadi seduto in mezzo, che sfodera un sorriso da parte a parte.

«*Little darling*...» Dagli altoparlanti risalgono le note familiari dei Beatles. «*It's been a long cold lonely winter*...»

Shadi si tiene una mano sul petto, rotea gli occhi verso il cielo e si mette a cantare a squarciagola: «*Little darling!*» gorgheggia con un tono esagerato, ammiccando alla cinepresa. «*It feels like years since it's been here*...»

Alla destra di Shadi si vede per un attimo il profilo di Hilmi. Strizza gli occhi per la luce e il vento, guardando fuori. Indossa una maglietta stinta a strisce blu orizzontali, e i ricci, svolazzando all'indietro, scoprono il collo e la nuca.

La testa di Shadi ondeggia a ritmo. «*Here comes the sun*», continua a cantare insieme a George Harrison, mentre la cinepresa torna verso sinistra e svela la bella ragazza seduta accanto a lui. Ha i capelli neri raccolti in una coda e un paio di Ray-Ban scuri sul naso cosparso di lentiggini. È Siham, la ragazza di Shadi, che si è unita alla spedizione quasi all'ultimo momento. Sventola la mano davanti all'obiettivo, piega con grazia la testa verso la spalla e manda un bacio per aria.

«*Sun, sun, suuun!*» Shadi e i Beatles continuano a cantare, Siham si unisce per il ritornello, e di nuovo Hilmi. Per un attimo smette di guardare fuori, getta loro un'occhiata di sottecchi.

Quando la cinepresa si riaccende, alla radio c'è un'altra canzone. Si sente una melodia araba, sommesse note ritmate di un organo elettrico e tamburi *darbuka*. Nel frattempo anche il paesaggio è cambiato, sono cambiati i colori, e dietro i finestrini della Toyota si vede Tel Aviv: la spiaggia, la passeggiata verso Giaffa. In città si va più piano e l'immagine rallenta, il traffico scorre lungo un filare di palme e alcune insegne pubblicitarie, grandi parcheggi, un benzinaio. Dopo la spiaggia detta dei Tamburi e la zona di cemento abbandonata del Dolphinarium, comincia la striscia di verde del Charles Klor Park. Una catena di collinette accompagna la Toyota che procede in direzione sud, passando davanti al parco giochi e a vari ristoranti di pesce, davanti all'oscuro acquario di vetro del Museo Etzel, a ponti di legno, panchine e lampioni, sulla passeggiata per Giaffa. Durante tutto il percorso, a destra della strada spuntano a tratti la striscia blu chiara del cielo e quella più scura del mare.

La macchina rallenta e si ferma in coda al semaforo. Alla destra compare una motocicletta, seguita da un'altra che romba ed emette una nuvola di fumo. I passanti lasciano il marciapiede e attraversano la strada. Poi altri tetti di case e palme, e intanto la Toyota avanza verso il semaforo, che all'ultimo diventa rosso.

La torre dell'orologio all'ingresso di Giaffa svetta bella e sussiegosa al centro della scena, come in una cartolina. Più in là il solito ingorgo all'ingresso di Yefet Street, la panetteria Abulafia, la svolta a sinistra verso il mercato delle pulci. La cinepresa fa il giro della piazza sfavillante, estiva e sonnolenta, si sposta verso i negozi di antichità, le botteghe di narghilè e di souvenir per turisti. Sul bordo dell'immagine si legge 15.15, e così anche l'orologio sulla piazza – solo per un attimo la lancetta piccola sembra sparire – segna le tre e un quarto precise. Unite come sono, più che l'ora le due lancette paiono indicare una direzione, e la cinepresa segue la freccia come se fosse l'ago di una bussola che detta la strada: verso ovest, verso il mare.

Il semaforo cambia colore. Il conducente della Toyota gira il volante con un gesto ampio. La stazione

di polizia compare oltre la sua testa, cinta da un alto muro di pietra. Poi una fila di volanti blu. Intanto il conducente porta una mano alla radio e spegne la musica. Guarda la cinepresa. «*Khalas*, siamo arrivati», dice lanciando un'occhiata inquieta allo specchietto retrovisore. «Spegnila.»

Sul sedile posteriore sono allegri. Vicino al microfono, si sente nitida la voce di Marwan: «Un attimo, un attimo, mezzo minuto».

L'auto avanza ancora di una cinquantina di metri, si dirige in un parcheggio sabbioso dietro un ristorante. Per prima esce Siham. Ha in testa un cappello di paglia e una borsa di stoffa floreale sulla spalla. Poi esce Shadi che sbatte la portiera e ora ecco Hilmi. Solo Marwan rimane al suo posto e continua a riprendere dal finestrino.

Hilmi sembra allontanarsi dal gruppetto. Esce dal campo visivo e dopo un attimo ricompare, sta calpestando la sabbia. Nella mano cui ora si avvicina lo zoom della cinepresa tiene il cellulare di Shadi. Schiaccia con un dito sui tasti e accosta l'apparecchio all'orecchio, voltando le spalle alla cinepresa, mentre fuori campo si sentono le voci di Shadi e Siham.

«Compra anche delle sigarette!»

«Porta delle pite e un po'...»

«Prendi, dai.»

«Del formaggio, magari, e un po' di frutta.»

«No, ce n'è abbastanza.»

«Però sta' attento, Marwan.»

«Sì, torna presto.»

«Vuoi che venga con te?»

«No, è tutto a posto.»

«Arrivederci, Abu Shukri. Grazie.»

«A stasera.»

Siham e Shadi si allontanano dalla Toyota che fa marcia indietro, si vede anche Hilmi che torna agitando una mano nell'aria. «Uva, Marwan!» urla scuotendo il telefono sopra la testa. «Prendi dell'uva!»

La cinepresa va oltre. Per un attimo loro spariscono, poi l'obiettivo sussulta e si volta indietro. Ecco tre piccole figure che si allontanano velocemente. Proprio all'ultimo istante li coglie di sfuggita, laggiù, prima che spariscano oltre un grande cartello che dice in ebraico, arabo e inglese: DIVIETO DI BALNEAZIONE!

34

Mi chiama il venerdì pomeriggio verso le tre. Sono tutta rossa e sudata perché ho pedalato lungo il viale e ora ho legato la bici all'ingresso dello stabile, prima di salire al mio nuovo appartamento.

L'annuncio l'avevo visto appeso al tronco di un albero nei pressi del college. Un appartamento di due stanze, tranquillo e luminoso, non caro, in una stradina a senso unico, una traversa di Chen Avenue. Quella sera stessa mi ero incontrata con i padroni di casa (avevano rinnovato la cucina e l'avevano collegata al salotto, il bagno era spazioso, un grande ficus riempiva tutta la finestra del balcone) e avevo firmato il contratto. Avevo staccato dodici assegni e ci eravamo stretti la mano. Avevo prenotato i traslocatori per la domenica, che era anche il mio giorno libero, e alle nove del mattino erano arrivati con il camion in cui avevano caricato tutti i miei scatoloni e i mobili che avevano aspettato per un anno in un magazzino. Avevo passato la settimana a svuotare gli scatoloni, a sistemare vestiti e cose, a mettere a posto l'appartamento e pulirlo. Il venerdì pomeriggio, tornata nel quartiere con le provviste per il sabato e un mazzo di fiori, c'era già la tipica quiete che precede il giorno festivo: per le strade regnava già quell'atmosfera pigra e soave del fine settimana. Un piccione grigio screziato se ne stava immobile sulla soglia dello stabile e non si era scomposto quando gli ero passata davanti per entrare nella fresca penombra dell'atrio.

Proprio allora ho sentito la vibrazione ovattata del telefono dentro lo zaino. E ancor prima di leggere sullo schermo NUMERO PRIVATO ho capito che era Hilmi. Anche il giorno prima mi aveva cercato, dal telefono del nipote. Mi aveva cercato più volte, ma il giovedì insegno da mezzogiorno alle cinque e solo verso sera, mentre aspettavo l'autobus, avevo trovato il tempo di ascoltare i messaggi in segreteria. Del suo, anche dopo averlo sentito due volte, tendendo bene le orecchie, non si capiva neanche una parola. Evidentemente chiamava da un posto all'aperto, un vento forte copriva la sua voce e la rendeva del tutto incomprensibile. Era come se qualcuno vicino a lui stesse scrollando un telo spesso o un pezzo di lamiera.

Salita sull'autobus, avevo chiamato il numero di Shadi, ma nessuno aveva risposto. Quando ho sentito il trillo della segreteria stavo per dire di riferire a Hilmi che l'avevo cercato e che avrei richiamato l'indomani. Ma, proprio come pensavo, come ho immaginato mentre posavo i sacchetti e tiravo fuori dalla borsa il telefono, lui mi ha preceduto.

L'atrio deserto ha amplificato il rumore della borsa caduta per terra, il fruscio dei sacchetti di nylon, e anche lo squillo del telefono che vibrava nella mia mano. Di solito quando sullo schermo compariva NUMERO PRIVATO era Hilmi che chiamava da Jifneh, dal telefono pubblico, e io mi stavo già avvicinando allo specchio accanto alla porta dell'ascensore, sorridevo alla mia immagine riflessa, rossa e sudata, prima di esclamare speranzosa, con un tono allegro: «Ciao, tesoro!»

Anche questa volta avverto strani disturbi sulla linea. «Pronto?» La sua voce suona lontana e spezzata, come se chiamasse da oltreoceano. «Pronto?» In sottofondo, brusio di gente, rintocchi di campane.

«Allora, dove sei?» dico alzando la voce, sempre più tesa. «Ti sento malissimo!»

L'eco ha fatto sobbalzare il piccione, appisolato sulla soglia. Allo specchio, lo vedo spiccare il volo sbattendo le ali e sparire all'ombra del ficus.

«Liat? Liat, ci sei?»

Mi sono incupita, vedo l'ombra d'ansia che rifletto nello specchio, gli occhi stretti. Mi ha chiamato Liat e non Bazi: persino quando mi presentava alle persone ero Bazi, e ora quell'ufficialità distaccata, e le voci tutt'intorno, e il terrore che ho sentito nella sua voce, qualcosa di pressante, sconosciuto; tutto mi fa sospettare che qualcosa non vada e che sia finito nei guai, che sia fermo a un posto di blocco, circondato da soldati. Con il batticuore e lo sguardo che va su e giù per le scale, sono ormai sicura che è così, e un pensiero terribile, da incubo, mi passa per la mente. Chissà che a causa sua non finisca anch'io nei guai.

«Che è successo? Stai...»

«Liat, devo...»

Mi sembra lontano, turbato, estraneo.

«Che hai? Va tutt...»

«Mi ascolti un momento?»

Allora, tutt'a un tratto, come in un cigolio di freni, con il cuore sottosopra, mi rendo conto che non è Hilmi, non è lui all'altro capo della linea. Comprendo che la voce che mi chiama nel frastuono è quella di suo fratello Wasim.

Dopo quella sera al ristorante a Tribeca non l'avevo più visto. Per un attimo ho pensato che mi chiamasse per scusarsi di quello che era successo allora, e visto che avevo pianto per colpa sua ora non dovevo perdere le staffe, dovevo mantenermi salda.

«Sì, Wasim, ciao.» Mi sono schiarita la voce, cambiando tono: «Come va?»

Ma i miei occhi strizzati sospettosamente sotto le sopracciglia mi guardano dallo specchio con malcelato stupore. Il piccione grigio è tornato, l'ho visto quando ho dato le spalle allo specchio: è di nuovo sulla porta.

«Chiamo da Schoenefeld, dall'aeroporto.»

Questo spiega i rumori di fondo, gli annunci all'altoparlante. Ma non spiega ancora perché, come mai Wasim mi abbia chiamato, e dall'aeroporto. Mi viene di nuovo un pensiero stupido, non convincente: chissà, magari vuole rivelarmi un segreto, magari si tratta di una sorpresa per Hilmi.

«Sto tornando a casa», dice, «a Ramallah.»

«A casa?» Una parte di me è ancora confusa e sta parlando con Hilmi – le loro voci erano talmente simili, quasi identiche – come se non avessi ancora rinunciato alla speranza che fosse appunto lui al telefono.

«Sì, mi senti, Liat?»

«Che bello, Hil...»

Ma no, c'è comunque qualcosa che non va, come mai mi chiama? Come ha fatto ad avere il mio numero?

«Per questo chiam...»

«Hilmi lo sa? Sarà contentissimo...»

«Liat, Hilmi...»

«... di sapere che arrivi.»

Poi mi hanno detto che ho lanciato un urlo tremendo. Mi hanno detto che urlavo così forte che tutti i vicini, tutti gli inquilini che si trovavano in casa in quel momento sono usciti per le scale. Ma in quei momenti l'eco era solo dentro la mia testa, mille stridii, cigolii e fischi tutti dentro un unico urlo. Mi sentivo la testa scoppiare, sono caduta, mi sono venute meno le gambe, e quello che prima era pavimento, con i sacchetti e i fiori, si è trasformato in un pozzo nero.

Lo shock mi ha fatto crollare a terra. E poi, in lacrime, tremante, ammutolita dal panico, urlava in me

anche il senso di colpa. Forse a causa dell'arresto che mi ero immaginata per lui all'inizio della telefonata, quando ancora pensavo fosse Hilmi a parlare, circondato da soldati, fermo a un posto di blocco. Forse anche per quello avevo una spiegazione pronta per ciò che Wasim mi aveva detto con la voce rotta. Era l'unica spiegazione che mi era venuta in mente in quei momenti: che gli avevano sparato, che i nostri soldati l'avevano ucciso. Era stata la mia prima, immediata intuizione.

Era quello che mi frullava in testa, che conglobava tutti i telegiornali che avevo visto in vita mia e che adesso proiettava una frenetica sequenza di spezzoni, dove si vedevano fumo di bombe a mano, carri armati, soldati con elmetto e mitragliatrice, visi coperti, bottiglie molotov, gomme bruciate. Vedevo ambulanze a sirene spiegate, feriti in barella dentro gli ospedali, donne in lacrime, vecchie che gemevano, uomini a lutto in rabbiose processioni – solo che ora, nel flash di quest'ultima notizia così speciale, nel mio subconscio, tutto era spaventosamente personale: il corpo della vittima riversa fra i sassi sparsi sulla strada era quello di Hilmi; era sempre lui quel corpo sulla barella, portato senza vita sino alla portiera dell'ambulanza; ed era lui che le donne piangevano, lui dentro il sudario fra la folla inferocita per le strade – anche lì c'era Hilmi. Erano tutti Hilmi.

Tutt'a un tratto ho visto intorno a me tante facce sconosciute, sguardi preoccupati. Una si è seduta vicino a me per terra e mi ha abbracciato. Un'altra si è chinata su di noi e mi ha portato alle labbra un bicchiere d'acqua. Su per le scale ho visto altri vicini. Si sentivano echi di passi e bisbigli ai piani superiori. Un ragazzo con i capelli rasta e gli occhi assonnati spalancati si è seduto sul corrimano e mi fissava. Ho bevuto l'acqua e ho sentito che piangevo, ho sentito il mio pianto che poi si spegneva, i singhiozzi che si smorzavano. La donna accanto a me ha continuato ad accarezzarmi la schiena. Con la pallottola di fazzoletti di carta che mi avevano dato mi sono soffiata il naso. Farfugliavo, ero imbarazzata. La donna mi ha aiutato ad alzarmi. Hanno chiamato l'ascensore e lei mi ha accompagnato dentro, nel momento in cui si sono chiuse le porte mi sono ricordata di quello che era successo e ho urlato per tutta la salita.

Mi hanno portato a casa loro. Michal del terzo piano e suo marito Moti. Lui è arrivato poco dopo di noi, l'ho visto dal divano, è entrato con i sacchetti e il mazzo di fiori, con la mia borsa. Ha lasciato i sacchetti sul tavolo in ingresso, ha rimesso il mio telefono nella borsa.

«Tutto a posto, ho parlato con lui», ha detto mettendosi una mano sul petto e chiudendo gli occhi. «Dimmi quando sei pronta e ti porto da loro.»

Michal mi abbracciava ancora. «Lasciala riposare un momento», ha detto sottovoce. «Aspetta che si calmi un secondo.» Si sono scambiati sguardi muti sopra la mia testa, come fanno i genitori con i bambini. «È qui», ha indicato lui con la testa verso la finestra del balcone. «A Giaffa.»

Lei ha annuito, un dito puntato verso la cucina. «Ho messo su l'acqua.»

E come in ritardo di qualche minuto, la voce arrochita, mi sono sentita dire: «A Giaffa cosa?»

«Non sono di Giaffa? Ha detto che è successo a Giaffa.»

«Che cosa?»

«La spiaggia dove suo fratello è annegato.»

35

Riesco a immaginarlo, proprio qui. A vederlo scalzo, in quella sua postura fiera e tranquilla, qui sulla battigia, il viso rivolto alla brezza marina. Le braccia lungo il corpo, i capelli scompigliati dal vento, i ricci che fremono. Chiudo gli occhi e lo immagino assaporare l'aria di seta che gli accarezza le guance e gli bisbiglia nelle orecchie, refoli caldi e freschi che gli si intrecciano fra le dita. Chiudo gli occhi e lo vedo qui, anche lui con gli occhi chiusi mentre si abbandona al vento, lo sente respirargli dentro. Passa attraverso il tessuto della camicia, entra, gli accarezza la pelle, la sente nel petto fra il colletto e la nuca, scivola sotto le ascelle e asciuga il sudore.

È una camicia alla marinara. Chiara, maniche larghe, sottili strisce blu orizzontali che fluttuano nel vento, creando un'onda simile a quella che si frange ai suoi piedi. I pantaloni sono i suoi soliti jeans sbiaditi, rimboccati sino alle ginocchia, i piedi nell'acqua, grandi e pallidi, e a ogni onda che arriva la sabbia si ammorbidisce e i piedi lentamente sprofondano, lasciando l'impronta della pianta. A ogni onda sopraggiunge il contatto freddo e ritroso dell'acqua che gli lecca le dita dei piedi.

Apre lentamente gli occhi. È calmo, calmissimo. A una trentina di metri si vedono Siham e Shadi che giocano fra le onde come due bambini. Shadi è dentro fino ai fianchi, batte le mani, rimesta allegramente e fa schiumare l'acqua, Siham ha i capelli bagnati, sciolti fin sulle spalle, strilla e spruzza Shadi. Lui sorride alle risate di Shadi, agli strilli di Siham. Ma quando lo chiamano sbracciandosi con entusiasmo, ebbri di gioia – «Hilmi, vieni! È fantastico qui, dai, vieni!» – lui si limita ad allargare il sorriso e a salutarli con il braccio, agitandolo come se fosse lontanissimo. E continua così, con quel gesto lento da parte a parte, gustandone l'ampiezza come se fra lui e loro ci fosse una distanza insormontabile.

Adesso il braccio cade. E quando lui respira profondamente, anch'io mi riempio i polmoni e immagino quell'aria frizzante, salata, il profumo ricco del mare che gli entra nelle narici. Vedo la clavicola e il petto che si allargano, il profilo delle costole sotto la camicia, e immagino anche l'aria che esce con un sospiro liberatorio.

Da qui riesco a vedere lo stupore sul suo viso. Quegli occhi svegli e trasognati al tempo stesso che puntano sbalorditi l'orizzonte. Vagano beatamente da nord a sud, assorbono l'arco perfetto da un capo all'altro, disegnando la curva generosa della terra, e anche l'uccello che plana sull'acqua: si incide tutto nella retina e nel cuore.

Mi porto le mani sulla fronte, lui con una si scherma gli occhi. Il sole è caldo, giallo e maturo, non è già più in cima al cielo e la sua luce, la luce incandescente delle quattro di pomeriggio a metà agosto, è accecante. Quando la mano protegge la fronte e gli occhi si stringono, lo sguardo abbandona l'orizzonte e passa al blocco di pietre alla sua destra e alla stretta striscia di sabbia chiara e deserta.

Per un lungo momento si sofferma sul molo, sull'unico pescatore che c'è – una figura scura e magra che tiene in mano una lenza –, fissando anche questo nella memoria. Scolpisce nel cuore gli sprazzi di luce sulle onde e il mare vitreo, luccicante. La sabbia gibbosa, la terrazza di roccia. I vaghi punti che sono tre o quattro bagnanti.

Qualcuno lo chiama alle spalle: «Hilmi».

Lui si volta, socchiude gli occhi ma non vede nessuno. Né sulla riva né sul lungomare: non c'è nessuno

nei paraggi. Lo sguardo passa stranito fra le panchine vuote, lungo i lampioni. Poi torna sui gradini della passeggiata, vaga nel parcheggio fra le auto in cerca di Marwan.

Sa che non c'è motivo di preoccuparsi. Non è passata neanche mezz'ora, Marwan sarà ancora al mercato, se la caverà. Ma le volanti della polizia che si vedono sulla piazza, il pensiero di suo fratello lì da solo lo inducono a cercare nel taschino dei jeans il telefono di Shadi. E forse pensa anche a me quando lo sente in mano: per sicurezza lo tira fuori e si accerta di non avere perso nessuna chiamata. Forse sperava che vedessi le sue e si aspettava che lo richiamassi. Che sentissi il messaggio che aveva lasciato quando erano scesi dal taxi e aveva capito che era proprio la spiaggia di cui gli avevo parlato, sotto Giaffa, la spiaggia libera dietro la piazza dell'orologio, e quando ha guardato verso il lungomare, chissà, magari aveva cercato anche me. Forse si aspettava che gli comparissi davanti, sperava di vedermi, che sentissi il suo messaggio emozionato, che era qui, a Tel Aviv, sulla spiaggia. Che fossi io a chiamarlo: «Hilmi».

Forse no, forse né Marwan né me. In quei momenti quieti in cui stava lì davanti al mare con gli occhi chiusi, non sentiva né il rumorio delle onde né il fruscio del vento. Nessun altro suono gli increspava la coscienza, nessuna preoccupazione o speranza. Voglio immaginarlo così, in quell'ultimo, brevissimo istante prima di riaprire gli occhi. Trattenerlo, prolungarlo fino a quando non riporta lo sguardo verso il punto in cui Shadi e Siham stavano giocando poco prima. Finché non scopre improvvisamente che non c'è più nessuno. Gli occhi si sgranano, corrono rapidamente da destra a sinistra, perlustrano ansiosi la spiaggia, sperano ancora che siano usciti dall'acqua senza che lui se ne sia accorto. Si volta verso la borsa di Siham, posata alle sue spalle, e alle scarpe sistemate accanto all'asciugamano. Gli occhi vagano di nuovo, guizzano verso la distesa deserta e luccicante che ora pulsa insieme al suo cuore.

Le onde che prima erano morbide e stanche sembrano più alte, improvvisamente proiettano un'ombra. E il fragore ritmato, ipnotico, che prima comunicava un senso di calma e pace profonda, ora suona quasi come un ruggito, come un urlo soffocato in gola.

«Shadi! Siham!» Senti la tua voce strozzata dal panico. «Shadi!» gridi ancora una volta, invano. «Shadi! Si-ham!» E di nuovo la paura, lo spasmo di pianto, ti prendi la testa fra le mani.

Ma in quel momento noti in lontananza la testa di Siham, la vedi emergere dalle acque, lo strascico di capelli alle sue spalle. Solo che va e viene, compare e riaffonda nell'acqua, ondeggia. Shadi, invece, niente. Vedi Siham che piange e urla, che si sbraccia disperatamente verso di te, ma il rumore delle onde copre la sua voce, e solo allora – con un frastuono tremendo, troppo tardi – tutto ti esplode dentro: Shadi non c'è.

Lo vedo che impallidisce, vedo il suo sguardo impazzito che percorre la riva. Il panico. I pensieri che gli si affollano in testa, incalzati dal senso di colpa. Lo sguardo segue il lungomare, è implorante, dispera di trovare qualcuno, di chiamare aiuto. Riesco a sentire il grido che forse ha lanciato verso il molo deserto (il pescatore, dov'è?), il lamento soffocato, il guaito di terrore che forse gli è uscito dalla gola rivolto ai bagnanti lontani. Forse si è girato verso il lungomare, forse passava qualcuno e lui ha gridato con la voce rotta, ha agitato furiosamente le braccia indicando l'acqua, ha urlato e supplicato, in arabo, in inglese, piangendo, aiuto, aiuto.

Se l'uomo gli ha risposto e si è messo a correre verso la piazza, forse c'è stato ancora un momento di indecisione, un momento in cui fa per togliersi la maglia ma non sa ancora se tuffarsi in acqua. Quando però torna a vedere Siham che affiora e scompare fra le onde, e Shadi ancora non c'è, sa che non può star lì a guardare, si sfila i jeans ed entra in acqua a grandi falcate.

36

All’inizio corri. Corri nell’acqua bassa, salti affannosamente sopra e dentro le onde. Sopra e dentro le onde che si piegano, tornano, si frangono. Tiri calci all’acqua che schizza, è fredda, scivolosa, batte sotto i piedi. Storci la faccia per il sole, per il vento che ti ulula nelle orecchie, corri e senti che ansimi oltre il boato del mare, urli. Inciampi, quasi caschi quando l’acqua ti arriva agli stinchi. Di nuovo, dopo qualche passo, quando tutt’a un tratto vortica fra le tue cosce tremanti, che affondano anch’esse.

Ti rialzi e vai avanti. Passi pesanti, goffi, contro la corrente che ti porta a sinistra, a sinistra e indietro. Rimesti con i piedi la sabbia fangosa e continui a farti strada con le braccia fra le onde inarrestabili. Ora salgono e si frangono sui tuoi fianchi, vengono su ruggendo una dopo l’altra e ti inondano di acqua salata, che brucia. Tu ti giri di lato, le respingi con disgusto, ti rialzi, bagnato e tremante fra ondate di caldo e di freddo. Sull’acqua che schiuma, sali e scendi con le onde, sussulti.

Sempre con gli occhi sbarrati, che in preda al panico vagano in cerca di Shadi. Sono arrossati dal sale, bruciano, lo cercano nella distesa blu, nello spazio vuoto che si dispiega intorno a te, vuoto e sfavillante di quella luce bianca che piove dal cielo. Intanto ti senti ansimare e avverti il tuonare di quelle onde che si stagliano intorno a te come muri, continuano a separarti dalla testa di Siham che va e viene, ancora lontana.

E allora la terra ti manca improvvisamente sotto i piedi. La montagnola di sabbia su cui ti trovi sparisce fra un passo e l’altro, spalancando il vuoto dell’abisso. Le gambe cedono, provano a frenarti, le braccia si agitano per aria. E il respiro è affannoso, cavo, strappato via dai polmoni, e l’acqua cresce tutt’intorno a te, insopportabilmente pesante, ti cinge. Di colpo, avvolto in una nuvola accecante fatta di una miriade di bolle d’aria che ti spruzzano le narici, vieni stretto nella morsa muscolare della corrente sotto di te, un fiume sottomarino affiorato dalle profondità che ti risucchia, indifferente alle bracciate e ai calci furiosi che assesti, ti travolge dentro un’acqua sempre più scura che ora ti assedia da ogni parte, infinita come l’aria, e ti trascina verso il fondo scuro e freddo del pozzo. E lì, giù per la ripida discesa, in quei secondi in cui nella tua coscienza balugina il pensiero della fine, quando capisci che non solo non potrai salvare Shadi ma che stai affogando anche tu, tutt’a un tratto i tuoi piedi colpiscono la sabbia. Battono e scalciano increduli contro quella materia densa, sollevano un nuvolone di polvere e si rialzano di scatto insieme a te.

Torni in superficie, ingurgiti aria con avidità, con un fervore trafelato, mentre sei scosso da brutali colpi di tosse. Tossisci e vomiti con dolore l’acqua che ti è entrata nei polmoni, soffochi, sputi il suo sapore amaro, fermentato, che irrita le narici, e intanto batti i piedi, tremi di stanchezza, pedali un’invisibile bicicletta, mentre le tue mani cercano di far presa sull’acqua, remano, sbattono, la testa rovesciata indietro e il viso verso l’alto.

Il fondo del pozzo è molto profondo, l’acqua ti arriva ormai al collo, e tu ti guardi intorno, strizzi spaventato gli occhi verso il blu del cielo, forse non vedi nient’altro, ormai, che il cielo immenso e basso sopra di te. Quanto lontana sembra la riva, forse più lontana dell’orizzonte. E Siham, come Shadi, ormai non si vede più da nessuna parte, là dove i tuoi occhi terrificati riescono ad arrivare: perché mentre tu eri sott’acqua loro sono arrivati a riva, Shadi ci è arrivato privo di sensi e Siham nuotando in lacrime con

lui. Ma tu ora non puoi vederli, non puoi vedere come ti cercano disperati e tremanti.

Il pozzo ti circonda, riesci a vedere solo che l'acqua lì è più scura di quella intorno e che le onde si frangono a destra e a sinistra, ci passano sopra, come se lo aggirassero mentre vanno verso la riva. E forse se continui ad arrancare verso sinistra, forse ce la fai ad arrivare, forse se solo tieni duro ancora un po' e agiti le mani e i piedi verso la zona dove l'acqua è schiumosa e chiara, forse le onde riusciranno a trasportarti sulla battigia. Solo che in quel momento succede qualcosa. Forse cambia la direzione del vento, forse l'acqua si ritira e ti respinge indietro, crea una specie di densità che improvvisamente risale dal fondo e ti si avvinghia alle gambe travolgendoti come se non volesse più lasciarti andare, una matassa di correnti spesse e rapprese che ora ti serra le caviglie, stringe le cosce e i fianchi, e non ce la fai più.

Cortine di acqua. Arrivano al tuo viso e si aprono, un sipario dopo l'altro. A poco a poco la luce è lavata via, sparisce nell'acqua. Come una nuvola di polvere viene scagliata nello spazio muto sempre più denso e buio. Qua e là qualche pescetto con la coda che freme, le pinne che ondeggiano. Qua e là qualche rifiuto: un sacchetto di patatine strappato, un cartoccio di latte, una lunga catena di galleggianti, una scarpa da ginnastica. Il fondo è sempre più vicino. Vaghi filamenti di luce sulle rocce e sui sassi. Attinie sonnambule, fasci di alghe. Ci sono anche una gomma d'auto, delle assi. Una rete da pescatore aggrovigliata intorno allo scheletro di qualcosa. Spuntoni di ferro coperti di muschio. Alghe nere. Frammenti di conchiglie.

E, oltre, piatte distese di sabbia, butterate come la superficie della luna, grigi giacigli di fango e detriti. E una miriade di luccichii verdi, viola e oro, branchi sinuosi di bavose e cernie, schermi accecanti di vitrei pesci gatto e rossi muggini, una sequenza luccicante di labridi, un'altra nuvola argentea e le pieghe di una fisarmonica che si espande, rossa e nera, e ancora muggini.

Intanto il tuo corpo è trascinato, sospeso dall'acqua. Viaggia nella corrente come fosse vento. Le onde dei tuoi capelli scorrono e si tendono verso il dorso. I ricci, tutti i tuoi ricci, sono ora scomposti, e il viso è radioso. Come in una vecchia foto, sembra sbiadito, infantile. Solo le mani, Hilmi, amore mio, le tue belle mani, sono pallide e raggrinzite, come quelle di un vecchio.

Quanta vita si annida qui sotto: aiuole di molluschi, lumache e morbidi bivalvi, cirripedi disseminati su croste arancione e rosso brillante, alberi giallastri di gesso che paiono cipressi. Una macchia di gigli di mare e spugne, boschetti di felci piumate e infiorescenze di alghe. Gronghi e delicate stelle marine, totani danzanti e polipi dalle lunghe braccia. Ricci e granchi, ecco una catena di quattro incantevoli cavallucci, impettiti uno accanto all'altro, come una sequenza di punti interrogativi.

La tua testa si rivolta indietro, passa dentro i grandi archi, dentro le onde circolari blu inchiostro e viola, e si lascia trasportare da tutto questo blu, il blu dei tuoi fiumi, il blu dei cieli, il blu che ti mancava sempre prima di tutti gli altri colori. E tutte quelle tinte e sfumature che avevamo visto allora, quella prima sera, chiuse dentro i tubetti, ora si fondono, rimestano e rivoltano da ogni parte, e tu ci navighi dentro, sei tutto dentro, nel blu del giorno e in quello della notte, nel blu verde e nel blu grigio, nel blu argentato, nel blu porcellana e nel blu pallido, tutti ora scorrono e si spalmano sull'infinita tela liquida con gli immensi pennelli del mare.

37

Avevamo in mente di tornare a Washington Square prima che facesse buio e di farci fotografare lì, sulla panchina davanti alla fontana. Non avevamo neanche una foto insieme e da un pezzo ne volevamo una, e quel giorno era l'ultima occasione. Il tempo di arrivare da quelle parti ed erano già le quattro e qualcosa, e fra gli alberi filtrava ormai la morbida luce del tramonto, una luce dorata e sciropposa che sembrava fatta apposta per il nostro scatto. Ma quando abbiamo aperto la scatola e Hilmi ha cominciato a leggere le istruzioni, è venuto fuori che prima di tutto bisognava caricare la batteria e collegare la macchina alla corrente per ventiquattr'ore.

Di tutti quei mesi d'inverno non esiste neanche una fotografia. Né di noi insieme a una festa, fra la gente, o di noi da soli, come eravamo, con un panorama dietro. Né uno scatto domestico né una striscia delle macchinette, resta solo una foto spettrale che non è stata scattata allora, con quella luce ambrata di Washington Square, ed è la foto che si vede solo con gli occhi del cuore, un attimo prima di andare.

«No, aspetta», disse lui, tirandomi verso la panchina, «aspetta un attimo.»

Il mio taxi era prenotato per le sette, mancavano meno di due ore. Dove lo trovavamo un negozio di fotografia? Una macchinetta automatica? Un turista che ci fotografasse? Tutt'a un tratto quel pianto di rabbia e frustrazione per la stupida macchina fotografica e per quello sprovveduto di Hilmi che non sapeva che le macchine digitali bisogna caricarle prima, quel pianto lì lasciò sfogo a un altro che tenevo dentro e che non riuscivo più a trattenere.

«Oh, Bazi... La mia Bazi!» Mi cinse con il braccio sinistro. «Non vorrai mica venire così nella nostra foto, vero?» Poi allungò il destro puntando la macchina verso di noi. «Vieni qui.»

L'occhio invisibile vide i nostri visi, guancia a guancia, le code dei suoi ricci che ricadevano sul mio occhio. «Pronta?» domandò un po' contratto, cercando di incoraggiarmi con un bacio di sbieco e una presa più salda. «Sorridi.»

Risposi con il silenzio, tirando su dal naso.

«Dai, sorridi» insistette. «Stai sorridendo?»

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Parte prima. Autunno

- **1**
- **2**
- **3**
- **4**
- **5**
- **6**
- **7**
- **8**
- **9**
- **10**
- **11**
- **12**
- **13**

Parte seconda. Inverno

- **14**
- **15**
- **16**
- **17**
- **18**
- **19**
- **20**
- **21**

22

23

24

25

26

27

28

Parte terza. Estate

29

30

31

32

33

34

35

36

37

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?
Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO